CXCII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 21 LUGLIO 1959

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Congedo	10135
Disegni di legge:	
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	10195
<i>(Autorizzazione di relazione orale)</i>	10195
Disegno di legge <i>(Seguito della discussione):</i>	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (1269)	10135
PRESIDENTE	10135
FERRARI FRANCESCO	10135
LA PENNA	10142
CIBOTTO	10146
BIGNARDI	10149
SODANO	10157
FORNALE	10160
SPONZIELLO	10163
FRANZO	10168
GAGLIARDI	10175
PREARO	10180
PUCCI ERNESTO	10185
ZUGNO	10190
Proposte di legge <i>(Approvazione in Commissione)</i>	10195

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Cappugi.
(*È concesso*).

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste. (1269).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

È iscritto a parlare l'onorevole Francesco Ferrari: Ne ha facoltà.

FERRARI FRANCESCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel mio intervento, che sarà dedicato alla politica degli investimenti in agricoltura, mi devo richiamare anzitutto ai dati forniti dal ministro del tesoro nel corso del recente dibattito. Egli ha denunciato una forte flessione degli investimenti in agricoltura negli ultimi anni: nel 1956 avevamo l'8,3 per cento di incremento; nel 1957 si era scesi al 5,4; nel 1958 allo 0,5; e ciò, malgrado nell'ultimo anno si sia avuto un incremento di 112 miliardi di maggiori ricavi lordi che sono indubbiamente finiti in maggiori spese e oneri, ma sono anche andati ad aumentare la liquidità bancaria, come è giudizio dello stesso governatore della Banca d'Italia.

E allora si comprende, onorevole Truzzi, che tutto non va male per l'agricoltura italiana. Se si andasse a fondo — anziché fermarsi al comodo schema che si chiama « agricoltura » — si vedrebbe che questi 112 miliardi rifiuti nella liquidità bancaria appartengono

La seduta comincia alle 10.

CAVERI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 18 luglio 1959.

(*È approvato*).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

a certi tipi di aziende che hanno avuto vantaggi da una determinata politica di investimenti.

La relazione Tambroni avverte poi che questo lievissimo incremento dello 0,5 per cento è dovuto al massiccio intervento dello Stato, particolarmente nelle opere pubbliche di bonifica: da 58,9 miliardi nel 1957 si è passati infatti a 70,5 miliardi nel 1958.

Desidero richiamare l'attenzione dei colleghi soprattutto sulla sproporzione nell'entità fra investimenti pubblici e privati, in quanto si accentua ogni anno più la tendenza ad un sempre maggiore intervento dello Stato, che tende sempre più a sostituire il capitale privato.

Nel 1957 l'apporto dello Stato è stato di 159 miliardi su una cifra complessiva di 243 miliardi di investimenti per bonifiche, migliorie e trasformazioni fondiari; nel 1958 tale cifra è salita a 249 miliardi, dei quali ben 168, pari a circa il 67 per cento, a carico dello Stato.

Non credo che questi dati rispecchino soltanto un particolare stato di congiuntura economica! Certo la politica del mercato comune ha aggravato le incertezze e quegli squilibri settoriali e regionali dell'economia italiana cui è dovuto il basso livello medio degli investimenti in agricoltura.

Quali le cause del continuo decrescere degli investimenti privati in settori fondamentali per lo sviluppo dell'agricoltura? Si tratta di ragioni di fondo e persistenti nella nostra economia; noi paghiamo, oggi ancor più che nel passato, le mancate riforme di struttura in agricoltura e nell'industria. Queste riforme avrebbero ridato slancio e vigore al mercato interno. Perché solo chi lavora la propria terra ha oggi interesse a investirvi i propri capitali. Si pensi alle cooperative di Ravenna che nel 1957, con un reddito di 235 mila lire per ettaro, hanno investite nella terra ben 130 mila lire. E sono cooperative di braccianti che hanno la proprietà della terra nella misura di ettari 0,70 per ciascun lavoratore.

Con l'estensione della riforma fondiaria si sarebbe rotto il monopolio della terra, si sarebbe colpita la rendita fondiaria e avremmo ottenuto una delle più importanti riduzioni dei costi.

I colleghi della maggioranza parlano sempre della necessità di diminuire i costi in agricoltura; ebbene, proprio l'attuazione di queste riforme avrebbe determinato una notevole riduzione dei costi dei prodotti agricoli, con conseguenti benefici anche per l'industria.

Non dobbiamo dimenticare che la rendita fondiaria è in Italia la più alta d'Europa, con

la sola eccezione, forse, della Spagna. Quando si parla di « competitività » con gli altri paesi si deve partire dal presupposto che è indispensabile ridurre la rendita fondiaria.

Dopo tante assicurazioni — date dal Governo in passato — che si sarebbe estesa la riforma fondiaria, si sarebbe anche potuto pensare a qualche residua diffidenza della democrazia cristiana verso certi settori della proprietà fondiaria. Ci troviamo invece di fronte ad un Governo che si pone come obiettivo fondamentale il ristabilimento della fiducia fra lo Stato e la cosiddetta « iniziativa privata ». Non solo, ma c'è anzi un ministro che si dichiara fiducioso di sviluppare lo spirito imprenditoriale della proprietà agraria. Ha trovato anzi lo strumento: « l'incentivo », secondo il termine in voga, che consisterebbe in un ancor più massiccio investimento dello Stato in anticipazioni in conto capitale alla grande proprietà!

Credete veramente che questa sia la via per uno sviluppo dello spirito imprenditoriale della proprietà? In Belgio e in Olanda, dove certamente questo spirito non credo manchi, non vi è questa forma di intervento dello Stato. In Germania ancora sussiste, ma in genere è in via di estinzione. Avremmo capito una forma di intervento con crediti a basso tasso di interessi per la proprietà agraria ed anticipazioni in conto capitale alla piccola proprietà contadina.

L'onorevole Rumor dice che la proprietà non deve essere più un « libretto di risparmio ». Ma questa via delle anticipazioni in conto capitale farà diventare la proprietà agraria un pacchetto d'azioni. Altro che libretto di risparmio! Si comprende quindi la solidarietà della Confida e degli agrari: dall'attuale Governo essi vogliono quella tranquillità che avevano perduto con l'abolizione della protezione del dazio granario, e vogliono riacquistarla anche oggi sempre a spese dello Stato.

Il Governo Segni si qualifica in particolare sui problemi della bonifica, sul rilancio dei consorzi di bonifica. La stampa ne ha ampiamente parlato come del tramonto degli esperimenti riformatori, anche di quel velleitarismo di riforme della maggioranza democristiana negli anni scorsi.

Si è avuta anzi al sorgere del governo Segni una forte polemica sugli indirizzi statalistici o privatistici degli interventi dello Stato, che è stata il corrispettivo di quella sviluppatasi nel campo industriale intorno all'E.N.I. E il Governo Segni ha dichiarato di scegliere la via della piena valorizzazione della impresa

privata. Sappiamo cosa significa questo: è l'accettazione piena di una funzione subordinata, sussidiaria dell'intervento dello Stato agli orientamenti, negli investimenti e nelle scelte, dei gruppi dominanti economicamente in agricoltura. Nemmeno più teoricamente si difende oggi il concetto propulsivo e regolatore dell'intervento dello Stato in agricoltura.

Ciò appare particolarmente grave oggi, quando la politica del M.E.C. tende ad accentuare gli squilibri tra le varie aziende e le varie zone, squilibri già tanto gravi in Italia. Comprendiamo anche come sia logico che il Governo sia giunto a questo: perché accettazione della politica del M.E.C. significa accettazione piena del gioco delle forze economiche.

Ma quale appare oggi la tendenza del capitale agrario negli investimenti? Di fronte a piccole oasi dove si ha uno sviluppo intensivo degli investimenti e dove l'elemento dinamico è dato soprattutto dalla prospettiva dei mercati esteri, la restante parte di investimenti privati si orienta verso forme che possano portare comunque ad una riduzione dei costi soprattutto a scapito dei livelli di occupazione e dei salari. Ci si orienta in genere, cioè, verso forme semiestensive di coltura, e la meccanizzazione serve soprattutto a sostituire il lavoratore.

Questa è la politica di sotto-utilizzazione delle risorse produttive più volte denunciata dalla opposizione, ed è una politica che spinge sempre più alla marginalità le piccole aziende, la montagna, l'alta collina e tanta parte del sud d'Italia.

E questo l'interesse nazionale? Il ministro si è soffermato, nel suo intervento al Senato, sul concetto di impresa. Avremmo preferito che, accanto al concetto di impresa, avesse sviluppato anche quello di impresa nazionale, che anche molti di voi, colleghi della maggioranza, si rifiutavano in passato di considerare come la somma delle singole imprese private del nostro paese. Ma oggi non vi è neppure il ricordo di questo, che pure costituiva la base di quello schema Vanoni che, se pur nei limiti di una politica produttivistica, ricercava una visione organica dello sviluppo della nostra economia. Se si ricorda oggi lo schema Vanoni, lo si fa, da parte della maggioranza, soltanto per sottolineare che esso prevedeva la riduzione al 33 per cento della popolazione attiva nelle campagne!

Naturalmente, quando si parla in questo modo di riduzione della popolazione rurale, lo si fa con una visione settoriale dell'agricoltura: comoda visione, che non ci dice nulla di un contemporaneo sviluppo industriale che

solo può darci una prospettiva integrale, organica, come dovrebbe scaturire dall'intervento dello Stato. La diminuzione della popolazione attiva in agricoltura, per costituire un fatto di progresso, deve corrispondere allo sviluppo industriale. Noi non possiamo non porci l'esame di tutto l'andamento dell'economia.

Per quanto riguarda la caratteristica della concentrazione degli investimenti privati che si attua con concorso dello Stato, vale la pena rileggere quanto riportato nella relazione di maggioranza al Senato. Nella tabella 30, che riferisce sulle opere di miglioramento eseguite con il concorso dello Stato sui mutui durante i 5 anni dal 1953 al 1958, ai sensi della legge n. 1760, e riportato che gli investimenti per circa 56 miliardi hanno interessato solamente una superficie di 317 mila ettari e meno di 8000 aziende (precisamente 7983 aziende). In particolare, nel Veneto sono interessati 28.000 ettari di superficie e 360 aziende per oltre 3.500 milioni di contributo. Questo ci fa riflettere sul fatto che la media nazionale delle proprietà che hanno avuto benefici è di oltre 70 ettari: queste sono le aziende che hanno beneficiato di quella legge. Anzi, nel Veneto la media va oltre i 75 ettari.

Dalla stessa relazione si ricava che, per quanto si riferisce alle opere di miglioramento fondiario eseguite con il contributo dello Stato in conto capitale durante i 5 anni 1953-58, ai sensi della legge n. 215, gli 86 miliardi di investimenti hanno interessato solamente una superficie di 766 mila ettari. E questo un esempio ancora di quella concentrazione degli investimenti privati, e con il concorso dello Stato, che noi abbiamo sovente denunciato.

Se volessimo sommare le cifre delle due tabelle, anche tenendo presente l'ipotesi (un'ipotesi però che non è affatto accettabile) che le aziende beneficiarie della prima non siano anche beneficiarie della seconda legge, abbiamo che solo su un milione di ettari si è avuto l'investimento di oltre 140 miliardi.

E oggi la tendenza del Governo è quella di accentuare questa concentrazione. Lo ha detto chiaramente il ministro: concentrazione nelle zone di alta suscettibilità. Con ciò il Governo ha praticamente accettato il ragionamento degli agrari, che presso a poco è il seguente: riducete alle sole nostre aziende gli investimenti dello Stato; con quello che resta lo Stato ci finanzia l'ulteriore meccanizzazione. Questo, in sostanza, è il ragionamento degli agrari, della grande proprietà terriera, che oggi anche il Governo accetta.

E con questa politica che si creano, anzi si sviluppano sempre più le zone e le aziende

marginali, e si accentuano gli squilibri tra le regioni, tra pianura e montagna, fra piccole e grandi aziende. È la vostra politica che sospinge alla marginalità questi vasti settori dell'economia nazionale.

Di che cosa ha beneficiato, in definitiva, la piccola azienda contadina? Del fondo di rotazione? Delle leggi sulla bonifica?

Il ministro ha riferito al Senato sulle somme erogate fino al 31 dicembre scorso con il fondo di rotazione. Anche per i dati fino al 31 marzo le percentuali sostanzialmente non mutano. Risulta che, su complessivi 210 miliardi, solo l'11,1 per cento è andato alle aziende fino a 5 ettari, mentre alle aziende dai 5 ai 25 ettari è andato il 38 per cento, a quelle fino a 100 ettari il 27,4 per cento e alle aziende oltre i 100 ettari è andato il 23,5 per cento. Dice testualmente il ministro: « Come vedono, il criterio della giustizia distributiva è stato fedelmente applicato ». In che senso? Le aziende contadine inferiori ai 5 ettari sono oltre 3 milioni e 200 mila! Ne avranno potuto beneficiare una o due per mille, mentre le grandi aziende con oltre 100 ettari di terra sono circa 210 mila ed ha beneficiato, in media, una azienda su due. Questa è la giustizia distributiva per l'interclassismo democristiano! Chi ha più terra e, quindi, più ricchezza deve godere anche in misura maggiore dei benefici concessi dallo Stato, del denaro della collettività!

Favorire poi l'una o l'altra azienda non significa solamente dare un maggiore incentivo, ma significa sviluppare l'una azienda a detrimento dell'altra, perché a questo si riduce poi l'aiuto quando si arriva alla competitività sul mercato, specie in Italia dove gli squilibri (a differenza di altri paesi con una agricoltura più omogenea e con aziende più omogenee anche nell'ampiezza) sono enormi fra le regioni e fra le aziende e gli indirizzi culturali fortemente diversi. Proprio per questo, aiutare l'una o aiutare l'altra azienda significa dare luogo ad un processo di degradazione di certe aziende, cioè delle piccole aziende che con la vostra politica non favorite, anzi deprimete e che, invece, costituiscono o dovrebbero costituire il punto di partenza, l'incentivo per lo sviluppo organico dell'economia nazionale. E su questo aspetto della vostra politica, che non risponde ad una visione nazionale, che si appuntano le nostre critiche. Non avremo uno sviluppo industriale in Italia se contemporaneamente non si avrà l'allargamento del mercato interno, allargamento che non può che essere soprattutto costituito dallo sviluppo di queste piccole azien-

de contadine che rappresentano l'80 per cento della popolazione che vive sulla agricoltura.

Questo per quanto riguarda l'accentramento degli investimenti. Per quanto riguarda poi l'altro indirizzo politico, quello della riduzione dei costi, sembra che oggi voi siate disposti a subordinare tutto a questo, perfino i vostri stessi ideali programmatici. Non so se giungerete di questo passo a sostenere magari anche la tesi, che i cattolici hanno sempre respinta, che i bassi redditi delle zone rurali sono dovuti all'alto tasso di natalità!

Noi non accettiamo il ragionamento in questi termini di riduzione assoluta e comunque dei costi. Perché, che cosa significa questo ragionamento? Significa, portato al limite, che l'ideale in ogni coltura sarebbe la proprietà assenteista ed il pascolo. Non per nulla il ministro ha sollecitato in una recente assemblea in Campidoglio lo sviluppo del pascolo brado. A questo si aggiunge l'orientamento di dare piena libertà di sviluppo alla coltura del pioppeto. Ad esempio, in Lomellina vi sono già oggi circa 20 mila ettari di pioppeto su terreni già coltivati con alto grado d'intensità, su risaie e marcite che sono state rese altamente produttive da decenni di investimenti e da miliardi e miliardi, a spese della collettività.

Il Ministero è sempre presente nelle riunioni dove si chiede lo sviluppo del pioppeto nella valle padana, mentre nel 1951 lo stesso Ministero avvertiva e dichiarava che questa era una linea in contrasto con gli interessi nazionali.

AIMI, *Relatore per la maggioranza*. Nelle pertinenze idrauliche.

FERRARI FRANCESCO. Ho qui tutta una documentazione sulle dichiarazioni dei rappresentanti del Ministero a favore dello sviluppo del pioppeto. Essi giungono a sostenere che la valle padana è una zona ideale per lo sviluppo del pioppeto.

Noi non accettiamo questa politica di sotto-utilizzazione. Accettiamo la riduzione dei costi ma vista in legame coi ricavi, cioè in senso dinamico, nella diversa incidenza che i costi possono avere sulla massa e sul valore della produzione.

La grande questione della nostra economia è, anche in agricoltura, quella dell'orientamento degli investimenti, nel favorire le colture più qualificate, nel dare pieno sviluppo a tutte le risorse produttive dell'agricoltura italiana, risorse di lavoro, di terra e di capitale. Occorre orientarsi verso quelle colture che hanno in sé conglobato una maggiore quan-

tà di lavoro. Questa è la prospettiva di progresso per l'agricoltura italiana: la scelta delle colture che sviluppano la produttività senza pregiudizio dell'occupazione e della diffusione del reddito. Ma quale è l'orientamento degli organi e del Governo?

Se guardiamo al fondo di rotazione, cioè alla diversa distribuzione di mutui e prestiti per macchinari, impianti irrigui ed edifici rurali, constatiamo che soltanto il 4 per cento è andato allo sviluppo degli impianti irrigui. In Lucania abbiamo un solo mutuo per impianti irrigui e per 810 mila lire! Evidentemente si tratterà di qualche signore che avrà voluto innaffiare il giardino della sua villa! È un assurdo.

Inoltre, è evidentissima una grave flessione degli investimenti privati nel settore dei miglioramenti fondiari, settore che è decisivo per una spinta moderna della nostra agricoltura. Tale flessione è destinata ad aggravarsi con la caduta dell'imponibile di manodopera, a maggior danno alla nostra economia.

Voi parlate tanto di impiego produttivo, ma credete proprio che quello dei soli incentivi dello Stato ai consorzi di bonifica sia un investimento produttivo? Lo Stato aveva nell'imponibile (lo hanno dichiarato anche colleghi della vostra parte, nel marzo scorso, quando si discusse la mozione sull'imponibile di manodopera) il migliore strumento di controllo e di incentivo per il progresso della nostra agricoltura. Infatti, occorre chiamare le forze interessate a questo sviluppo a partecipare al controllo degli investimenti. Se le zone della valle padana si sono sviluppate in questo senso, lo si deve in gran parte alla grande pressione dei lavoratori che hanno sospinto a forme più moderne e più ricche di coltura. Dove non vi è stata questa grande pressione organizzata delle forze bracciantili, come nell'Italia meridionale e nel Veneto, li abbiamo avuto i consorzi di bonifica che hanno solo ingoiato centinaia di miliardi di contributi dello Stato e hanno mantenuto l'agricoltura nelle forme più squallificate dal punto di vista agronomico. Il Veneto, in particolare, è stato mantenuto in gran parte a colture cerealicole.

Se agli incentivi non ponete assieme obblighi di miglioramento, se non vi appellate agli imponibili, non otterrete un impiego produttivo degli stanziamenti dello Stato; spenderete miliardi per portare la bonifica e anche l'irrigazione, e poi gli agrari vi planteranno magari il pioppeto, chiedendovi per di più ancora un altro contributo del 33 per cento, come è stato già prospettato in una riunione regionale nel Veneto nel 1957 dallo stesso pre-

sidente del Consiglio superiore dell'agricoltura.

Il ministro Rumor ha definito i consorzi di bonifica « tipici strumenti per l'intervento dello Stato ».

Do atto all'onorevole ministro di una perplessità: questa frase fu pronunciata al Senato, ma nel resoconto stenografico non risulta. Fu però sottolineata ampiamente dalla stampa e riportata anche nella rivista *Agricoltura* che è il portavoce del Ministero. E certo se qualcosa di tipico vi è nei consorzi di bonifica, come sono oggi, è l'essere dei caratteristici strumenti corporativi, strumenti di uno stato corporativo, di una società dove vige il privilegio del censo.

Vorrei chiedere all'onorevole ministro se è d'accordo — come lo è stato sugli statuti per i consorzi di bonifica approvati dal suo predecessore, onorevole Ferrari Aggradi — anche con la circolare dell'onorevole Ferrari Aggradi del dicembre scorso, a proposito del voto plurimo. Vi si afferma che, poiché è giusto che tutti i consorziati abbiano diritto di voto, i piccoli si riuniscano assieme per usufruire assieme di un voto! Secondo voi, questo sarebbe dunque il concetto di democrazia applicato ai consorzi di bonifica! L'abolizione del voto plurimo non è soltanto un atto di democrazia, ma costituisce il migliore controllo che i contadini possano esercitare sull'effettiva attuazione dei piani previsti dagli investimenti.

L'orientamento verso la bonifica qualifica il Governo Segni. Sarebbe interessante ripetere qui quanto voi della maggioranza avete detto contro i consorzi di bonifica, contro la politica svolta nel periodo fascista, quando si trattava di istituire gli enti di riforma. Vi è su questo punto una ricchissima documentazione. Tra l'altro, essi sono stati chiamati « gabelloti di opere pubbliche », seguendo una definizione data da insigni studiosi. Sembrava si fosse raggiunta l'unanimità nel giudizio sulla bonifica integrale, come essa abbia accresciuta a spese della collettività la forza della grande proprietà, non certo la meno provveduta di capitali. Si era giunti anche a riconoscere che se la bonifica viene fatta con il concorso dello Stato non è lecito lasciare intatta la situazione della proprietà esistente prima del bonificamento. Ella poi, onorevole Rumor, non era certo alcuni anni fa tra i meno accaniti contro la politica dei consorzi di bonifica: oggi invece esplicitamente ella afferma che questi enti di bonifica costituiscono il tipico e tradizionale mezzo di intervento dello Stato.

E non si accenna più oggi a precisi termini di esproprio per gli inadempienti, anzi nella relazione Aimi vi è una frase gravissima (sottolineata anche da altri oratori dell'opposizione), che suona così: « Ad avviso del relatore, è superfluo se non dannoso porre per legge degli obblighi di miglioramento ». È una frase molto grave, onorevole relatore, che contrasta con quanto avete votato, voi stessi deputati della maggioranza, appena il 18 marzo di quest'anno.

AIMI, *Relatore per la maggioranza*. Quella frase va letta tutta, senza essere spezzettata, come siete soliti fare nelle citazioni. Essa ha un suo significato nella visione di insieme di tutto il periodo.

FERRARI FRANCESCO. Questa frase è riportata di peso da un recente comunicato della Confragricoltura. Infatti, in questo comunicato si afferma, esattamente come nella relazione di maggioranza, che « è inutile oltretutto inopportuno » imporre obblighi di miglioramento, perché i privati non riescono ad ottenere dallo Stato neppure i fondi che richiedono.

AIMI, *Relatore per la maggioranza*. Ma perché non legge tutta la frase?

FERRARI FRANCESCO. Posso leggere, se lo vuole, anche il comunicato della Confragricoltura, che ha ispirato, perfino nella costruzione del periodo, questa gravissima affermazione.

AIMI, *Relatore per la maggioranza*. Legga l'altro periodo.

FERRARI FRANCESCO. Questo è un passo indietro rispetto a quanto avete votato anche voi il 18 marzo sul problema dell'imponibile di manodopera. Ma per di più il ministro stesso dichiara al Senato che la nuova legge sui miglioramenti fondiari si ispirerà al principio di richiedere l'obbligo « là dove vi siano certe necessità ». Questo è un passo indietro rispetto alla legge del 1933, malgrado le affermazioni dell'ordine del giorno della Camera, che impegnava anche la maggioranza, che richiedeva al Governo « un più organico controllo dello Stato e un più tempestivo intervento per la esecuzione dei piani di trasformazione e per l'esproprio nei confronti degli inadempienti ».

AIMI, *Relatore per la maggioranza*. Cosa c'entra il controllo dello Stato

FERRARI FRANCESCO. C'entra l'esproprio nei confronti degli inadempienti. Oggi c'è da parte vostra il rifiuto di quest'ordine del giorno che voi stessi avete votato tre mesi fa, ordine del giorno nel quale si chiedeva

anche l'obbligo al reinvestimento di una parte della rendita fondiaria.

La nostra legislazione in materia di bonifica è la più arretrata che si conosca. Nel Veneto, che è la regione tipica dei consorzi di bonifica, si magnifica sempre l'antichità dei consorzi, però non si dice mai che la repubblica veneta ancora attorno al 1550 imponeva la bonificazione, non solo, ma se il privato non la eseguiva vi provvedeva lo Stato, che però espropriava metà della terra del privato e la vendeva all'incanto. Questo avveniva 400 anni fa. Ecco il progresso che si è ottenuto oggi negli investimenti dello Stato a fondo perduto a favore dei grandi proprietari terrieri!

La stessa legge Baccarini del 1882 non solo prevedeva la partecipazione di un quarto della spesa del privato nell'opera pubblica di bonifica nei comprensori di prima categoria, ma all'articolo 11 precisava che il maggior valore che la terra avrebbe ottenuto per questa trasformazione doveva essere rimborsato allo Stato. Questa è legge, pare, più corretta di quella di oggi che regala i soldi della collettività per la valorizzazione dei terreni degli agrari.

Confrontate almeno le leggi che esistono nei paesi moderni, perfino quelle che vigono in Algeria, dove lo Stato, eseguendo la bonifica, espropria dal 15 al 25 per cento della terra.

Sono andato per documentarmi in materia di legislazione comparata alla F.A.O., e quei tecnici si sono meravigliati che in Italia la legge non preveda compensazione da parte del privato allo Stato per i miglioramenti apportati dallo Stato stesso.

Nel recente convegno di Ravenna dei bonificatori è stata poi caldeggiata dal dottor Andalo non solo l'assunzione al cento per cento della spesa delle opere di irrigazione da parte dello Stato, ma anche anticipazioni in conto capitale per la parte finanziaria dei singoli proprietari. E l'onorevole Rumor, che ha partecipato a quel convegno nazionale dei bonificatori, ha dichiarato che non ha trovato mai tanto entusiasmo come tra i bonificatori!

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Tra i bonificatori vi sono tutti, anche i coltivatori, anche le cooperative.

FERRARI FRANCESCO. Le citerò quanto ella diceva circa i miliardi ingoiati dalla grande proprietà.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Per bonificatore intendesi chiunque partecipa all'azione di bonifica, sia coltivatore sia proprietario. Non modifichi le cose.

FERRARI FRANCESCO. Nel Veneto, negli ultimi cinque anni si è aggravato questo processo, per cui chi ricava di più dalla bonifica sono le grandi proprietà.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Anche del delta ?

FERRARI FRANCESCO. In genere nel Veneto. Poi ella nel convegno di Ravenna, onorevole ministro, viene a parlarci addirittura di spirito missionario dei bonificatori.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Bisogna agire organicamente; non si può fare una strada a singhiozzo. Sia un po' coerente.

FERRARI FRANCESCO. Quando avete discusso degli enti di riforma vi siete battuti accanitamente contro i consorzi di bonifica.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Si è detto che per realizzare la riforma erano più adatti gli enti che i consorzi di bonifica.

FERRARI FRANCESCO. Voi qui in Parlamento avete riportato allora e sostenuto quanto il Bandini andava apertamente denunciando nel fatto che la grande proprietà, che aveva più fortemente guadagnato, era stata la più infingarda nei consorzi di bonifica.

TOZZI CONDIVI. Ma sa che cosa sono i consorzi di bonifica ?

FERRARI FRANCESCO. Sappiamo anche come li maneggiate. Comunque, insisto nel far notare l'arretratezza della legislazione italiana. La stessa legislazione americana, a cui voi spesso vi richiamate, prevede che lo Stato porta, sì, l'irrigazione a sue spese, però impone una limitazione a 160 acri della proprietà, cioè 64 ettari. La terra eccedente deve essere venduta allo Stato. Comprendiamo che 64 ettari irrigui costituiscono una certa proprietà, però nella legislazione americana si è arrivati a riconoscere che non è logico che chi ha più terra debba ricavare per di più un maggiore beneficio dal denaro della collettività, e si è imposto quindi questo limite.

COMPAGNONI. Loro prendono solo ciò che vi è di cattivo nella legislazione americana.

FERRARI FRANCESCO. In Italia voi porterete l'irrigazione a qualsiasi azienda, senza neppure pensare a limitazioni di proprietà; anzi il ministro proclama, nel recente discorso al Senato, che « il senso del limite, che sta sempre al fondo di ogni impostazione fondiaria, si sposta da quello dimensionale a quello segnato dalla capacità di ogni imprenditore a condurre direttamente ed efficacemente l'azienda ».

Per noi, un'affermazione di questo tipo è grave, specialmente per un ministro che ha giurato sulla Costituzione, che precisa, piac-

cia o no, dei limiti dimensionali alla proprietà terriera. Ed è grave questa esaltazione indiscriminata che ella fa della impresa, grande o piccola che sia, signor ministro, in un momento in cui di fronte alla politica del M.E.C. importa soprattutto sapere chi sarà il protagonista dello sviluppo dell'agricoltura italiana, se la piccola o la grande proprietà. Oggi voi siete diventati entusiasti dell'impresa, non importa se sia grande o piccola. A questo siete arrivati voi democratici cristiani, mentre certi liberali (la legislazione americana prima citata può dimostrarlo) sono arrivati un po' prima a saper distinguere tra impresa e impresa.

E non solo il ministro si dichiara imparziale verso la piccola, la media e la grande azienda, ma anche verso il monopolio. Secondo il ministro, un uomo di governo non può esprimere un giudizio sul monopolio ! Gli è stato fatto osservare in Commissione che la Costituzione non è altrettanto imparziale verso i monopoli.

A questo proposito, da parte nostra diciamo che, se una funzione deve avere l'intervento dello Stato, essa è quella antimonopolistica. Io non tratterò di altre questioni del monopolio in agricoltura, già ampiamente discusse dai colleghi di mia parte. Restiamo sul terreno della irrigazione. Voi non riuscirete a portare avanti neanche il vostro programma della irrigazione senza scontrarvi coi monopoli idroelettrici, non solo per quanto riguarda il costo dell'energia, ma per la utilizzazione delle acque a scopo irriguo. Non è qui che si voglia parlare di agricoltura in opposizione all'industria, di sottrarre l'acqua al settore industriale, perché in questo modo si avrebbe una visione settoriale ed errata del problema; ma ricorderò quello che accade per esempio a Verona — è presente l'onorevole Prearo che potrebbe confermare quanto io dico — dove la S.A.D.E. e il canale Camuzoni, vendono l'acqua nei mesi di punta per l'agricoltura dalle 25 alle 50 mila lire al metro cubo secondo ad alcuni consorzi veronesi, come il consorzio alto Valeggio e il consorzio agro veronese e alto veronese. Ed alcuni consorzi si rifiutano di firmare questi contratti capestro, di cui ho qui le copie.

Questo ci dimostra che non si tratta di sottrarre l'acqua all'industria, bensì di scontrarsi con la politica di spietato profitto che i monopoli fanno sulle acque.

Onorevole Rumor, ella indubbiamente ha presente, proprio su questo tema della opposizione tra gli interessi degli agricoltori e quelli dei monopoli, il caso grave della S.A.D.E. nel Veneto; conosce certamente quel progetto un

tempo ufficiale del Magistrato delle acque, il progetto Miliani-Vollo, che doveva irrigare 230 mila ettari delle province di Vicenza, Padova, Venezia e Treviso, con la diversione delle acque dell'Avisio nel Brenta attraverso i laghi di Levico e Caldonazzo.

Se quel progetto notevole, che poteva dare una spinta all'agricoltura veneta nel senso di migliorarne le colture — e ancor oggi invece le colture del Veneto sono rimaste su base cerealicola — se quel progetto, dicevo, non è arrivato in porto, lo si deve, come è stato denunciato e scritto dallo stesso Vollo, al monopolio idroelettrico, il quale ne ha impedito la realizzazione, proprio per sfruttare nelle forme più facili, più comode la utilizzazione delle acque, avendo esteso la sua ipoteca, nel periodo tra le due guerre, su gran parte delle concessioni delle acque del Trentino, da cui in gran parte dipende lo sviluppo dell'agricoltura nel Veneto.

Noi riteniamo che se oggi si pone un problema urgente, non solo ai fini dello sviluppo industriale ma anche ai fini dello sviluppo dell'agricoltura, è proprio un intervento anti-monopolistico del Governo nei confronti dei monopoli idroelettrici; e forse non è mai stata sentita tanto come oggi dagli agricoltori, appunto in vista del nuovo sviluppo che dovrebbe prendere l'agricoltura italiana, l'esigenza della nazionalizzazione di questi monopoli, nazionalizzazione che servirebbe a creare una equità di rapporti tra utilizzazione industriale ed utilizzazione irrigua delle acque. Tanto più oggi che il costo dell'energia termica non è più eccessivo, un maggior orientamento potrebbe dare lo Stato allo sviluppo degli impianti termici nella produzione dell'energia ad uso industriale, lasciando che le acque siano destinate in gran parte alla irrigazione delle terre. Noi in Italia siamo tra i pochissimi paesi europei, insieme alla Grecia ed al Portogallo, a godere del privilegio di non avere nazionalizzato l'industria idroelettrica. Quando si parla tanto di competitività, noi rispondiamo che è da qui che bisogna cominciare.

Come vede, onorevole Rumor, si ritorna sempre alle questioni di fondo: occorre cioè anzitutto cambiare qualcosa all'interno del nostro paese. E voglio concludere ricordando, proprio in riferimento alla necessità di cambiare qualcosa all'interno, quanto ella ebbe a dire alcuni anni fa in una conferenza alle « Acli » a proposito della politica fascista in agricoltura:

« Ci sono sì — ella diceva — la bonifica delle paludi pontine, l'insediamento dei 20

mila in Libia. Ma essi rispondono più che altro alla tendenza tipicamente fascista della ricerca dello spazio al sole. Visto dal punto di vista politico che cosa era lo spazio vitale, il posto al sole? Era la esigenza di un regime che, avvertendo la impossibilità di modificare nel paese strutture, rapporti — perché ancorato a posizioni, a situazioni economiche conservatrici che lo sorreggevano — ma avvertendo d'altronde la esigenza inderogabile della espansione economico-sociale del popolo, andava a cercarla. Dove? Fuori...

« La immoralità dell'espansione fascista non era tanto nella necessità di trovare il posto per 45 milioni di abitanti, quanto nel cercarlo altrove perché all'interno non doveva essere modificato nulla. E la legge di bonifica generale — pregevolissima dal punto di vista tecnico — non trovava la sua debolezza proprio nella incapacità organica del regime di dar vigore alle disposizioni che prevedevano l'esproprio delle terre di proprietari infingardi? Non un metro in Italia è stato espropriato in applicazione del famoso articolo 42 della legge di bonifica del 1933. E fino al 1935, data di arresto dell'attività di bonifica (che sarà poi ripresa con criteri diversi), sono stati spesi, in termini attuali, centinaia e centinaia di miliardi ».

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

FERRARI FRANCESCO. Onorevole Rumor, noi condividiamo queste parole. Ma siete voi, oggi, che non volete modificare strutture e rapporti nel paese, perché ancorati a posizioni, a situazioni economiche conservatrici che vi sorreggono. Certo voi non avete la politica dello spazio vitale e del posto al sole e dell'espansionismo. L'avete sostituita con la politica dell'emigrazione, dello spopolamento delle campagne, del M.E.C.; ma, come allora, non volete modificare qualcosa di fondo nella struttura economica italiana, cioè i fondamentali rapporti di proprietà e di struttura. Non a caso quelle stesse forze politiche di destra e fasciste sostengono oggi questo Governo.

Per noi, che siamo stati allora contro quella politica, si tratta di continuare a combattere quelle stesse forze economiche di cui oggi voi vi siete ridotti ad essere i difensori. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lapenna. Ne ha facoltà.

LAPENNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, sia perché siamo quasi alla fine della discussione e non desi-

dero ripetere argomenti già trattati, sia per attenermi quanto più possibile al tempo concessomi, limiterò il mio intervento entro i confini di brevi appunti su un problema generale che riguarda gli enti di riforma e su un problema particolare relativo alle condizioni dell'agricoltura nella mia regione, il Molise, che, per essere una delle regioni più depresse d'Italia, costituisce un importante banco di prova per verificare la validità della politica finora seguita in agricoltura.

Ritengo doveroso ringraziare l'onorevole relatore, il quale, non solo ha voluto far giustizia di tante inesattezze più o meno interessate che oggi circolano sulla convenienza e sull'efficacia della riforma, affermando che il risultato di tale opera, che è stata, assieme alla Cassa per il mezzogiorno, la più importante di questo dopoguerra sotto il profilo economico e sociale, è largamente positivo (610 mila ettari assegnati a 108 mila famiglie contadine, con la realizzazione di 37 mila case coloniche e 117 mila capi di bestiame distribuiti, secondo i dati al 30 settembre 1958, ma ha voluto anche porre il problema della opportunità di una riconversione degli enti di riforma.

È bene qui ricordare che il terzo congresso della Confederazione italiana sindacati lavoratori, al capo 28° della sua mozione finale, ha tenuto ad affermare che: « Il congresso inoltre chiede un piano di sviluppo dell'agricoltura e l'adozione di un'opera di riforma nelle zone depresse della mezzadria, del piccolo affitto e della piccola proprietà diretto-coltivatrice. Auspica uno sviluppo delle cooperative, della meccanizzazione e dell'assistenza tecnica e finanziaria alle imprese agricole. In tale ambito il congresso sollecita la improprabile riconversione degli enti di riforma in pubblici strumenti di attuazione delle indicate linee di programma ».

Se è pacifico che la vera e propria riforma si è esaurita da anni con l'espropriazione e l'assegnazione delle terre e che gli interventi di colonizzazione e trasformazione fondiaria ed agraria sono in corso di ultimazione, è anche vero che oggi il paese, trovandosi di fronte al problema del suo inserimento nell'economia europea, deve reperire gli strumenti più idonei all'attuazione di questo vasto programma che tra l'altro ci impone: un orientamento della produzione secondo le obiettive previsioni del mercato; una riduzione dei costi di produzione, di trasformazione, di trasporto e di distribuzione dei prodotti in modo che detti costi risultino complessivamente contenuti nei limiti imposti dalla concorrenza in-

ternazionale; un miglioramento qualitativo dei prodotti e conseguentemente una maggiore specializzazione produttiva; un affinamento delle tecniche commerciali e dei mezzi di penetrazione.

Tale programma molto spesso implica interventi rapidi ed elastiche iniziative, a cui non sempre è idonea e preparata la tradizionale e in generale lenta burocrazia.

Nell'indicare la trasformazione degli enti di riforma pensiamo non ad organismi di pesanti bardature e di polverosa burocrazia, ma a strumenti agili di iniziativa e di coordinamento a servizio di tutti i produttori.

Del resto, gli enti di riforma, nella loro settennale attività, si sono sempre più configurati come enti di colonizzazione e di valorizzazione delle terre di assegnazione contadina. La loro opera ha spaziato dalla espropriazione, assegnazione e colonizzazione di vaste zone per lo più depresse (compito istituzionale principale), alla realizzazione di molti ed importanti problemi: viabilità rurale, borghi, servizi e infrastrutture necessari per la vita stessa delle nuove piccole imprese, bonifica, industrializzazione, meccanizzazione, ecc., oltre ad occuparsi dei complessi problemi sociali ed umani connessi con lo sviluppo di comunità di recentissima formazione in zone vergini ed in conseguenza scarsamente omogenee.

Così si è verificato che l'iniziale opera di colonizzazione del latifondo si è gradatamente convertita in vera e propria opera di valorizzazione del territorio colonizzato. Si è spesso dichiarato che gli enti di riforma, come tali, dovevano avere « vita segnata ». Anche ammessa la « vita segnata » degli enti, per quanto riguarda la riforma, va considerato che, se non è lontana la conclusione dell'attività meramente colonizzatrice, è impossibile prevedere la fine dell'attività di valorizzazione economica di ampi territori (che, giustamente è stato detto, si aprono per la prima volta, con le loro comunità e le loro nuovissime strutture, alla economia di mercato, in un momento in cui anche in territori forse più importanti e di antica colonizzazione, si moltiplicano gli sforzi per accelerarne lo sviluppo economico), e quindi appare naturale che agli enti di riforma si riconosca, anche nella denominazione, questa fondamentale attività di valorizzazione economica svolta e da svolgere nei comprensori di rispettiva competenza.

E, dato che anche l'onorevole relatore ha voluto riservare attenzione al personale degli enti, si consenta anche a me di dire una parola, una parola sola, non perché più parole

siano male spese, ma perché ritengo di incontrare, onorevole ministro, la sua piena adesione, affermando, insieme a chi conosce meglio di me i problemi della vita economico-sociale del nostro paese, che è interesse della collettività non lasciar leggermente disperdere un complesso di uomini e di competenze tecniche, che l'esperienza, spesso dura, ha selezionato ed allenato, quando molti altri compiti, non certo uguali, ma certamente analoghi, urgono all'agricoltura italiana.

Queste considerazioni ho svolto tenendo presente la realtà della mia regione, il Molise, in cui ha operato ed opera un ente di riforma fondiaria, ed in cui gli indici statistici della vita economica raggiungono quote tanto basse da ritenere pienamente giustificato quel senso di insoddisfazione e di disagio che lo stesso onorevole relatore riscontra, specie in certe zone del paese, fra coloro che operano in agricoltura.

Dopo aver rilevato la gravità della sproporzione fra il reddito agricolo *pro capite* di lire 981 giornaliero contro il reddito degli altri settori di lire 1.743 giornaliero (dati riferiti al 1958); dopo aver considerato che, nonostante il costante aumento del reddito agricolo, le distanze fra questo ed il reddito industriale (per effetto del notevole sviluppo dei redditi industriali in questo dopoguerra) continuano sempre ad aumentare, tanto che la differenza di 549 nel 1951 è arrivata a 762 nel 1958; e dopo aver constatato che tale divario è aumentato, nonostante che nel frattempo sia diminuita sensibilmente la popolazione addetta all'agricoltura (e ciò, anche se lentamente, sulla direttiva del piano Vanoni, tanto da passare dal 42,1 per cento del 1951 al 34,2 per cento del 1958), l'onorevole relatore giustamente osserva che le lire 981 giornaliero *pro capite*, che corrispondono a lire 348.145 annue di reddito netto, sono a loro volta la media di redditi enormemente diversi da regione a regione, da provincia a provincia, ed anche dall'una all'altra zona di una stessa provincia.

Il Molise si trova, al confronto della media nazionale, in condizione di sottoreddito e, conseguentemente o in concomitanza, di sottosalarario, di sottoconsumo, con grave disoccupazione e sottoccupazione.

Le statistiche confermano che il Molise, nel 1957, era nella graduatoria del reddito netto all'indice 55, fatto uguale a 100 quello medio nazionale.

D'altra parte, con il decorso degli anni, di fronte al più rapido ritmo di sviluppo delle altre regioni d'Italia, la situazione peggiora sempre più, se si tiene presente che, mentre

il reddito medio *pro capite* nel 1952 rappresentava il 57,2 per cento di quello nazionale, nel 1957 l'indice è sceso a 50,3.

E detto impressionante andamento non sussiste soltanto raffrontando l'indice regionale a quello nazionale, ma anche comparando l'indice del Mezzogiorno, che nel 1952 era 53 e che alla fine del 1957 è salito, rivelando un miglioramento complessivo, a 56,3 con quello regionale che scende al di sotto di quello di tutto il Mezzogiorno.

Ancora una parabola decrescente si rileva cogliendo la percentuale del reddito degli Abruzzi e Molise rispetto al reddito nazionale; con una popolazione che, nel 1957, incideva per il 3,39 per cento sul totale nazionale, si ha un reddito dell'1,95 per cento rispetto a quello nazionale, nel 1952; dell'1,91 per cento nel 1953; dell'1,88 per cento nel 1954; dell'1,86 per cento nel 1955; dell'1,80 per cento nel 1956; dell'1,71 per cento nel 1957.

A questo punto è opportuno subito dichiarare che nessuno nella mia terra, che non sia sfornito di buona fede, nega o sottovaluta la grandiosa opera di rinascita del Molise sostenuta dallo Stato ed in particolare dalla Cassa per il mezzogiorno.

Ma è fuor di dubbio che se il Molise si è avviato verso l'esecuzione delle opere carenti ed assolutamente indispensabili per un popolo civile, in ciò si è proceduto con ritmo rallentato rispetto alle altre regioni.

E ciò che più preoccupa è la situazione che in questi ultimi anni ha caratterizzato l'agricoltura e che in questi ultimi mesi ha contraddistinto l'intervento statale, specie della Cassa per il mezzogiorno.

Sono cinque anni che, per un complesso di cause, l'agricoltura del Molise, specie del basso Molise, è in piena crisi. L'anno scorso il raccolto ha toccato le punte più basse che si ricordavano negli ultimi cinquant'anni e il Governo, sensibile alla prospettiva di gravissimo disagio che si apriva per migliaia e migliaia di famiglie, ha concesso, in varie forme di assistenza ai coltivatori, mezzadri e braccianti, circa mezzo miliardo di lire.

La situazione di quest'anno, anche per la parzialità dei dati in possesso, se non si avvicina al disastro del 1958, non è molto migliorata. Gli è che quasi nulla si è fatto per determinare un superamento della situazione di crisi. L'anno scorso 14 comuni del basso Molise (e fu una ingiustizia tale limitazione, perché molti altri comuni si trovavano nelle stesse condizioni) ebbero la ratizzazione in 18 rate delle imposte e contributi; ma anche

con detto provvedimento la situazione per molte aziende non venne ad alleggerirsi, tanto che piovvero numerosi fallimenti.

È urgente concedere crediti a basso tasso ed a lunga scadenza e ridurre la pressione fiscale. Per il Molise è necessario adottare nel frattempo un altro provvedimento di ratizzazione delle imposte, specie se si tiene presente che il gettito delle supercontribuzioni applicate dai comuni per il 1958 è stato concentrato inspiegabilmente nel secondo semestre 1959.

È vero che se le spese dello Stato, rispetto all'anteguerra, sono aumentate di 75 volte, quelle delle province sono aumentate di 109 volte e quelle dei comuni di 110 volte; ma è pur vero che l'aumento della pressione fiscale sul reddito netto, che è passata dal 7,60 per cento del 1938 al 10,05 per cento del 1958, è assolutamente insopportabile.

Se a ciò si aggiunge che il Molise con enormi difficoltà riesce a trasformare gli ordinamenti colturali, sostituendo al grano le colture industriali, specie perché non riesce a risolvere il problema della utilizzazione ai fini irrigui delle acque del Biferno, si ha il quadro completo delle prospettive regionali.

Riguardo alla trasformazione degli ordinamenti colturali, ritengo doveroso denunciare in Parlamento l'atteggiamento negativo assunto dall'Azienda monopoli nel 1958, nonostante le domande, gli interventi e le pressioni dirette a far assegnare al Molise una coltivazione di tabacco.

Bisogna denunciare ancora una volta il grave problema delle importazioni di tabacco. L'Italia ha una produzione interna (700.000 quintali) che supera il consumo delle manifatture italiane (500.000 quintali) e le necessità delle esportazioni (120.000 quintali). La importazione viene spesso giustificata con presunte necessità tecniche ed esigenze di miscela. L'anno scorso in Senato si è dichiarato che il 70 per cento circa dei tabacchi importati non sono tabacchi di pregio, ma tabacchi di massa, e che l'importazione è dovuta a necessità di scambi internazionali. L'estensione delle coltivazioni oggi è possibile perché le prospettive del M.E.C. sono favorevoli per la tabacchicoltura italiana. L'Italia infatti è il solo fra i sei paesi del M.E.C. che produce tutte le varietà di tabacco; ha già una corrente di esportazione; può colmare il *deficit* di tabacco che esiste nei sei paesi, che producono la metà del loro fabbisogno, che è di circa 3 milioni e mezzo di quintali.

Ed ora, prima di concludere, mi si permetta di dire qualcosa sulla utilizzazione del-

le acque del Biferno. È risaputo che esistono due progetti, uno della Cassa per il mezzogiorno e un altro della provincia. Quello della Cassa prevede l'irrigazione di 20 mila ettari e la costruzione di una grande centrale elettrica nel versante campano del matese; il progetto dell'amministrazione provinciale del Molise prevede l'irrigazione di 40 mila ettari e la costruzione di cinque centrali elettriche lungo l'asta del Biferno.

Che cosa chiedono i molisani? Di fare presto a decidere, perché senza irrigazione e senza energia nel Molise regna la più grave depressione; e di non sacrificare gli interessi molisani, perché solo dall'utilizzazione di questo fiume, che nasce e scorre interamente nel Molise, si può attendere la realizzazione di una politica di sviluppo per la regione.

Onorevole ministro, il Molise vive di agricoltura e il problema dell'irrigazione è di fondamentale importanza, perché solo attraverso di essa è possibile realizzare la riconversione colturale. Intanto non vorremmo che, in attesa di una decisione del Consiglio superiore dei lavori pubblici, si rallentassero gli stanziamenti della Cassa per il Molise o si rallentassero le esecuzioni di opere già progettate e finanziate. Non sarebbe facile pervenire a giustificare un atteggiamento del genere, se si ammette che gli organi dello Stato agiscono nell'ambito del diritto e rispettano la volontà popolare democraticamente espressa. Anzi, dato che il Molise non usufruisce di leggi speciali, è il caso che, per favorire la sua ripresa, si guardasse con maggiore attenzione alle sue esigenze e si provvedesse a riservare a questa depressa regione una parte più rilevante di stanziamenti.

È da ultimo mi si consenta qualche breve riflessione sulle gestioni commissariali dei consorzi di bonifica. Ammetto che in particolari momenti si debba ricorrere alla gestione straordinaria, ma questa deve essere sempre un mezzo per tornare al più presto a una gestione ordinaria. I consorzi di bonifica hanno organi direttivi elettivi, devono essere amministrati dai soci, costituiscono insomma un valido strumento di crescita democratica nelle campagne.

Accade invece, come nella mia terra, che alcuni consorzi di bonifica sono sotto gestione commissariale da un decennio e diventano feudo di qualche gruppo di persone che non hanno niente da dividere con gli interessi dei consorziati, i quali, anche se chiedono le elezioni, restano sistematicamente inascoltati.

Nutro fiducia, onorevole ministro, che ella vorrà subito interessarsi dei consorzi, specie

di quelli del Molise; le sarò grato se vorrà dare una risposta ai problemi sollevati e spero di poter aderire nel prossimo futuro all'azione del suo Ministero con maggiore entusiasmo. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cibotto. Ne ha facoltà.

CIBOTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, ho insistito per poter prendere la parola in questo bilancio, nonostante la ristrettezza del tempo fissato per la discussione, per intrattenere il signor ministro su argomenti che stanno particolarmente a cuore a chi si occupa dei problemi dell'agricoltura della mia provincia di Rovigo, particolarmente disgraziata.

Innanzitutto, vorrei aggiungere a quella degli altri colleghi la mia parola di incoraggiamento al ministro affinché egli possa risolvere il problema degli enti di riforma, non ascoltando la voce di coloro che li hanno sempre combattuti e che in questi ultimi due anni, sistematicamente esagerando gli inevitabili difetti, ne reclamano una sollecita liquidazione o una graduale smobilitazione.

Mi pare che su questo argomento vi siano da fare due discorsi: 1°) bisogna pensare al completamento della riforma che è stata iniziata; 2°) occorre provvedere alla graduale utilizzazione della struttura organizzativa degli enti, nel quadro dello sviluppo agricolo del paese.

Il fine pratico per cui gli enti furono costituiti è quello di dar vita ad una piccola proprietà contadina capace di inserirsi, non come un peso, ma come una forza attiva, nel quadro dell'agricoltura italiana. Il fine politico-sociale mi sembra sia sempre stato e sia ancora quello di riscattare degli uomini dando nuova dignità alla loro vita. Conseguenza di questa rinascita sarà, immancabilmente, anche una revisione che ognuno di loro compirà della sua posizione nella società, in relazione alla conquistata libertà. È però necessario tenere presente che simili revisioni nell'animo di un uomo non possono avvenire « nello spazio di un mattino », ma col tempo.

Si illusero coloro che pensarono fosse sufficiente l'assegnazione di un podere per determinare la immediata emancipazione di una persona: soltanto il tempo, assieme alla assegnazione, può condurre al risultato voluto. Quindi: interrompere frettolosamente l'opera degli enti, obbedendo ad errate valutazioni politiche ed economiche, equivarrebbe a sciupare tutto il lavoro che fino ad oggi è stato compiuto.

Oltre tutto, è proprio a chi preme non sperperare il pubblico danaro che deve stare oggi particolarmente a cuore che questa opera sia portata a termine nei modi previsti, specialmente per ciò che riguarda la cooperazione che si può dire appena iniziata.

Ammettere ora gli assegnatari al completo riscatto (come s'è sentito vociferare per il passato) sarebbe pura follia. Stia certo, signor ministro, che anche l'assegnatario che non possedesse il capitale necessario, troverebbe in quantità falsi amici sfruttatori pronti ad aiutarlo.

Se dovesse prevalere questo criterio nei riguardi degli assegnatari degli enti di riforma, fra qualche anno ci troveremmo in una situazione pressappoco uguale a quella che avevamo prima dell'inizio di questa grandiosa opera: i « cani grossi » mangerebbero i « cani piccoli »; e presto rivedremmo nelle zone di riforma ricomporsi la grande proprietà, la quale avrebbe così il vantaggio di beneficiare dei miliardi che lo Stato ha speso per le opere di bonifica e di miglioria apportate in questi anni ai poderi consegnati agli assegnatari.

Specialmente con l'entrata in vigore dei trattati di Roma si impone agli Stati aderenti una urgente revisione ed adeguamento delle attuali strutture economiche in tutti i settori, agricoltura compresa. È necessario rivalutare alcune colture ed abbandonarne o diminuirne altre; occorre trovare nuove fonti di energia ed organizzare in modo nuovo ed efficiente le attuali. Vi è tutto un lavoro che la piccola proprietà coltivatrice non può fare da sola. È necessario, inoltre, un intervento dello Stato in senso orizzontale in modo da coordinare i vari interventi che, separati fra loro, non riescono a raggiungere gli scopi voluti. Gli organismi ora esistenti agiscono infatti quasi esclusivamente per settori praticamente senza nessun coordinamento.

Occorrono degli istituti che abbiano facoltà di agire in zone pressoché omogenee, con giurisdizione interregionale.

Per scendere sul terreno concreto delle cose da farsi, mi sembra che alcune, alme, possono essere le seguenti: aumento della produttività e riduzione dei costi di produzione; tutela dei prodotti agricoli nei confronti delle fluttuazioni e disfunzioni di mercato; adeguamento dell'agricoltura alle esigenze di mercato; politica degli investimenti e miglioramenti obbligatori; assistenza economica e tecnica alla piccola proprietà coltivatrice; progressiva ricomposizione delle proprietà « pol-

verizzate »; migliore utilizzazione dei terreni di proprietà demaniale e comunale.

Tutti questi compiti (ve ne sono certamente altri) richiedono un pronto ed efficace intervento.

È chiaro che l'intervento non potrà essere né pronto né efficace se si dovranno costituire *ex novo* istituti od enti cui affidare i compiti stessi. Utilizzando invece le strutture organizzative già esistenti, sarà possibile intervenire immediatamente e con efficacia proprio perché si tratta di strutture già collaudate e che gli stessi avversari della riforma giudicano molto positivamente.

Non solo. I tecnici della riforma hanno agito in un campo nuovo ed in modo originale. L'opera è stata svolta nel campo dell'economia familiare. È la prima volta, in realtà, che si è agito in Italia seguendo questa linea: podere, casa, famiglia.

Si noti, invece, che tutta l'agricoltura europea più progredita è orientata da tempo secondo questi principi. L'economia familiare ha costituito e costituisce il nerbo dell'agricoltura europea ed in questo senso, in Italia, soltanto gli enti di riforma hanno operato per primi e con profitto. Hanno agito inoltre in modo originale, nel senso che per la prima volta si è stabilito un contatto diretto, senza veli burocratici, con gli agricoltori. Contatto diretto che è avvenuto in mezzo ai campi e non fra le quattro pareti di un ufficio. Contatto diretto che ha creato un clima nuovo che sarebbe da sprovveduti interrompere dove oggi esistente e non sforzarsi di realizzare ove manca.

È necessario, inoltre, l'approntamento di piani regionali di sviluppo che tengano conto, ad esempio, dei punti prima citati; piani che richiedono, per la loro formulazione ed esecuzione, una visione globale del problema agricolo e non per settori.

Anche in questo campo, mi sembra, potrebbero operare efficacemente gli uomini che si sono formati alla scuola della riforma. Mentre si spende, infatti, un determinato capitale per compiere un'opera, non va dimenticato che parte del capitale medesimo viene indirettamente impiegato nella formazione e migliore qualificazione dei tecnici che compiono l'opera stessa.

Mi sembra, infine, utile ricordare che non si deve continuare ad agire, come per il passato, adottando una politica che autorevoli uomini hanno giustamente definita suicida. Quella, cioè, di sciogliere per ricomporre.

Dico questo perché nel giro di nove anni tre enti furono distrutti e poi, praticamente,

ricostituiti. Nel 1942 liquidazione dei consorzi provinciali tra produttori dell'agricoltura, seguiti poi dagli enti economici dell'agricoltura, liquidati a loro volta nel 1945; segue poi la costituzione degli uffici provinciali statistici ed economici dell'agricoltura, liquidati regolarmente nel 1951.

Tutto ciò non è né politicamente saggio né economicamente avveduto. Non è quindi il caso di liquidare le strutture organizzative degli enti di riforma per costituire poi enti nuovi, ma è molto più conveniente adeguare gli enti già esistenti alle nuove esigenze in modo da assicurare una sollecita soluzione dei tanti e più urgenti problemi che oggi stanno davanti all'agricoltura italiana.

Gli enti di riforma, opportunamente riorganizzati (per altro non più di quanto strettamente necessario), siano, senza soluzione di continuità, una volta esaurita la loro attuale funzione, trasformati in enti di sviluppo dell'agricoltura con giurisdizione interregionale per zone pressoché omogenee; agenti sotto la vigilanza del Ministero dell'agricoltura, di concerto con gli altri istituti pubblici interessati al settore con mansioni di coordinamento per ciò che riguarda i vari interventi che lo Stato va compiendo e compirà in attuazione dei necessari programmi di sviluppo agricolo del paese.

Il secondo problema sul quale desidero intrattenermi è quello riguardante la distribuzione del modesto fondo del Ministero dell'agricoltura destinato al ripopolamento ittico della zona dell'Italia settentrionale. Lo scorso anno erano stati preventivati per la mia regione 30 milioni, mentre ne sono stati concessi soltanto 18, approfittando del fatto che noi veneti siamo abituati a sopportare con pazienza tutte le riduzioni che il Governo fa per la nostra zona.

Ci raccomandiamo perché i 30 milioni siano mantenuti per il nostro istituto ittiogenico di Brescia, onde consentire lo sviluppo della piscicoltura nelle nostre zone.

Infine, venendo a parlare del terzo argomento del mio intervento, dopo un vivo ringraziamento al ministro per aver ottenuto dal Governo lo stanziamento di 6 miliardi del recente prestito in buoni del tesoro per le opere di difesa a mare del delta padano, gradirei sapere come sarà speso questo denaro. A tale scopo mi permetto rivolgere all'onorevole ministro l'invito, purtroppo rimasto senza risposta, fatto al ministro dei lavori pubblici, in occasione della discussione di quel bilancio, che opera di concerto con quello dell'agricoltura per la esecuzione delle opere pubbli-

che nelle zone di riforma e nelle zone alluvionate. Gradirei conoscere cioè il suo parere sull'opportunità di sentire in sede ministeriale, oltre ai tecnici dei due ministeri, anche quelli degli enti locali, nonché i parlamentari della zona, prima che vengano disposti certi lavori.

Per esempio, l'anno scorso, dopo l'alluvione dell'isola Donzella, sono stati spesi circa 800 milioni per la sistemazione degli argini perimetrali della sacca di Scardovari che sta diventando l'incubo delle popolazioni nel basso Polesine. Signor ministro, me lo lasci dire: sono stati soldi buttati via! Quattro mesi fa, infatti, è stato un puro miracolo se l'isola della Donzella non sia stata nuovamente invasa dalle acque della sacca di Scardovari. Per rinforzare tutto l'argine perimetrale di tale sacca, che misura 76 chilometri, in maniera da rendere l'opera sicura, occorrerebbero centinaia di milioni, forse miliardi. E questa ingentissima somma andrebbe erogata al solo scopo di garantire la sopravvivenza di sei valli di proprietà di altrettanti agricoltori i quali da anni si danno da fare per ottenere, tramite il loro consorzio di bonifica, quattrini dallo Stato.

Non dico che tale consorzio non possa occuparsi degli interessi dei propri associati: mi permetto solo dire che se costoro hanno interesse a difendere le loro valli lo devono fare con mezzi propri.

La chiusura della sacca di Scardovari comporta, anziché il rialzo di due o tre metri dei 75 chilometri di argini perimetrali, la costruzione di una diga lunga un chilometro e poco più, lavoro molto più economico rispetto a quello costosissimo di consolidamento dei detti argini, i quali non hanno niente a che vedere con la difesa del delta padano dal mare una volta che sia chiusa la sacca. E tale chiusura ci darà la possibilità di bonificare 5 mila ettari di terreno rendendolo coltivabile. Oltre a tale terreno si potrà ricavare quello delle sei valli, attualmente poco pescose, le quali, una volta prosciugate, potranno essere acquistate dall'ente di riforma come è stato fatto per altre valli del delta.

Circa la funzione sociale di una tale operazione, non sarà male ricordare che attualmente le valli interessano una diecina di proprietari e circa centocinquanta lavoratori, mentre, una volta bonificate, daranno lavoro a migliaia di operai.

A questo punto parmi di sentire i santi di Sion i quali diranno che dalle valli prosciugate non si ricaverà alcun raccolto dato il loro fondo salmastro. A questi soloni della scienza e della tecnica alcune cifre per smentirli.

La valle Mea è stata acquistata dall'ente per la colonizzazione del delta padano: è stata prosciugata nel 1956; canalizzata nel 1957; arata e coltivata nel 1958: quest'anno ha dato un raccolto di grano di 33 quintali per ettaro, punta che non viene raggiunta in alcuna provincia italiana.

Quindi, signor ministro, bisogna chiuderla la sacca. A tale conclusione è arrivato in questi giorni uno dei suoi strenui difensori, che mi ha proprio scritto dichiarando che ormai l'opera da tanti attesa non si può più dilazionare.

E, se me lo consente, prima di approvare i progetti che in questi giorni, dopo lo stanziamento dei 6 miliardi annunciato dal Governo, pioveranno sul suo tavolo da parte dei consorzi di bonifica per spese di centinaia di milioni, faccia in modo, signor ministro, che i suoi tecnici esaminino subito subito la opportunità di chiudere la sacca di Scardovari nella località che un mese fa abbiamo visitata assieme, cioè a punta Garbin. Verranno così a decadere tanti progetti.

Una volta isolata la sacca dal mare, avremo allontanato il pericolo di inondazioni e avremo recuperato centinaia di ettari di terra con i quali risolveremo il problema della disoccupazione nel delta.

Un'altra zona che io le raccomando particolarmente è quella di porto Caleri, che dovrebbe essere chiuso per dare la possibilità di bonificare quelle magnifiche terre che si estendono da Rosolina fino al mare. Quando ella era sottosegretario di Stato all'agricoltura, ebbi occasione di pregarla di venire a visitare una zona particolarmente benedetta da Dio, ma abbandonata dagli uomini, la zona che si estende da Rosolina attraverso sant'Anna, Brondolo fino a Chioggia. Si tratta di una zona di circa 6 mila ettari che è bagnata ai suoi margini dalle acque dell'Adige e del Po. Ritengo che questa zona si potrebbe trasformare in un giardino dove si potrebbero coltivare i fiori come a Sanremo. Pensi solo alla spiaggia di Boccavecchia. Le acque ci sono e abbondanti; basterebbero le opere di irrigazione per poterla avere a disposizione in tutto il comprensorio.

I soliti « bastian contrari » opporranno che lo Stato non ha i mezzi per affrontare la spesa di tali opere.

Signor ministro, devo deplorare una volta ancora — e il mio appunto non riguarda la sua persona o la gestione — che in Italia mai si sia riusciti a creare un organo di coordinamento fra i vari dicasteri.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

Vorrei che ella e il suo collega dei lavori pubblici facessero una inchiesta per conoscere che cosa spendono i ministeri del lavoro (previdenza sociale) e dell'interno per il delta padano (sussidi di disoccupazione; finanziamenti straordinari agli « Eca » comunali; interventi di urgenza per la messa in salvo e il mantenimento degli abitanti che devono sfollare le località di frequente colpite dalle alluvioni). E questo senza parlare delle spese per gli indennizzi a favore degli agricoltori, dei commercianti, degli artigiani e degli industriali alluvionati.

Se facessimo la somma di tali stanziamenti non ci spaventeremmo di quanto si dovrà spendere per la esecuzione delle opere da me accennate. Bonificando i terreni del delta padano, creeremo grandi possibilità di lavoro. Ecco allora realizzarsi il piano Vanoni in agricoltura e debellata la disoccupazione, ridando la dignità a tanta lavoratori, riscattando da una situazione di miseria nostri fratelli i quali non chiedono la carità, ma domandano di lavorare per poter mantenere le loro famiglie.

Signor ministro, la scongiuro di esaminare la possibilità di eseguire tali opere: sono fermamente convinto che, sotto la sua direttiva, i tecnici del suo Ministero sapranno operare il miracolo. Venga di nuovo in Polesine, accompagnato dai suoi funzionari, e vedrà che assieme troveremo la strada che noi polesani da tanti anni invochiamo. Dimostriamo, onorevole ministro, che sappiamo mantenere i nostri impegni, diamo una volta ancora la prova che il Governo democratico sa risolvere i problemi più gravi e difficili.

A lei, onorevole Rumor, legato ai tanti amici che conta in Polesine e interessato alle nostre condizioni anche dal fatto di appartenere alla circoscrizione elettorale che comprende pure la piccola, disgraziata e diseredata provincia di Rovigo, l'onore di realizzare questa grande impresa che darà pane e lavoro a migliaia di lavoratori, recherà un notevole contributo all'incremento della produzione e conseguentemente al benessere della nazione tutta. (*Applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bignardi. Ne ha facoltà.

BIGNARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, anche quest'anno la discussione sul bilancio del Ministero dell'agricoltura si è praticamente trasformata in una discussione sullo stato dell'agricoltura italiana, trascurando gli aspetti tecnici e finanziari del bilancio stesso per

condurre una disamina sulla gravità della crisi che investe il settore agricolo.

L'ampiezza della discussione, la passione che i singoli oratori hanno portato nei loro interventi è di per sé una testimonianza dell'importanza che si annette a questo settore, è una testimonianza altresì della gravità della crisi che oggi investe questo settore: una crisi che richiama alla mia mente quella grave crisi che colpì l'agricoltura italiana nel ventennio successivo all'unificazione nazionale.

Allora, sostituendosi alle economie chiuse dei piccoli Stati che frazionavano il paese una economia di ambito nazionale e di più vasto respiro, l'agricoltura italiana incontrò difficoltà dalle quali poté risollevarsi soltanto attraverso faticate vicende e giovandosi dell'ausilio, sotto taluni aspetti insperato, di importanti innovazioni tecniche che sullo scorcio del secolo scorso consentirono uno slancio nuovo di sviluppo produttivistico e sociale.

L'intensità della crisi che oggi investe il settore agricolo non può non richiamare, con aspetti anche suggestivi dal punto di vista della storia economica, quella crisi dovuta alla unificazione delle singole economie regionali nella economia nazionale. La crisi odierna però non è diretta conseguenza del tentativo in atto di unificare le economie nazionali in una economia continentale, anche se di questo processo naturalmente essa risente.

Se volessi indicare il punto principale dell'attuale crisi, dovrei notare che esso è dato dalla fine delle aziende agricole di consumo. Le imprese agricole nel nostro paese non possono più essere autoconsumatrici dei prodotti che ottengono nel loro ambito aziendale, ma debbono spingersi verso la commercializzazione dei prodotti così come è avvenuto negli altri paesi progrediti. L'importanza sempre maggiore che assume la fase di commercializzazione dei prodotti delle aziende agricole è, a mio modo di vedere, il dato più significativo dell'attuale crisi dell'agricoltura italiana. Ma non mancano altri dati: il superaffollamento, le sovrapproduzioni (dato, quest'ultimo, comune anche ad altre agricolture). Mentre la crisi di conversione agricola della seconda metà del secolo scorso era un fatto nazionale, quella attuale è un fatto largamente internazionale.

A questo punto debbo trarre subito una considerazione: la larga politicizzazione che si è fatta in Italia dei problemi dell'agricoltura ha spinto a dare alla politica la colpa esclusiva dei mali dell'agricoltura.

Essendo stato in altri tempi ed essendo tuttora un critico di taluni aspetti della politica

agraria del nostro paese, desidero lealmente dare atto che la gravità della crisi attuale è di tale imponenza da far veramente tremare per la responsabilità il ministro che regge questo importante settore, anche perché è una crisi che scava talmente in profondo che in certa misura sfugge alle possibilità stesse di un controllo e di un pronto rimedio. Desidero anche dare atto preliminarmente dell'impegno che il ministro dell'agricoltura mette nell'espletamento dei suoi compiti, importanti per l'economia del settore e per il paese.

La crisi agricola italiana è conseguenza di una crisi agricola internazionale: taluni aspetti della politica agraria seguita in passato dal nostro paese hanno certamente concorso ad aggravare la crisi, ma non ne sono stati la causa esclusiva, né forse la più profonda e più grave. Inoltre devo dire che una terapia, in sede di politica agraria, di questa crisi non è né pronta, né facile, né aperta a risultati immediati.

Un aspetto di questa crisi è dato, per esempio, dalle superproduzioni: e dirò che ho ascoltato con una certa stupefazione l'egregio collega onorevole Cibotto, il quale testé spezzava una lancia in favore di nuove trasformazioni di zone vallive in terre coltivabili. Al contrario, un altro aspetto della crisi che investe il settore agricolo è la progressiva riduzione delle superfici coltivate. Un oratore della sinistra diceva che una delle colpe della politica agraria di questo Governo consiste nella spinta alla marginalizzazione di vaste categorie di aziende agricole. A parte il vocabolo improprio, debbo dire che questa cosiddetta spinta alla marginalizzazione è nella realtà delle cose. È nella realtà delle cose infatti che, man mano che la tecnica raggiunge più agevolmente determinate punte produttive su superfici sempre minori, le zone nelle quali le punte produttive permangono bassissime, tanto da non giustificare nella normalità dei casi un impegno di coltivazione, vengano — diciamo così — marginalizzate.

Uno degli aspetti della crisi è dunque dato dalle superproduzioni. Pensare che la risoluzione della crisi possa venire dall'estendere l'ambito dei coltivi cerealicoli, quando così drammatica è la superproduzione di grano nel nostro paese, credo che sia veramente un non senso, e che quindi si dovrebbe consigliare di spendere quattrini più utilmente in altre direzioni.

Vorrei insistere, onorevoli colleghi, su un ultimo dato che caratterizza la crisi agricola del nostro paese. Una difficoltà sostanziale deriva dal fatto che in agricoltura si lavora sul-

la natura, che gli investimenti esigono lunghi lassi di tempo per dare i loro frutti e che non esistono nel settore agricolo quelle illimitate possibilità di sviluppo che sono proprie dell'industria. E ben vero che abbiamo visto la tecnica conseguire successi rapidi nel tempo con un ritmo che non era dato sperare, ma lo stesso sviluppo della tecnica, della genetica ad esempio, ha portato a quei risultati di crisi superproduttiva cui dianzi facevo riferimento.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ciò perché la tecnica anticipa rispetto ai consumi.

BIGNARDI. Esatto. La tecnica ha anticipato rispetto ai consumi e rispetto agli stessi tempi tecnici che eravamo abituati a considerare. E d'altro canto crea squilibri per cui i settori dove la tecnica non progredisce in pari misura vanno irrimediabilmente in rovina: per esempio il settore della canapicoltura, poiché la genetica non ha progredito per la canapa come per il grasso o per il mais. Crisi, infine, che è grave anche per le mutazioni in atto in seguito alla introduzione del mercato comune europeo.

Ho ascoltato ieri alcuni oratori della sinistra attribuire *tout court* la crisi della agricoltura italiana alla accettazione del M.E.C. Debbo dire di non essere affatto di questa opinione. I ragionamenti di quegli oratori mi ricordano la vecchia polemica che avemmo nel nostro paese fra protezionisti e liberoscambisti. I socialisti dell'inizio del secolo non erano dalla parte dei protezionisti, erano con De Viti De Marco, erano con Giretti dalla parte dei liberoscambisti. Oggi pare che non sia così.

In sostanza ritengo che attribuire al mercato comune europeo la colpa della crisi in cui versa l'agricoltura italiana equivalga a scambiare la malattia con la terapia. E spiego l'espressione: o si è convinti che l'Italia avrebbe potuto continuare in una politica agraria autarchica, e allora si possono fare tutte le critiche che si vogliono in questo senso; o si è convinti che l'agricoltura italiana doveva essere inserita, e non poteva non esserlo, in uno schema quanto meno continentale, e allora il mercato comune europeo è inevitabile.

Il mercato comune europeo rappresenta un tentativo di terapia dei mali dell'agricoltura italiana. Può essere una terapia dolorosa, ma chi attribuisce al mercato comune europeo i mali dell'agricoltura ragiona come chi attribuisce i dolori di una operazione chirurgica non già alla malattia, che quella operazione tenta di guarire, ma alla operazione stessa, al

bisturi che si affonda nelle carni. È in sostanza una forma, mi sia consentito, colleghi della sinistra, di provincialismo. Esiste una certa mentalità provinciale nel considerare i problemi dell'agricoltura italiana, mentalità che comporta anche certa limitatezza di orizzonti che ho ricordato in altre occasioni. Il fatto che molti nei partiti che operano oggi in Italia vengano dal sindacalismo ed il fatto che sia in certa misura più facile fare il sindacalista nel campo agricolo che in quello industriale e il fatto della importanza preponderante che nei decenni scorsi aveva il settore agricolo rispetto al settore industriale hanno creato in molti questa antiquata e provinciale mentalità di considerare le cose, per cui si attribuisce ai fatti del settore agricolo una importanza superiore a quella che essi hanno e si ragiona in base ad un punto di vista strettamente sindacale rispetto a fatti che esigono un respiro più ampio per essere giudicati e per trarne indicazioni generali.

BETTOLI. Permetta un'interruzione: sul piano del principio del mercato comune siamo d'accordo. Dove non siamo d'accordo e dove non vi spiegate è come nell'agricoltura si scarichino le conseguenze dell'entrata in vigore del mercato comune europeo. Come bisogna operare perché queste conseguenze non vengano addossate ai lavoratori?

BIGNARDI. Cercherò di risponderle, logicamente nei limiti delle mie conoscenze in proposito. A me non capita spesso di essere d'accordo con l'eminente collega di questa Camera, l'onorevole La Malfa; però su questo punto, leggendo una pagina scritta da lui, devo convenire che condivido perfettamente le sue idee.

Proprio parlando di mercato comune europeo e di agricoltura, l'onorevole La Malfa scrive che il mercato comune europeo è accettabile e può rappresentare un positivo vantaggio per l'agricoltura italiana a due condizioni: una prima, che dipende dagli altri Stati europei legati al trattato del M.E.C., cioè che accanto alla circolazione delle merci sia consentita la circolazione della manodopera; ed una seconda, che dipende invece da noi, cioè che noi puntiamo sulla incentivazione (è una brutta parola filologicamente) dei settori di espansione, dei settori di attacco, riducendo i tentativi di incentivazione rispetto a quei settori sui quali siamo in posizione difensiva.

Mi consenta di non indugiarmi su questi due punti perché sono convinto che ci troviamo d'accordo. Ma vorrei alle considerazioni dell'onorevole La Malfa aggiungere al-

tre due. Prima di tutto, è necessario, perché il mercato comune sia positivo per la nostra agricoltura, che i nostri lavoratori diventino lavoratori qualificati, che si riduca il numero dei braccianti generici, dei sottoccupati (mi riferisco alla sottoccupazione che è una delle piaghe del nostro Stato e non solo nel settore agricolo).

In secondo luogo, è necessaria una politica europea del credito, una politica che tenga conto della urgenza di sovvenire alle zone depresse, e questo dobbiamo chiederlo noi che ci presentiamo sulla platea del mercato comune europeo come una grande zona depressa nell'Europa continentale: la zona depressa del nostro sud. Nell'ambito del mercato comune europeo noi abbiamo il diritto e il dovere di chiedere una politica di sviluppo per il nostro Mezzogiorno.

Tornando a quanto dicevo prima, mi sembra che vi sia una maniera provinciale di vedere i mali dell'agricoltura italiana. Ieri sentivo l'onorevole Colombi spendere tutte le frecce del suo arco contro i pascoli ed i pioppeti, considerati come colture estensive. Evidentemente non si ha un'idea esatta di ciò che è la coltura estensiva. Non ne esiste un concetto astratto: esiste un concetto di intensività o estensività della coltura rispetto alla vocazione dei terreni. È estensiva una coltura se il terreno è a vocazione intensiva; ma una coltura estensiva che si svolga sul terreno appropriato è l'unica coltura che possa aversi su quel terreno.

Per di più, anche dal punto di vista della utilizzazione dei prodotti, il pioppeto non può definirsi coltura estensiva. Proprio in queste settimane sto facendo svolgere nella mia provincia, da una commissione creata allo scopo, degli studi per portare il pioppeto nelle zone collinari emiliano-romagnole. Quale aiuto potrebbe venire da una estensione della coltura pioppiccola all'economia appenninica, quale richiesta da parte dell'industria cartaria, e quali prezzi si pagano per i prodotti dei pioppeti! Sono prezzi così esagerati — è l'unico settore agricolo per cui possa dirsi una cosa del genere — che difficilmente potranno continuare ad essere così alti.

E per quanto riguarda il pascolo, tale coltura su un terreno a vocazione pascoliva non è coltura estensiva, ma è l'unica coltura possibile.

Citerò altri provincialismi. L'onorevole Colombi deplorava l'esodo dalle campagne come simbolo di crisi. Ma è proprio il contrario: l'esodo dai terreni marginali, dai fondi marginali, specie di montagna, non è un

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

sintomo di crisi, è piuttosto un sintomo di favorevole sviluppo dell'economia nazionale: perché chi abbandona quei fondi da cui trae un reddito insufficiente, li abbandona in vista di un reddito superiore che può trarre da altre attività.

COMPAGNONI. Li abbandona per andare ad ingrossare le file dei disoccupati.

BIGNARDI. Del resto, secondo lo stesso schema Vanoni, che voi citate così sovente — e io sono d'accordo nel citarlo — alcune centinaia di migliaia di unità lavorative — se non sbaglia 1 milione entro il 1966 — devono abbandonare il settore agricolo per passare ad altri settori.

PIRASTU. Per finire tra i disoccupati.

COMPAGNONI. Come si può sostenere questa tesi se abbiamo nel settore dell'industria gli stessi disoccupati del 1911? Dove devono essere assorbite queste unità lavorative? Questo è il problema. Non è che noi vogliamo per forza trattenerne questa gente nelle campagne, ma vogliamo che si creino altre fonti di lavoro.

BIGNARDI. Siamo d'accordo. Le confermo però la tesi che dianzi sostenevo: essere contro natura che i lavoratori abbandonino un reddito, sia pure limitato, se non per correre dietro ad un reddito superiore. E le assicuro che tutte le indagini statistiche condotte in questo settore hanno dimostrato che chi ha abbandonato la terra, l'ha fatto o per passare in aziende agricole di maggiore produttività, trasferendosi, ad esempio, dalla montagna o dalla collina verso la pianura, ovvero per rivolgersi verso attività terziarie, o per lavorare nell'industria o in attività commerciali ritenute più suscettibili di soddisfazioni economiche che non l'attività agricola. Io non comprendo che ci si possa rammaricare, come faceva l'onorevole Colombi, che il ministro abbia auspicato l'incremento delle attività extra-agricole.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma queste folle di contadini disoccupati che invadono le vie della città, dove sono?

COMPAGNONI. Avete sempre parlato di questo esodo, che è documentato, e poi lo negate.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ogni tanto voi (*Indica la sinistra*) agitate un fantasma e pretendete che diventi una realtà.

BIGNARDI. Dicevo che l'esodo del settore agricolo verso il settore industriale e commerciale e verso attività terziarie non è un aspetto di crisi, ma un aspetto di favorevole sviluppo

della nostra economia. Questo deve essere chiaro. Chi è di diversa opinione non conosce la realtà del momento.

Vorrei ora riferire un altro esempio di quello che, a mio modo di vedere, è provincialismo nel considerare i fatti dell'agricoltura. Ascoltavo ieri l'onorevole Misasi che, con molto sussiego e con ricchezza di interpretazioni filosofiche dei fatti economici, diceva che occorre trasformare il latifondo estensivo in piccole proprietà intensive. Sarei d'accordo su questa proposizione, se non contenesse due errori: quello di pensare che il latifondo debba di per sé essere estensivo, mentre evidentemente vi sono latifondi estensivi e latifondi intensivi, e quello di credere che la piccola proprietà debba di per sé essere intensiva.

Ricordo di aver visitato due anni fa una zona di riforma in Lucania e di aver visto che si era creata la piccola proprietà, ma che era restata una piccola proprietà a coltura estensiva, così come prima c'era il latifondo estensivo, perché non si poteva fare altrimenti; con la differenza che il latifondo estensivo consentiva una prodotta ed importante attività di ovinicoltura, mentre la piccola proprietà estensiva si dedicava ad una magra cerealicoltura e ad una magra viticoltura, attività indubbiamente meno utili sul piano della economia nazionale rispetto alla ovinicoltura, di cui tutti siamo d'accordo nell'auspicare l'incremento.

Passando ad alcune osservazioni sul bilancio dell'agricoltura vero e proprio, bilancio che prevede per l'esercizio 1959-60 una spesa totale di 108 miliardi e mezzo, rileverò anzitutto che 8 miliardi 90 milioni e 500 mila lire costituiscono spese generali per personale, uffici, cancelleria, ecc., comuni ai due settori di spesa, l'ordinaria e la straordinaria; altri 2 miliardi e 233 milioni costituiscono il debito vitalizio (pensioni al personale, assegni, ecc.) a carico del Ministero dell'agricoltura. Tolle queste spese di carattere generale, alle quali vanno aggiunti 160 milioni di spese per « attività comuni » ai due settori anzidetti, vorrei esaminare gli stanziamenti veri e propri a favore delle varie branche di attività agricole.

Lo stanziamento più cospicuo segnato nella parte straordinaria è quello di 55 miliardi 73 milioni e 700 mila lire per la bonifica integrale, di cui la maggior parte (41 miliardi e 200 milioni) servono per finanziare gli enti di riforma. Non svolgerò nessuna particolare considerazione in proposito, ma sottolineo il fatto.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

Per i miglioramenti fondiari, sempre nella parte straordinaria, è previsto uno stanziamento di 6 miliardi 311 milioni e 500 mila lire; per l'economia montana e le foreste sono previsti stanziamenti di 10 miliardi 900 milioni nella parte straordinaria e di 7 miliardi 620 milioni e 700 mila lire nella parte ordinaria.

Per quanto concerne la parte economica e, in genere, quella attinente all'esercizio aziendale, si hanno i seguenti stanziamenti: credito agrario e tutela dei prodotti, circa 4 miliardi nella parte straordinaria e 350 milioni 300 mila nella parte ordinaria; per la agricoltura, 4 miliardi 176 milioni nella parte straordinaria e 2 miliardi 726 milioni nella parte ordinaria.

Voglio sottolineare questo stanziamento di 2 miliardi 726 milioni che raccoglie, a mio modo di vedere, i fondi più tipicamente raggruppabili come stimolanti della produzione: coltivazioni, industrie e difese agrarie 754 milioni; sperimentazione e propaganda 900 milioni; meteorologia 15 milioni; zootecnia e caccia 817 milioni; pesca 240 milioni, sull'incremento del quale ultimo fondo mi sono intrattenuto in sede di Commissione agricoltura. Infine, per l'alimentazione, 2 miliardi 791 milioni nella parte ordinaria e 3 milioni nella parte straordinaria.

Il bilancio dell'agricoltura prevede ancora una spesa di 3 miliardi 300 milioni per interventi straordinari e di 8 milioni 500 mila lire per servizio tratturi.

Questa, in sintesi, la pubblica spesa per quanto riguarda l'agricoltura, una spesa certamente limitata rispetto all'importanza del settore ed alle sue necessità.

Desidero in particolare osservare che mi pare del tutto inadeguato il fondo destinato alla sperimentazione, di 450 milioni di lire, considerando l'enorme importanza che la sperimentazione acquista proprio in questo momento e tenendo presente gli ingenti investimenti che a questo titolo sono fatti dagli altri paesi. La Francia e la Germania occidentale, ad esempio, destinano alla sperimentazione agraria miliardi di lire. Da noi si procede sempre al lumicino, con un frazionamento esiziale in sede di attribuzione dei fondi ai vari istituti, e senza che esista ancora quel coordinamento nell'attività di sperimentazione che costituisce uno dei punti chiave per lo sviluppo del settore agricolo.

Vi sono poi (e mi permetto di indicarle all'onorevole ministro) talune disarmonie nella struttura organizzativa del Ministero. Volutamente desidero intrattenermi su queste que-

stioni, che riguardano il bilancio tecnicamente inteso, anche per non indulgere al malvezzo di trasformare la discussione sul bilancio in una discussione che investa tutto lo scibile relativo ad un certo settore. Dicevo che vi sono talune disarmonie nella struttura organizzativa del Ministero e un impiego non sempre felice di uomini e mezzi da esso Ministero amministrati. Un esempio di questo tipo mi pare sia fornito dai servizi dell'alimentazione, entrati nel Ministero con una legge abbastanza recente, dopo che venne sciolto il relativo Alto Commissariato.

Cito pochi dati, sufficienti per altro, mi pare, per fornire a questo riguardo illuminanti indicazioni. I dipendenti da questo servizio assommavano, al 1° ottobre 1958, a 2.280 unità e assorbono, per stipendi e accessori, 2 miliardi e 800 milioni di lire in confronto a meno di 5 miliardi di lire destinati per il personale tecnico e amministrativo della rimanente parte del Ministero.

Del resto, per capire questa situazione, basterà richiamare alcuni dati. Nell'intero Ministero dell'agricoltura, per la parte agricola e per quella forestale, vi sono 18 ispettori generali e 90 direttori di divisione. Nel servizio dell'alimentazione sono insediati 14 ispettori generali e 40 direttori di divisione. Non si capisce, francamente, che cosa faccia questo personale, perché gli studi sulla alimentazione nei suoi vari aspetti sono indubbiamente di grandissima importanza, ma possono essere concentrati benissimo in un centro o in un ufficio studi alle dipendenze del ministro, tanto più che della raccolta e della elaborazione dei dati si occupa l'Istituto centrale di statistica. Si ha anche a questo riguardo un esempio tipico, vorrei dire, di sovrapposizione di funzioni con sperpero di pubblico denaro. Se il servizio alimentazione è tanto costoso e deve essere tenuto in piedi come lo impone la legge che ha trasformato il vecchio Alto Commissariato, parrebbe che almeno tutta questa gente, anziché perdersi in fantomatici studi, dovrebbe occuparsi di un aspetto gravissimo del commercio alimentare italiano, quello delle frodi, su cui tanti colleghi hanno insistito in sede di Commissione agricoltura. Invece questa branca relativa alla repressione delle frodi fa capo alla direzione generale della tutela, con completa estromissione del servizio alimentazione. Si ha anche in questo caso una prova probante delle divisioni e delle gelosie che sussistono fra i vari settori di lavoro di uno stesso ministero, con danno evidente per il pubblico erario, per i produttori e per i consumatori.

Vorrei fare un'altra considerazione relativa all'azienda delle foreste demaniali. Secondo lo stato di previsione della spesa del Ministero, ad essa azienda è assegnato un miliardo all'anno per l'ingrandimento dei territori di proprietà dell'azienda attraverso acquisti sul libero mercato. Iniziativa lodevole, lodevolissima, ma insufficiente è l'entità dei fondi ove si consideri la grande massa di terre già a seminativo e a prato permanente che viene progressivamente e definitivamente abbandonata dalle popolazioni montane. Ecco, a mio avviso, un campo in cui lo Stato può e deve intervenire con prontezza e con sicura efficacia, restituendo ai diversi ambienti montani le destinazioni produttive che sono loro connaturali e concorrendo per questa via ad ampliare la superficie delle aree forestali italiane che, in un paese come il nostro, che ha il proprio suolo in pendenza per 4 quinti ed è largo importatore di legnami, è da considerare senz'altro troppo bassa.

Un altro problema che vorrei richiamare all'attenzione del ministro è quello dei molti posti scoperti, rispetto alle tabelle organiche, del corpo forestale. Sono un vecchio ammiratore ed un sincero estimatore di questo corpo e ritengo che esso svolga positivamente una funzione di estrema importanza. Non ripeterò qui quello che dissi in altra occasione, cioè che il corpo forestale è una delle poche cose serie esistenti nel nostro paese; certo il corpo forestale adempie molto bene ai propri compiti. Esso è, però, invecchiato ed i vuoti esistenti rispetto ai posti in organico esigono pronti provvedimenti da parte del ministro.

Desidero ora, anche per rispondere agli argomenti svolti ieri dall'onorevole Valori, rilevare ciò che, secondo dati ancora provvisori, gli agricoltori hanno corrisposto allo Stato, agli enti locali ed agli enti previdenziali. Il totale degli oneri tributari e previdenziali gravanti sull'agricoltura nel 1958 è stato di circa 270 miliardi. Nel 1958 le spese sostenute dagli agricoltori, al netto dalle imposte, per investimenti, per salari e in genere per la gestione aziendale sono state di circa 750 miliardi di lire. Ora è noto che a queste spese gli agricoltori hanno fatto fronte, in gran parte, con debiti. Secondo calcoli non definitivi ma attendibili, la gravosità dell'indebitamento in agricoltura avrebbe oscillato, nel 1958, intorno ai 400 miliardi.

Onorevole ministro, spesso si sente rivolgere contro l'agricoltura (ieri la rivolgeva l'onorevole Valori) la grave accusa di essere la « mantenuta » della collettività nazionale. Per rispondere a questa accusa penso che do-

vremo esaminare brevemente quella che è la realtà agricola del nostro paese. Tale esame mette infatti in chiaro risalto le estreme difficoltà che questo settore deve affrontare, tanto più che disponiamo di una superficie di pianura, cioè di terreni meglio utilizzabili per l'attività agricola, che è la più bassa fra i paesi del M.E.C. Il Belgio e l'Olanda hanno il 100 per cento di pianura, mentre l'Italia non ha che il 22 per cento rispetto al totale della superficie agraria.

Giardino d'Europa finché si vuole: ma, come rilevavano già le vecchie inchieste Jacini e Valenti, giardino d'Europa con una montagna in dissesto e in condizioni particolarmente difficili, giardino d'Europa con clima sfavorevole, che ha in vaste plaghe una scarsità di pioggia che rende estremamente meritoria la fatica del nostro ministro quando si propone di incrementare la costruzione dei laghetti collinari per cercare di ovviare a queste difficoltà del clima, a condizione che contemporaneamente si studi il problema del progressivo interramento di questi laghetti e a condizione che alla costruzione dei laghetti sia fatta precedere la sistemazione delle pendici che sui laghetti stessi incombono.

Abbiamo una realtà agricola contrassegnata dalla necessità delle opere di bonifica, perché le nostre terre sono veramente « costruite », come scriveva Cattaneo nel secolo scorso. Il Cattaneo infatti, considerando la realtà dell'agricoltura lombarda dei suoi tempi, diceva che era stata « costruita » la terra nella piana di Lombardia.

Abbiamo un'agricoltura drammaticamente superaffollata, perché i pressoché 7 milioni di addetti al settore agricolo in Italia corrispondono nientemeno che ai 7 milioni di addetti al settore agricolo negli Stati Uniti. Questo è un dato che non può non far riflettere. Anche considerando le centinaia di migliaia di unità che possono essere uscite dal settore agricolo in questo ultimo quinquennio, noi abbiamo tuttora un numero di addetti all'agricoltura che non si distacca di molto dal numero di addetti all'agricoltura negli Stati Uniti.

Chi consideri con obiettività l'agricoltura italiana non può accettare l'accusa rivolta all'agricoltura nazionale di essere la « mantenuta » della collettività nazionale.

Ho sottolineato la limitatezza dei 108 miliardi e mezzo destinati all'agricoltura rispetto ai 3 mila miliardi della spesa statale. Quest'anno si rimedia all'esiguità di questi fondi con i proventi del prestito. Ritengo che si debba dar lode al ministro per la tenacia con

cui è riuscito ad assicurarsi una fetta non indifferente dei proventi del prestito per il settore agricolo. Ma ritengo che nella spesa di questi fondi sia da tener presente principalmente che noi stiamo entrando nell'attuazione del mercato comune e che dobbiamo concentrare principalmente la spesa sulle necessarie conversioni, sul necessario progredire della meccanizzazione, sulla necessaria ricomposizione fondiaria.

COMPAGNONI. Ma siete in grado di superare il provincialismo, che vi fa chiedere contributi ed aiuti?

BIGNARDI. Ho già detto che l'agricoltura italiana è contrassegnata da una estrema varietà di tipi di terreno, di situazioni aziendali, di ambienti sociali: ritengo che i vari tipi di azienda abbiano pieno diritto di sussistenza in Italia, come del resto è previsto dalla Costituzione che non detta titoli preferenziali nei confronti di un solo tipo di azienda.

COMPAGNONI. La Costituzione vuole che la proprietà assolva a una funzione sociale.

BIGNARDI. Sociale ed economica: credo che si possa obiettivamente dire che questi due termini non debbono essere disgiunti. Bisogna dare atto alla proprietà agricola italiana di essere stata in questi ultimi decenni all'altezza dei tempi e di aver saputo assolvere ai suoi importanti compiti. Se non vogliamo chiudere gli occhi, se vogliamo guardare con mente sgombra da provincialismi e da pregiudizi, dobbiamo convenire, onorevole Compagnoni, che si sono compiuti importanti passi in avanti.

COMPAGNONI. Sono stati i lavoratori a spingere in quella direzione!

BIGNARDI. Certamente a compiere questi importanti passi avanti hanno contribuito anche i lavoratori, e soprattutto quei lavoratori che non accettano le sollecitazioni di certa demagogia e che sanno essere franchi e leali collaboratori dell'impresa.

È, questo, un titolo di merito che volentieri riconosco ai lavoratori italiani, tanto più volentieri in quanto per noi liberali l'ideale da perseguire è quello della collaborazione sociale, così bene simboleggiato dall'emblema delle società di mutuo soccorso: due mani, quella dell'imprenditore e quella del lavoratore, che si stringono; emblema di una vecchia Italia più sana di certa Italia confusoria e velleitaria che l'onorevole Compagnoni rappresenta. Quella stretta di mano significava l'impegno ad andare avanti insieme, di migliorare insieme le proprie condizioni, con la consapevolezza che il progresso di una classe non è disgiungibile dal progresso delle

altre classi e che ogni singolo progresso deve sommarsi nell'ordinato procedere in avanti di tutta la collettività nazionale.

COMPAGNONI. L'uno sulle spalle dell'altro.

BIGNARDI. Da parte dei colleghi della sinistra si è criticata l'espressione, usata dal ministro dell'agricoltura e da oratori della maggioranza, di « paese agricolo » in quanto vi sarebbero fossi che ci separano e trincee che ci dividono, interessi contrastanti gli uni con gli altri. Sostengo invece che le sorti del nostro paese e della gente delle nostre campagne sono legati alla capacità di superare i particolarismi e le frammentazioni della vita italiana per ritrovare un ideale che parli al cuore e alla mente di tutti, in termini di interessi generali e non settoriali, come ho modestamente cercato di fare.

Non sembri in contrasto con queste mie affermazioni l'accento che ora sto per fare ad un problema che è settoriale soltanto in apparenza, in quanto esso rappresenta in realtà un grande problema nazionale.

Mi sono sempre battuto per chiedere un allargamento del concetto di « zona depressa » dal meridione a talune zone del centro-nord, convinto come sono che sull'Appennino toscano-emiliano, ad esempio, esistano aree non meno depresse di altre dell'Italia meridionale.

Ho sempre ritenuto che si debba meglio equilibrare la pubblica spesa tra il meridione d'Italia e le zone depresse del centro-nord. Credo che ci si stia avviando su questa strada e ne prendo atto come di un segno positivo.

Vi sono vaste zone dell'Appennino dove i valori sono crollati, dove lo spopolamento è largamente in atto, dove le possibilità di turismo sono tuttora limitate, dove lo sviluppo industriale è pressoché nullo. È necessario aiutare queste zone dell'Appennino, non solo nel settore agricolo (perché i problemi delle zone depresse non si risolvono soltanto occupandosi di questo settore), ma anche negli altri settori, quello industriale, quello commerciale, quello turistico. È necessario pensare alle zone depresse del centro-nord, eliminando la sperequazione tra la Cassa per il mezzogiorno e la Cassa delle zone depresse del centro-nord (quella che per la esiguità dei fondi disponibili viene chiamata « cassetta »), poiché anche queste zone depresse del centro-nord costituiscono un grande problema nazionale.

Poche volte ho sentito come ieri l'ingiustizia di una polemica che si è svolta, da parte della sinistra, contro la borghesia agricola italiana. Quest'anno si è celebrato il cen-

tenerario del Risorgimento italiano, quel Risorgimento che per tanta parte è stato merito della borghesia rurale italiana, come ben sapevano i piccoli principi dei ducati emiliani, ai quali si deve il primo progetto di riforma dei contratti agrari: una riforma reazionaria dei contratti agrari per eccitare i lavoratori delle campagne contro la borghesia liberale delle città. Poiché ho udito — ripeto — la profonda ingiustizia della polemica, vorrei ricordare i meriti della borghesia agricola, con in testa Cavour agricoltore, il Cavour delle lettere a Giacinto Corio, Minghetti agricoltore che esordì in politica poco più che ventenne con uno studio sui patti di lavoro in agricoltura.

Quando sento dire, con il gergo parascientifico e pseudo scientifico dell'onorevole Misasi, che è necessario eliminare questa borghesia e creare piccole proprietà sovvenzionate dallo Stato, mi chiedo se l'onorevole Misasi si renda conto di quanto sta dicendo. Si vorrebbe eliminare un tramite attraverso cui il capitale, la civiltà tecnica, la saggezza della conduzione, dalla borghesia delle città va verso le campagne, per sostituirvi nuovi aggravii a carico del bilancio dello Stato che è già manifestamente insufficiente rispetto alle richieste che vengono fatte. In sostanza si vorrebbe generalizzare una piccola conduzione non vitale (poiché dovrebbe attingere a un bilancio dello Stato che non può far certamente fronte alle richieste), esclusivamente in odio verso una forma di conduzione che ancora ha diritto di cittadinanza e rappresenta un canale di transito dei capitali dalle città alla campagna, canale che, se venisse prosciugato, creerebbe problemi di difficilissima soluzione per l'agricoltura italiana.

Nel settore dell'agricoltura si possono sentir dire le cose più strane, come le abbiamo udite discutendosi dell'imponibile. Se uno in Italia dicesse: poiché la Fiat ha 80.000 dipendenti e poiché vi è in Italia un problema sociale, facciamo assumere alla Fiat altri 80.000 dipendenti; o se uno in Italia dicesse: poiché in Italia vi è un problema sociale, obblighiamo l'ingegner Mattei ad assumere altri due benzinari per ogni chiosco di benzina; penso che chi facesse proposte di questo genere sarebbe immediatamente spedito al manicomio. Ma proposte di questo genere, ed anche più gravi, si sentono concretamente fare per il settore agricolo a proposito di imponibile, di sostituzione dell'imponibile dichiarato anticostituzionale e via dicendo, senza che nessuno senta bisogno di ricorrere al sussidio di medici specialisti.

Concludo prospettando all'attenzione dell'onorevole ministro uno degli aspetti, su cui mi sarei voluto soffermare più a lungo, riguardanti il settore agricolo: quello dell'invecchiamento degli addetti al settore. È un problema indubbiamente grave.

Spesso vediamo che i giovani escono dall'agricoltura per dedicarsi ad altri settori, lasciando sui campi solo i più anziani e determinando così quell'invecchiamento degli addetti all'agricoltura, sia per quanto riguarda il settore imprenditoriale, sia per quanto riguarda i tecnici e i lavoratori in genere. A questo proposito ho presentato in sede di Commissione un ordine del giorno, raccomandando al ministro di prendere misure e di assicurare aiuti per vincolare l'interesse dei giovani all'agricoltura, per ringiovanire le leve di questo settore.

Ai primi del secolo, quando un soffio di spirito pionieristico pervase la nostra agricoltura, in quel clima di sviluppo che contrassegnò l'agricoltura italiana del periodo giolittiano — quando si redimeva l'agro ferrarese con il senatore Niccolini, quando Serrazanetti trovava i primi metodi di sistemazione dei terreni collinari contro le frane, quando Ramponi e Certani introducevano le macchine e i nuovi concimi, quando Cavazza e Marescalchi, attraverso le cattedre ambulanti di agricoltura, erano i predicatori delle novità agricole nelle campagne — ai primi del secolo l'agricoltura si presentava come una attività suscettibile di interessare massimamente i giovani, in quanto i giovani vedevano in questa attività il coronamento delle loro ambizioni, dei loro sforzi, quella che poteva assicurare una piattaforma di soddisfazioni economiche e morali. Da questi giovani quali sviluppi trasse l'agricoltura italiana! Un'agricoltura che seppe superare le crisi di malattie nuove nel settore viticolo, che seppe darci strutture organiche attraverso le prime forme consortili del reggiano, che seppe affrancarsi come attività sana, solida e produttiva per il paese.

Bisogna ringiovanire l'agricoltura, bisogna rifare dell'agricoltura un'attività che attragga lo spirito pionieristico dei giovani, che possa incitarli a una strada diversa da quella che può essere la carriera burocratica negli impieghi dello Stato.

Occorre ridare ai giovani una fede nell'agricoltura italiana, perché, solo se risospinta dalla fede dei giovani, l'agricoltura troverà un avvenire sicuro. Credo che se a questo proposito l'onorevole ministro saprà dire una parola, saprà tracciare una strada e indicare

una piattaforma attraverso la quale i giovani ritrovino la fede nell'agricoltura, vedano nell'agricoltura qualcosa che possa assicurare soddisfazioni che sono nello stesso tempo economiche e morali, credo che il ministro dell'agricoltura avrà condotto una battaglia estremamente positiva, avrà assolto bene ai compiti che gli sono affidati nella presente difficile contingenza. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sodano. Ne ha facoltà.

SODANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, torna puntuale ogni anno la discussione del bilancio dell'agricoltura e foreste, vi torna coi suoi capitoli e le sue cifre, con le immancabili voci indicanti questo e quel settore; torna quest'anno alla discussione in aula dopo un esauriente esame in sede di Commissione con conseguente e nutrita presentazione di ordini del giorno, i quali da soli dicono quanta attenzione venga posta da ogni parte della Camera a questo importante settore dell'economia nazionale. Torna alla nostra meditata valutazione accompagnato dall'ampia, documentata ed esauriente relazione dell'onorevole Aimi, della quale solo il tempo a disposizione non ci consente di analizzare in ogni suo particolare aspetto, il prezioso contenuto.

Dopo una rapida disamina credo opportuno soffermarmi, seppur brevemente, sui problemi interessanti particolarmente la collina. Tratterò tali problemi alla luce di esperienze pratiche di un vostro collega nato e vissuto tra le colline dell'astigiano e del Monferrato. Cercherò di collegare la collina con la coltura più adatta alle sue esigenze, ossia la vite, la sua gente tenace e caparbia, con i frutti di questa terra: il vino.

Onorevoli colleghi, l'anello di congiunzione che lega il viticoltore coltivatore diretto alle nostre colline ha un solo inscindibile nome: vite e vino. A questo si aggiunga: la viabilità rurale, la casa, l'acqua e la luce elettrica.

Senza voler fare ricorso ad alcuno *slogan*, nè tanto meno a quelli conati nel passato, tendente a presentare la collina « la grande dimenticata », ecc., è indubbio che tutta la collina italiana, in misura più o meno evidente, sta attraversando momenti particolarmente difficili che — a mio avviso — ritengo determinanti e decisivi per il suo immediato avvenire economico.

Non da oggi si sono levate voci autorevoli e competenti in difesa della collina onde richiamare l'attenzione e la cura degli organi

competenti e del Governo su uno dei maggiori problemi che abbia investito l'economia agricola italiana e che, per i suoi riflessi, non solo di natura tecnica ed economica, ma sociale e morale, si presenta obiettivamente di non facile soluzione. Che l'agricoltura di collina sia in fase sfavorevole lo dimostrano vari fattori e, fra questi, lo spopolamento in atto nelle nostre campagne. È un fenomeno talmente vasto ed interessante che meriterebbe una larga e specifica trattazione. Basti in questa sede citare che detto spopolamento opera largamente fra i giovani, talché si fa sentire, oltre che la carenza di braccia valide, anche e soprattutto quella di cervelli aperti al progresso rurale imposto dai tempi moderni.

Un concreto intervento per tutelare e potenziare l'agricoltura collinare deve tendere alla costituzione di efficienti e sane aziende, in grado di competere con successo, non solo nel quadro agricolo italiano, ma anche nell'ambito più vasto ed arduo del M.E.C., e, pertanto, caratterizzate da una superficie proporzionata all'ordinamento colturale e da sufficienti capitali circolanti, da adeguati beni strumentali, da una razionale e consapevole direzione in grado di organizzare i vari fattori della produzione. La meccanizzazione ha compiuto, in questi anni, progressi meravigliosi, anche nelle aziende collinari; ma l'impiego delle macchine non soddisfa del tutto, specie per il loro alto costo, oltre che per la disagiata ubicazione del terreno di collina. L'industria deve, quindi, compiere, da parte sua, ulteriori sforzi, onde addivenire alla costruzione di macchine rispondenti alle caratteristiche delle singole zone d'impiego, meno costose, semplici e di facile manovra.

Terzo fattore in ordine di importanza, dopo la minima unità poderale e la meccanizzazione, deve ritenersi l'irrigazione, direttrice maestra dello sviluppo dell'agricoltura collinare. La costruzione di laghetti in tali zone può contribuire con il tempo ad avviare a soluzione il problema, anche se, in determinate zone, non esistono adatte condizioni orografiche e troppo frazionata è la proprietà fondiaria. La disponibilità di acqua permetterà di intensificare gli allevamenti zootecnici e dare così corso integralmente alla riconversione colturale, là dove la vocazione del terreno lo consente.

L'agricoltura collinare non potrà raggiungere le mete che le doti dei suoi figli, la loro laboriosità e il tenace sacrificio largamente meritano, se non troverà posto la cooperazione agricola ed una adeguata e parallela istruzione professionale.

Se la cooperazione è ritenuta giustamente uno dei mezzi più efficaci per la valorizzazione del lavoro e della produzione, tale affermazione trova la sua ragion d'essere proprio nelle aziende collinari, dove predomina la piccolissima proprietà diretto-coltivatrice e dove le forme associative assolvono a compiti non altrimenti superabili dal singolo produttore.

È con piacere che abbiamo assistito al rafforzamento della cooperazione in molte aziende, con particolare riferimento alle cantine sociali, ai consorzi di irrigazione, ai magazzini-frigorifero per la conservazione e trasformazione dei prodotti.

Ma non si può parlare di collina senza parlare della coltura principe: la vite, parte di quell'anello di congiunzione dianzi descritto.

E qui non a caso capita di dover interessarci della vite e, conseguentemente, del vino, mentre sono in corso di svolgimento nella nostra Assemblea mozioni, interpellanze, interrogazioni inerenti alla situazione della viticoltura italiana. Pertanto, esporrò una breve rassegna iniziando dagli impianti di vigneti e loro disciplina, dai tipi di vitigni impiegati alla vocazione del terreno, per arrivare al catasto viticolo ed alla carta della vite e del vino, ed, infine, al disegno di legge sulla denominazione dei vini tipici e sulla loro tutela, alla repressione delle frodi e alla facilitazione di credito alle cantine sociali, al dazio consumo sul vino, quest'ultima parte in trattazione con le mozioni in discussione, di una delle quali sono firmatario.

La disciplina degli impianti è una grossa questione che chiama Parlamento e Governo e, per esso, in modo specifico il Ministero dell'agricoltura e foreste, a porre rimedio al dilagare della coltura viticola in zone che, se curate diversamente, potrebbero assicurare all'economia nazionale altre fonti di benessere. Ciò potrebbe accadere con l'irrigazione di zone passibili di sviluppo con la zootecnia, mentre oggi, forzatamente, a causa della siccità, vi si impiantano vigneti anche con i più scadenti vitigni.

Anche qui, signor ministro, occorre vigilare ed intensificare la propaganda intesa a far conoscere i vitigni degni di coltura. So che un'apposita indagine ministeriale sta lavorando in tal senso in ogni provincia; bisogna accelerare i lavori della medesima, pur riconoscendo lungo il cammino da percorrere.

Bisogna limitare la coltura della vite alle zone ritenute più adatte a questa pianta. Qui, onorevole ministro, potranno sorgere difficoltà trattandosi di limitazioni della libertà del con-

tadino. Ma non si tratta di imporre, bensì di consigliare, di insegnare, di intervenire tempestivamente — ove occorra — affinché il lavoratore della vite possa, valendosi dei consigli del tecnico, volgere lo sguardo su altre colture egualmente redditizie e forse più. Così si evita di aggravare ulteriormente la difficile posizione di quei viticoltori di collina che continuano a difendersi quasi con ostinazione, contro il disagio della lavorazione colturale e le inevitabili avversità atmosferiche, ricorrenti con più frequenza data la posizione geografica delle zone collinari rispetto a quelle di pianura.

Non voglio con questo, onorevoli colleghi, creare il campanilismo tra pianura e collina, ma, al contrario, cercare la coesione più ampia possibile affinché le fertili vallate come le estese pianure possano con una sempre più razionale tecnica sfruttare al massimo le risorse del loro suolo, lasciando la priorità degli impianti a vite alla collina, altrimenti, signor ministro, nostro malgrado, le colline non solo del Piemonte e dell'astigiano, ma di tutta la penisola torneranno boschi quali erano un tempo.

Il catasto della superficie vitata è a mio avviso indispensabile onde conoscere l'entità destinata e da destinarsi all'impianto di vigneti, tenuto conto della vocazione di ambienti e di altre indicazioni utili, tratte dalla tecnica agricola a cura del Ministero dell'agricoltura e foreste, tenuto conto delle osservazioni dianzi esposte al fine di poter disporre una carta vitivinicola nazionale comunemente chiamata « codice della vite e del vino ».

Detta operazione, signor ministro, onorevoli colleghi, incontrerà nella parte fin qui esposta larghi consensi nei viticoltori, ma troverà forse qualche perplessità quando a completare detto catasto si dovrà chiedere ed esigere dal contadino coltivatore diretto la denuncia del prodotto, anche se volta ai soli fini di statistica. Eppure tale denuncia delle uve e del vino è indispensabile ai fini di conoscere l'entità del prodotto, accertarne le eventuali giacenze per disporre, ove occorra, tempestivamente quei provvedimenti ritenuti validi nei modi e nel tempo più propizi.

Per affrontare tale delicato compito è necessaria però un'adeguata preparazione nell'ambiente contadino assicurando tutti nel modo più chiaro ed assoluto che tale provvedimento è esclusivamente di carattere statistico.

Il viticoltore, per esperienza del passato, è portato ad essere refrattario ad ogni denuncia anche quando il principio della medesima fosse valido. Donde la necessità imprincipin-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

difficile di chiarezza ed istruzione in materia. Siamo così arrivati dopo una rapida corsa attraverso la vitivinicoltura al suo prodotto, il vino.

Qui occorre, signor ministro, la presentazione al Parlamento del disegno di legge per la tutela e protezione dei vini tipici e conseguente delimitazione delle zone di origine. Detto provvedimento è oggi indispensabile in vista anche delle esigenze e orientamenti del M.E.C., e non solo per questo, ma a tutela del mercato interno da possibili contraffazioni, a difesa del buon nome dei nostri vini e a garanzia del consumatore.

Ed entriamo ora nel campo delle frodi. Dobbiamo dare atto all'onorevole ministro delle cure volte dal suo dicastero a questo delicato settore come del resto hanno fatto i suoi illustri ed onorevoli predecessori. Qui occorre la più spietata caccia agli evasori e sofisticatori, senza tentennamenti e, se occorrerà, con l'aggiornamento dell'attuale legge, potenziando i servizi centrali e specialmente i periferici. Con l'opera del ministro deve procedere di concerto quella del ministro di grazia e giustizia affinché i colpevoli siano puniti a rigor di legge, altrimenti avremo noi le beffe e i viticoltori il danno, in quanto a forza di gridare a gran cassa alle sofisticazioni finiremo per screditare il buon nome e la genuinità dei nostri vini a vantaggio dei sofisticatori. Tanto è vero ciò, che oggi chi beve vino è convinto di bere un prodotto adulterato.

A questo punto occorre tornare un tantino indietro, ossia alla denuncia della produzione. Da molti, forse da troppi, si fanno calcoli con cifre in milioni di quintali di vino sofisticato, con le più varie gamme e modi di contraffazione; stupisce però il fatto che si contino o si presumano gli ettoltri di tale intruglio e non si conoscano con certezza le tipiche zone di provenienza di tale merce e tanto meno i produttori. E ciò che è ancora più grave è che si pretenda di conoscere la quantità di vino sofisticato e non si conosca, se non attraverso le statistiche e in modo molto blando, la quantità del buon vino.

Altro punto poi su cui vorrei insistere è il problema delle cantine sociali. Per arrivare più speditamente al migliore, auspicabile risultato di produzione di vino e alla tutela occorre potenziare le cantine sociali già esistenti e promuoverne la creazione di nuove con una concreta propaganda e soprattutto con mezzi adeguati. Già molto si è fatto in tal senso, specialmente per la creazione di nuove cantine sociali, tanto attraverso la propaganda per una sempre più vasta cooperazione,

quanto con la costruzione materiale delle stesse, sia attraverso la efficace opera dei dipendenti periferici del Ministero dell'agricoltura, sia con i finanziamenti disposti in base alle leggi vigenti per la trasformazione e la conservazione dei prodotti agricoli. Ma, costruita la casa, ossia la cantina sociale, bisogna che i suoi abitanti, ossia i cooperatori, si possano trovare a loro agio e non siano costretti a svendere il prodotto anzitempo o in periodo di pesantezza del mercato, concorrendo addirittura a provocare il crollo del mercato.

Perciò occorre il credito a bassissimo tasso di interesse per poter offrire al viticoltore conferente di uve una quota di anticipo sul prodotto, onde questi possa far fronte ai suoi impegni e non gravare di troppi interessi l'ente ammassatore al fine di non veder compromesso il ricavo del contadino conferente. A tal riguardo, il gruppo dei deputati coltivatori diretti ha presentato una proposta di legge al fine di accelerare i tempi in previsione della imminente vendemmia. Tale proposta ha del resto già formato oggetto di un ordine del giorno presentato in sede di Commissione. Non resta che formulare un augurio: che quanto sopra possa trovare presso il Ministero del tesoro la dovuta comprensione e nel Parlamento la più larga adesione.

Signor ministro, quando avremo potenziato al massimo l'agricoltura, quando avremo stimolato attraverso un'adeguata preparazione tecnico-professionale i nostri giovani a rimanere fedeli alle tradizioni dei padri, quando avremo messo a disposizione di quei coltivatori diretti che ancora credono e sperano in un migliore avvenire dell'agricoltura collinare mezzi atti a potenziare la medesima, non avremo completato l'opera se non si provvederà a difendere tanto sacrificio di lavoro e di mezzi impiegati con provvedimenti volti ad assicurarne il prodotto dalle avversità atmosferiche e dalle calamità ricorrenti ogni anno, le quali provocano danni incalcolabili e spesso irreparabili. Occorre, signor ministro, procedere speditamente alla creazione di un fondo di solidarietà nazionale comprendente le avversità atmosferiche, i danni causati dalla grandine, oppure studiare una forma a carattere mutualistico che dia possibilità di ripresa alle aziende danneggiate.

A lei, signor ministro, guardano con simpatia i nostri giovani, in lei ripongono tante speranze: faccia sì che da un concerto ben intonato con i ministri interessati alle nostre richieste possa veramente trarre vantaggio l'agricoltura italiana, specie la viticoltura. Se con uno sforzo consapevole Governo e Parla-

mento vorranno a ciò provvedere, avremo speso bene il tempo per questo dibattito.

Grazie, signor Presidente. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fornale. Ne ha facoltà.

FORNALE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il bilancio dell'agricoltura in un paese come il nostro, nel quale il 38 per cento della popolazione attiva dedica il proprio lavoro allo sfruttamento della terra, interessa gran parte di cittadini non tanto per l'adeguatezza delle cifre in esso stanziato, quanto per le espressioni programmatiche, per le direttive e per gli indirizzi di politica agraria che vi trovano riscontro.

Sono sicuro che ancora una volta tutti coloro che dedicano la propria attività al mondo agricolo saranno in attesa scrutatoria, con la volontà e la speranza di cogliere quei segni premonitori che indichino una traccia all'avvenire della loro opera.

Devo compiacermi con l'onorevole Aimi per la chiarezza, la validità, la minuzia documentativa che lo hanno ispirato nella stesura del suo lavoro. Chiunque attraverso la lettura della relazione può rendersi conto con facilità della destinazione del pubblico denaro speso nel bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

Poiché intendo limitare il mio intervento ad uno specifico settore, non entrerà nella discussione sulla impostazione generale del bilancio, se non per rilevare qualche dato di fatto sul quale ho posto la mia attenzione.

Le spese effettive previste per il 1959-60 segnano una diminuzione di 6 miliardi e 385 milioni di lire rispetto a quelle del bilancio 1958-59. Se si tiene conto degli aumenti di spesa per le voci relative al personale, ai servizi e alle quote di entrata erariale, si rileva che le spese di interventi vari nel bilancio di previsione 1959-60 sono globalmente diminuite di 9 miliardi e 300 milioni di lire. Di questi 9 miliardi, cinque e mezzo sono stati tolti al finanziamento della legge 29 settembre 1957 per il programma straordinario di irrigazione, che è per mio conto il programma basilare per tentare una risoluzione della crisi dei settori agricoli. Per tale mia persuasione ho visto con particolare soddisfazione che per l'agricoltura sono stati riservati 67 miliardi del prestito nazionale e che una rilevante quota è stata assegnata all'irrigazione.

Se vi è un settore in cui si può fare molto e bene, è proprio quello dell'irrigazione. Attraverso una concreta azione nel riordino delle utenze, nella costruzione di bacini d'invaso,

nella diffusione dell'irrigazione a pioggia e nella costruzione di laghetti collinari, si potrà considerevolmente aumentare la superficie irrigua con una profonda, miglioratrice modificazione dell'economia agraria e con l'instaurazione di forme produttive più evolute, più redditizie e più finanziariamente stabili.

Mi associo pienamente al relatore là dove egli confida in congrui stanziamenti nel finanziamento della nuova legge per l'irrigazione che dovrà essere presentata dal Governo. Si tratta veramente di un problema di fondo che deve essere affrontato e risolto con assoluta urgenza e con cospicuità di stanziamenti.

Desidero inoltre accennare ad altri due problemi menzionati dall'onorevole relatore: quello del coordinamento dell'attività fra ispettorati provinciali agrari e ispettorati dipartimentali delle foreste, e quello della sperequazione tra il trattamento del personale delle due branche, oggi ancor più acuito dall'inserimento negli organici del personale proveniente dal commissariato dell'alimentazione.

Ognuno sa che i delicati problemi dei conflitti di competenza o della sperequazione retributiva non possono che nuocere al buon funzionamento dei congegni della burocrazia amministrativa. È quindi indispensabile che siano presi in attento esame e prontamente studiati sia il problema del coordinamento tecnico tra le diverse attività istitutive del Ministero, sia quello assai delicato del dislivello nella distribuzione dei compensi e nello svolgimento delle carriere.

Il settore specifico sul quale intendo più diffusamente intrattenermi è quello lattiero-caseario. Non vi è dubbio che esso rivesta somma importanza nell'economia agricola nazionale e che nel futuro dovrà averne ancora di più, proprio in relazione ai previsti piani di riconversione culturale.

Non si può dire che la situazione lattiero-casearia italiana sia rosea, anche se si è lontani da gravi fenomeni di crisi come quelli verificatisi nel 1954-55. Tuttavia si nota un senso di incertezza fluttuante che colpisce le diverse branche del settore, alternandosi con manifestazioni cicliche che stanno a dimostrare un certo disordine nell'organizzazione della produzione, della vendita e talora degli scambi commerciali con l'estero.

Nel settore del burro non si può che plaudire all'emanazione del decreto ministeriale 4 dicembre 1958, giusto argine di difesa all'azione di *dumping* fatta da alcuni paesi esteri per il collocamento delle eccedenze di burro. Questo provvedimento sta a dimostrare, beninteso se prontamente applicato, come sia

III. LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

possibile difendere contemporaneamente il consumo e la produzione là dove si possa manovrare sulle quote d'importazione.

Mi sia consentito, per altro, di porre in rilievo che il prezzo minimo di lire 650 per chilogrammo, stabilito come limite di manovra per i congegni di blocchi o d'importazione nel periodo tra il 1° maggio ed il 31 ottobre, sia inadeguato a proteggere la produzione. Quando si toccano queste cifre, oso affermare che la produzione burriera è in crisi.

Credo utile ricordare che fino a poche settimane fa il prezzo del burro italiano era tra i più bassi di quelli dei paesi della Comunità economica europea. Questo significa che il nostro mercato è pienamente livellato e che, se non intervengono fenomeni anormali collegati con premi di produzione o di esportazione o con rimborso di tasse, anche gli altri paesi della Comunità economica europea in questo settore sono adeguati alla nostra produzione.

Propongo pertanto che sia abolita la discriminazione periodica fra i prezzi minimi del burro e che ne sia stabilito uno solo per tutto il periodo dell'anno. Tale prezzo non dovrebbe essere inferiore a lire 750 per chilogrammo.

È auspicabile che l'espansione produttiva del settore, pienamente collegata alla più vasta azione di miglioramento zootecnico, porti ben presto all'eliminazione della voce passiva dell'importazione di burro nel quadro della bilancia commerciale nazionale. È bene che nell'azione di miglioramento zootecnico sia fortemente potenziata la selezione di bestiame da latte con elevata percentuale di grasso. È bene ancora che sia intensificata l'azione di propaganda e di assistenza tecnica presso i piccoli caseifici, per un intenso miglioramento qualitativo della produzione di burro. Buona parte di questo deve infatti essere opportunamente rilavorato da appositi complessi industriali per migliorarne le caratteristiche organolettiche e di conservabilità.

Nel campo formaggero la situazione di mercato si può considerare normale, tuttavia cominciano a manifestarsi i segni di una certa preoccupazione, quella stessa che si notò negli anni 1953-54 in conseguenza dell'accumulo nei magazzini di forti quantità di formaggio grana. I prezzi adeguatamente remunerativi di questo prodotto hanno invogliato gran parte degli stabilimenti a convogliare forti quantità di latte verso la fabbricazione di questo prodotto caseario e già si scorgono i sintomi premonitori di una congiuntura che potrà essere sfavorevole.

A mio parere, è quindi indispensabile che il settore sia attentamente sorvegliato dalla

competente direzione generale della tutela economica dei prodotti agricoli e che siano predisposti tutti gli adeguati provvedimenti atti a fronteggiare l'eventualità di una situazione che potrebbe avere sgradevoli conseguenze in tutto il settore lattiero-caseario.

È noto che la crisi del formaggio grana si ripercuote su tutte le altre produzioni casearie. Mi sembra quindi necessario che siano particolarmente esaminati tutti gli eventuali provvedimenti che già a suo tempo vennero adottati e che siano predisposti gli opportuni finanziamenti affinché divengano operanti le leggi n. 26 e n. 926 del 1956.

Mi sembra inoltre necessario provvedere in tempo affinché si eviti il ripetersi di sgradevoli fenomeni di *dumping* come quelli verificatisi nel 1954 allorché, favoriti da cospicui diretti od indiretti premi di esportazione, i produttori del nord-Europa riuscirono a vendere in Italia ben 90 mila quintali di formaggio. In casi del genere hanno dimostrato piena validità ed efficacia i blocchi delle importazioni correlati al verificarsi di determinati prezzi minimi.

Secondo me, merita poi una particolare attenzione il problema del latte destinato all'alimentazione, problema che è stato a lungo trattato con grande competenza dal collega Sangalli. In un paese cronicamente deficitario nella dieta media di proteine animali non si comprende come il consumo *pro capite* annuo sia fermo sui 50 litri. Un aumento anche minimo ma costante nel consumo di latte servirebbe egregiamente ad annullare ogni preoccupazione relativa al collocamento delle eccedenze della produzione lattiero-casearia ed avrebbe benefiche conseguenze nel campo igienico-dietetico-sociale.

Non mi risulta che sia stata intrapresa alcuna decisa azione per arrivare a far leva sulla psicologia del consumatore in favore dell'aumento dell'utilizzazione del latte alimentare.

Uno stralcio della legge n. 1367 del 1956 fatto a questo scopo e con lo stanziamento relativo di un miliardo è rimasto inoperante senza alcuna conseguenza.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Siamo organizzando una campagna del genere.

AIMI, *Relatore per la maggioranza*. I maligni dicono che si farà nel 1963...

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Nel 1959!

FORNALE. Soprattutto, signor ministro, che non vada a favore degli industriali.

Credo che in questo campo valga la pena di affrontare coraggiosamente la situazione con una vasta e capillare azione di propaganda. Quando si considerano i consumi estremamente irrisori di latte alimentare nel centro e nel sud d'Italia, viene fatto di credere che molti addirittura ignorino l'esistenza di questo prodotto. Ecco quindi la necessità di svolgere un'azione in grande stile attraverso la distribuzione gratuita o quasi del latte negli asili, nelle scuole, nelle comunità, nelle colonie e fra le truppe. Chi si abitua a bere latte difficilmente si stacca da questo prodotto le cui salutari virtù sono finora ineguagliate.

Ogni anno nelle nazioni più progredite vengono spese ingenti somme per quest'azione di propaganda con risultati veramente incoraggianti. Così come s'impegnano decine di miliardi per la difesa del prezzo politico del frumento, non si vede perché qualcosa non si possa fare in favore dell'incremento del consumo del latte alimentare.

Un capitolo a sé è rappresentato dalla produzione dei suini come sottoprodotto dell'industria casearia. Da anni in questo settore assistiamo impotenti al manifestarsi di crisi cicliche a tutto svantaggio dei produttori agricoli. Le continue importazioni stanno a dimostrare che, anche considerata l'evoluzione del gusto del consumatore che decisamente si orienta verso prodotti suini magri, non si può parlare di sottoconsumo, ma quasi sempre di sovradisponibilità.

Contro le conseguenze anormali di un siffatto stato di cose ritengo che l'adozione di una politica di prezzi minimi potrebbe senz'altro scongiurare le conseguenze di queste crisi cicliche.

Sempre nel settore lattiero-caseario, merita una particolare trattazione la situazione delle organizzazioni cooperative che operano la trasformazione del latte.

I problemi che travagliano queste cooperative sono sostanzialmente schematizzabili in tre gruppi. Problemi economici: molto di frequente i produttori incontrano difficoltà nell'ottenere contributi in conto capitali attraverso sia il regio decreto n. 215 del 1933, sia la legge n. 991 del 1952. È auspicabile che parte degli stanziamenti delle due leggi sia riversata proprio per le cooperative di trasformazione. L'esperienza dimostra che là dove, come nella regione Trentino-Alto Adige, i produttori possono scegliere tra mutuo e contributo, nessuno fa riferimento alla prima forma di finanziamento. Essi preferiscono aver subito qualcosa e procedere nelle costruzioni. Per i mutui sono riluttanti per espe-

rienza; non vogliono debiti. È anche auspicabile che gli organismi cooperativi possano attingere con maggiore facilità alle forme creditizie di esercizio con saggi d'interesse di particolare favore. Nessun provvedimento contributivo è meglio impiegato nel caso di somministrazione ad enti cooperativi. Ne beneficiano infatti in misura altamente perequata tutti i produttori di una zona.

Problemi tecnici: i più gravi problemi di ordine tecnico sono quasi sempre connessi alla struttura troppo esigua delle organizzazioni cooperative operanti nel settore lattiero-caseario. I piccoli caseifici non possono infatti disporre di attrezzature tecniche adeguate e nel contempo devono subire l'aggravio di una forte ripartizione dei costi fissi. Sarebbe quindi utile che gli interventi statali in aiuto delle cooperative venissero erogati solo quando la massa di prodotto raccolto sia sufficiente garanzia di una sua economica trasformazione e sia proporzionata alle spese di impianto.

Sarebbe altresì auspicabile che il personale addetto alla trasformazione industriale del latte fosse obbligatoriamente soggetto all'istruzione professionale specifica effettuata presso le scuole istituite a questo scopo. I cosiddetti casari i quali, il più delle volte, non hanno alcuna preparazione, finiscono col rovinare tutto il prodotto.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È verissimo.

FORNALE. Sarebbe bene quindi rendere obbligatoria questa istruzione.

Problemi amministrativi: non è infrequente il caso di assistere a crolli clamorosi di caseifici cooperativi, dovuti quasi sempre ad incapacità amministrativa. Mentre faccio rilevare l'assoluta inutilità della revisione contabile biennale predisposta dal Ministero del lavoro o dagli organi centrali delle associazioni cooperative per delega, revisione eseguita proforma e senza alcuna approfondita indagine, auspico l'obbligatorietà della nomina di persone capaci e competenti (professionisti regolarmente iscritti agli albi) nei collegi sindacali delle singole amministrazioni. Vi sono delle revisioni biennali. Le cooperative pagano 50-60 mila lire; ma i controlli sono molto superficiali e non servono a niente. Ecco perché improvvisamente avvengono crolli amministrativi, appunto perché non vi è stato un controllo preventivo. Quindi mi sembra logico chiedere che vi sia almeno uno tecnicamente qualificato e iscritto all'albo professionale.

Circa la crisi delle cantine sociali che risentono ovviamente della crisi del settore vini-

colo, telegraficamente esprimo il parere che vi sono dei provvedimenti che, se presi in tempo, possono essere certamente utili e determinanti: riduzione dell'imposta di consumo sul vino (non già abolizione, come è richiesto da taluni, perché sono convinto che sarebbe sufficiente anche solo una certa riduzione); adozione di anti-fermentativi innocui per la vendita dei vini finiti, leggermente amabili, che sono i più richiesti; denuncia totale della produzione a scopo statistico per gli orientamenti del Ministero e la riduzione delle frodi; emanazione della legge sulla tutela e difesa della denominazione d'origine e di provenienza dei vini. Mi pare che siano tutti provvedimenti semplici ed attuabili.

Ho brevemente esposto i problemi di un settore agricolo che mi sta particolarmente a cuore per la capitale importanza che riveste nella mia regione e particolarmente nelle mie zone, che il signor ministro conosce quanto me e per le quali tanto ha sempre fatto. Però i problemi dell'agricoltura italiana sono molti, difficili da risolvere e complessi per una infinità di motivi. Essi meritano da parte del Parlamento e del Governo in particolare ogni sforzo più tenace, ogni possibile sacrificio di mezzi finanziari, di azione e di studio costante perché la gente che popola le nostre campagne di pianura o di montagna è ancora quella di un tempo: semplice, sana, attaccata al lavoro ed alle sue tradizioni più sacre, contenta del reddito che le consenta il sufficiente per vivere, senza lusso e senza grande prospettiva. Se un giorno essa dovesse essere costretta ad abbandonare la terra in misura maggiore di quanto non faccia oggi, quello sarebbe certamente un giorno triste per il paese e per ognuno di noi. Questa gente merita quindi incondizionata la nostra solidarietà senza demagogie inutili.

Ho infiniti e fondati motivi per essere convinto che il ministro dell'agricoltura condivide in pieno questi sentimenti e queste ansie; e che nell'azione giovanile ed intelligente di guida del suo Ministero, saprà, attraverso l'attuazione di leggi, indirizzi, iniziative, portare un soffio veramente di tranquillità e di speranza alla gente della terra ed a tutti coloro che seguono l'agricoltura italiana e dedicano ad essa amore e passione. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sponziello. Ne ha facoltà.

SPONZIELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, le critiche, le osservazioni ed il contrasto di idee che si agitano in alcuni settori del vasto mondo dell'agricoltura non possono farmi velo di-

stogliendomi dal rendere a lei, onorevole ministro, una dichiarazione di fiduciosa attesa nel suo operato.

Negli anni precedenti, in altri miei interventi, ricordo che spulciai i discorsi dei ministri che ebbero a precederla in quel posto di responsabilità, ed almeno in 5 o 6 anni di vita parlamentare trovai come nota comune una identica elencazione delle cause di disagio nel mondo dell'agricoltura, quasi sempre, per la verità, sminuite nella loro portata; trovai identici impegni di soluzione, sminuiti anche essi perché raramente adempiuti; soprattutto trovai una strenua difesa dell'operato governativo in contrapposizione alle critiche che venivano mosse dai settori di opposizione, ai quali mai nulla veniva concesso.

Quest'anno, testo del suo discorso davanti al Senato alla mano, ho potuto rilevare — lo dichiaro con compiacimento — oltre ad una visione organica circa l'impostazione dei problemi di fondo — perché organicità di azione si vuole imprimere evidentemente quando ella, passando a trattare dell'adeguamento delle strutture e delle produzioni, sottolinea preliminarmente l'opportunità di avere un quadro, sia pure approssimativo, dei consumi nel paese e del prevedibile assorbimento della produzione all'estero, nonché dei diversi regimi di costi e di prezzi al fine di adeguare la produzione agricola — una certa ammissione su alcuni errori commessi in passato e sulla necessità di eliminarli e di porvi rimedio; il che costituisce certo la migliore dimostrazione della consapevolezza della gravità dei compiti e della volontà di affrontarli ed assolverli.

L'aver affermato, pur senza smentire i motivi e l'operato dei suoi predecessori, che in tema di ricomposizione fondiaria si dovrà procedere sul piano dell'esperienza, aggiungendo che è giunto ormai il momento di passare all'attuazione di un piano organico sulla base degli studi già compiuti od ancora in corso sulla polverizzazione della proprietà, e soprattutto sulla base della ormai acquisita coscienza della necessità di risolvere il problema, l'aver ciò affermato rappresenta una dimostrazione (e, ripeto, lo dico con compiacimento) di capacità tecnica e di qualità morali delle quali bisogna prendere atto. In questa vita politica, che spesso ci obbliga a vivere di contrasti e di contrapposizioni, fa piacere non ascoltare sempre l'esaltazione del proprio operato, perché riconoscere che — almeno qualche volta — i contraddittori di ieri possono aver ragione, lungi dal rap-

presentare debolezza, costituisce espressione di superiorità.

Sotto questo aspetto, il discorso e gli impegni da lei presi al Senato, onorevole ministro (che ritengo ella vorrà confermare in linea di massima alla Camera), e presi in Commissione anche da parte del sottosegretario per i vari settori di cui ci occupiamo, non possono che determinare quel clima di fiduciosa attesa al quale mi riferivo.

Tuttavia, onorevole ministro, delle perplessità permangono circa la soluzione proprio dei due problemi più importanti che si pongono attualmente nella politica dell'agricoltura: da una parte (ed ella li ha trattati in questo modo) la trasmigrazione dei lavoratori agricoli ad altri settori produttivi, dall'altra il miglioramento delle condizioni di vita di coloro che restano a lavorare la terra.

Mi scusi, ma non concordo pienamente con l'impostazione da lei data al primo di questi due problemi. Mi pare che ella abbia rilevato che l'alleggerimento delle forze di lavoro gravanti sulla terra (credo che l'espressione sia stata questa) ha un carattere più fisiologico che patologico. (Quasi che i lavoratori abbandonassero la terra con un certo piacere!).

Credo che il problema vada guardato diversamente. L'esodo dalla campagna è un triste fenomeno che ha una causa prima nel dato di fatto di un reddito netto *pro capite* al di sotto della metà del reddito nazionale medio. Se le cifre sono esatte, l'importo complessivo dei salari in agricoltura ammonta a poco più di 450 miliardi, che, divisi fra 2 milioni circa di braccianti e salariati agricoli, assicurerebbero un reddito *pro capite* di circa 600 lire giornaliere.

Non è esatto, quindi, trarre conforto da questo spopolamento della campagna per sostenere la tesi, che adeguando la popolazione alle risorse della terra, si può contribuire a risolvere uno degli squilibri fondamentali nei rapporti tra i fattori produttivi, creando al tempo stesso condizioni più favorevoli all'efficacia di interventi statali nel settore dell'agricoltura.

In linea di tesi, il principio può essere anche esatto, ma in pratica si corre il rischio (che in gran parte è già in atto) della difficoltà — che a volte rasenta l'impossibilità — di trovare manodopera volenterosa e capace in agricoltura.

In tutte le conferenze, le riunioni e le dichiarazioni responsabili si ripete sempre l'esatto principio che bisogna tendere con tutti gli sforzi all'aumento della produttività,

ma non si riesce a comprendere come tale aumento possa essere realizzato quando manchino le braccia e quando i poteri restano vuoti in sempre maggior numero.

E, se la causa dello spopolamento della campagna va ricercata nel bassissimo reddito, la causa della causa, cioè la causa del basso reddito, va indicata soprattutto nel fatto che oneri fiscali veramente eccessivi pesano sulla agricoltura; tanto che penso che, se tali oneri potessero essere eliminati, non soltanto la campagna si ripopolerebbe, non soltanto si aumenterebbe la produttività, ma lo Stato stesso potrebbe risparmiare i non pochi miliardi che eroga sotto forma di sussidi e di contributi, spesso mal distribuiti (riconosciamolo francamente) e spesso improduttivi, come si dimostrano poi.

Quindi, necessità di affrontare il problema organicamente e subito, perché la situazione agricola italiana (è inutile ripeterlo in quanto è notorio: la stampa se ne occupa, gli organismi economici competenti lo ripetono quotidianamente, sul suo tavolo, onorevole ministro, giungono e si accumulano gli ordini del giorno) è veramente grave e gli agricoltori non possono più sentir parlare di provvedimenti futuri, ma invocano qualche provvedimento urgente, immediato.

Fra questi provvedimenti, cominciamo a stabilire una drastica limitazione, a livello uniforme e tollerabile, degli oneri fiscali e sociali. È un provvedimento che va adottato con coraggio, altrimenti la situazione continuerà ad aggravarsi.

Tale denuncia non è di oggi. Oggi denunciavamo un ulteriore aggravamento. Tutte le aziende sono in passivo. I contadini, gli stessi proprietari abbandonano i campi e corrono in città alla ricerca del piccolo posto (questa è la verità), del piccolo stipendio. Sembra che vi fosse un disamore per la campagna. Il dissesto tributario nasce, a me pare, dai comuni. Il Governo deve cercare di attuare nel più breve tempo possibile la riforma della finanza locale. Per intanto, senza ricorrere a grandi provvedimenti, a grandi programmi, qualcosa, volendo, si può fare: valutazione delle contribuzioni di ogni natura, anche quelle ai consorzi di bonifica; procedere alla abolizione integrale dell'imposta sul bestiame e sul reddito agrario. Non sarebbe tutto, ma tali provvedimenti potrebbero concorrere a comprimere i costi di produzione e ad espandere gli investimenti.

Nel quadro di questa politica e delle finalità che si vogliono raggiungere, bisognerà

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

snellire la politica creditizia, perché, malgrado la notevole disposizione da parte degli istituti di credito agrario, non sempre si è seguita la strada più idonea.

Il credito agrario deve tener conto dei forti sbalzi che si verificano al di fuori della volontà degli imprenditori agricoli fra annata e annata. Si impone, quindi, la necessità di un credito più agile, più largo, a lungo respiro, facilitando lo snellimento delle procedure in modo che il denaro, al di fuori di ogni tramite di enti speculatori, finisca direttamente ai produttori e a coloro che lo devono investire direttamente nell'azienda agricola. In questo settore si potrà fare molto, volendo.

Un altro inconveniente che si potrà eliminare è quello di evitare che il riordinamento del credito agrario si basi sul credito reale e non anche un poco su quello personale. Praticamente, quando un imprenditore agrario si rivolge ad un istituto di credito per avere un finanziamento, la moralità personale dell'imprenditore agrario e dei suoi familiari rappresenta una garanzia patrimoniale. In altri paesi siamo in uno stato avanzato. Mi dicono (l'ho letto certamente) che in Germania, per esempio, si sta procedendo a operazioni di credito nel settore artigianale fino ad una somma non superiore a lire 500 mila (quindi, piccolo credito), ma strettamente sulla base della moralità ineccepibile del richiedente e dei componenti della sua famiglia.

In conseguenza: snellire un po' questo credito agrario tenendo conto non già soltanto della garanzia reale, ma anche della garanzia personale, che è garanzia di capitale, perché è un capitale presentare il biglietto da visita moralmente ineccepibile proprio e dei componenti la famiglia agricola.

Quindi, il primo dei due problemi sui quali il ministro ebbe a soffermarsi in Senato (l'abbandono della terra da parte dei contadini), lungi dall'essere, a mio avviso, processo fisiologico, presenta tutte le caratteristiche, purtroppo, di quello patologico.

E se tale problema, come sembra, è sentito, occorre adottare quel minimo di provvedimenti indicati senza attendere piani a lunga scadenza. Aumentando il reddito *pro-capite* penso che il contadino resterà sulla terra o vi ritornerà se si è allontanato.

Da quanto ho detto discende che il secondo problema viene assorbito dal primo, perché il miglioramento delle condizioni di vita di coloro che lavorano la terra sarà risolto in gran parte adottando quei provve-

dimenti che non scoraggiano il proprietario ed il contadino.

Ad essere sincero, non mi pare che tale secondo problema potrà essere risolto con gli stanziamenti di cui al bilancio. Mi pare che la spesa complessiva prevista per quest'anno registri un aumento globale nel bilancio dei bilanci di 65 miliardi. Orbene, per il settore dell'agricoltura, se ho letto giusto (perché non è facile leggere in quelle cifre del bilancio), mi pare sia prevista una riduzione della spesa da 118 a 112 miliardi. Mi pare, quindi, di rilevare delle evidenti contraddizioni fra le impostazioni che ha dato lei, onorevole ministro, (ineccepibili ed accettabili) di alcuni problemi e la volontà che le riconosciamo di risolvere effettivamente tali problemi con la possibilità di dare ad essi pratica attuazione.

Trattando elementi di carattere generale, non posso trascurare alcuni temi particolari. Ieri sera ci siamo occupati del delicato problema del vino, delicato almeno per il settore di opinioni che rappresento, perché non devo dimenticare che sono deputato del Salento che oggi vive una vita veramente *gramma*. Attendiamo una sua parola responsabile sulla crisi vitivinicola, sulla quale non mi ripeterò.

Vorrei dire qualche parola sul problema dell'U.N.I.R.E. In questa sede desidero semplicemente sfiorarlo, ma su di esso dovremo ritornare, perché le norme sul funzionamento delle « sale corse » devono necessariamente essere rivedute.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sono d'accordo.

SPONZIELLO. La ringrazio, signor ministro, e, prendendo atto di questa sua dichiarazione, non insisto su questo problema la cui importanza non ho bisogno di illustrare, essendo noto che oggi le corse ippiche non costituiscono più un giuoco di pochi appassionati, ma un fenomeno che investe interessi cospicui.

Passo alla olivicoltura, altro problema di cui dovremo ampiamente occuparci in sede opportuna. È noto che gli olivicoltori non riescono più a ripagarsi del costo di produzione i cui elementi sono: la manodopera, i fertilizzanti, le imposte e tasse, le spese per la remunerazione del capitale fondiario e della direzione aziendale. Ora, gli olivicoltori attribuiscono le loro attuali gravi difficoltà alla importazione indiscriminata di olio di semi e di grassi di origine animale, prodotti indubbiamente perturbatori del sano commercio dell'olio, tanto più che non sono minimamente disciplinati.

Un altro problema riguarda particolarmente l'agro romano e quello pontino, ed è quello dei contratti imposti dall'Opera combattenti. Io ho sott'occhio un contratto tipo che potrò anche rimettere all'onorevole ministro. Da esso rilevo discrepanze notevoli che mi permettono segnalare e sulle quali richiamo l'attenzione del Governo. Una clausola prevede il prezzo complessivo del podere in lire 758 mila da pagarsi in natura. Più precisamente, nel contratto si stabiliva che il concedente dovesse versare all'Opera quintali 22,48 di grano all'anno per venti anni. Si stabiliva poi il prezzo del grano in lire 2.706, prezzo equo a quell'epoca. Senonché, come è noto, successivamente il prezzo del grano è aumentato ed i concedenti si trovano ad avere superato di molto la cifra di 758 mila lire pattuita. L'Opera, però, esige che il concedente continui i versamenti fino al completamento del ventesimo anno. Questo non mi pare giusto, perché la cifra complessiva è già stata superata. È per questo che io chiedo l'intervento del ministro.

Ritornando, però, ai problemi di carattere generale, il primo che non può rimanere senza esame da parte del nostro settore politico è la posizione della nostra agricoltura nel quadro del mercato comune.

Non dirò come si dice da parte comunista che il mercato comune rappresenta addirittura una jattura per la nostra agricoltura; però non si può nemmeno essere eccessivamente soddisfatti della situazione attuale, perché bisogna convenire che ben poco si è fatto, e quel poco che si è fatto non rientrava in un piano organico.

Chiedo al ministro se egli è in condizioni di assicurare che sono state adottate misure e formulati programmi organici atti a porre l'agricoltura italiana in condizioni di affrontare le prospettive aperte dall'attuazione del mercato comune.

Ritengo che una risposta responsabile da parte sua, onorevole ministro, non può essere positiva. Naturalmente, non si tratta della sua personale responsabilità, perché ella occupa solo da pochi mesi quel posto di alta e grave responsabilità (il bilancio dell'agricoltura è uno dei bilanci più difficili, più complessi e più interessanti).

Io non nego che il problema sia sentito da lei e dai suoi colleghi di Governo. La stessa urgenza con cui ella ha posto il problema di riconvertire le colture lo attesta. Ma questa urgenza si è avvertita un po' tardivamente. Se fossero stati predisposti in tempo gli studi opportuni sull'economia agraria dei vari

paesi, il Governo italiano avrebbe potuto dare in tempo le direttive per le più opportune conversioni. Comunque, a tale proposito, anche il nostro settore attende con una certa curiosità e una certa fiducia il famoso « piano verde », che mi pare sia stato enunciato da tempo. Noi ci auguriamo sinceramente che il piano possa suggerire organicamente come porre l'agricoltura nazionale in grado di affrontare la concorrenza nell'ambito del mercato comune.

A proposito di riconversione, si insiste per la riduzione delle colture a grano a vantaggio delle colture foraggere. Questo problema riguarda soprattutto il meridione, perché la concorrenza con gli altri paesi nel settore della cerealicoltura potrà essere fronteggiata soltanto là dove la resa del grano per ettaro oscilla fra i 25, i 30 e i 40 quintali. Ma siccome noi meridionali questa fortuna non l'abbiamo, è evidente che l'Italia meridionale è costretta a subire la concorrenza straniera, che minaccia di diventare veramente schiacciante se non si provvede per tempo.

È giusto quindi l'invito alla conversione a foraggere; però non credo che l'attuazione di tale conversione sia una cosa facile. Lo sviluppo dell'allevamento zootecnico, cui è collegata la conversione, è strettamente condizionato all'aumento della superficie irrigua, oltre che a una specializzazione vera e propria degli allevatori. È un problema vasto, un problema dove si potrà far molto se, come spesso accade, non saranno emanati provvedimenti isolati, e se tutto si svolgerà in quel quadro organico, che io da tempo auspicavo, e con finanziamenti massicci, come la vastità del problema stesso richiede.

Mi pare che le statistiche confortino i suggerimenti che vengono dati in materia. Fra i vari produttori di carne, l'Italia è purtroppo al penultimo posto nella graduatoria dei paesi europei, seguita solo dalla Grecia. Ho appreso che in Italia noi consumiamo sui 20 chilogrammi *pro-capite* all'anno di carne. Siamo quindi abbondantemente superati dalla Francia, che ne consuma 64 *pro-capite* all'anno, dall'Inghilterra che ne consuma 59, dalla stessa Spagna — che non mi pare una nazione che navighi nell'abbondanza — che ne consuma 38. Se poi valichiamo l'oceano, abbiamo che gli Stati Uniti hanno addirittura un consumo *pro-capite* di 120-130 chilogrammi all'anno.

Malgrado il consumo ridotto, in Italia non si riesce a procurare neanche quanto viene richiesto per il consumo interno. Sono

noti i quantitativi che vengono importati ed è di pochi mesi or sono anche una certa disciplina nell'importazione per equilibrare il settore, venendo così incontro alle richieste degli allevatori e dei produttori.

In questa situazione è per noi motivo di conforto — ed anche di stimolo a migliorare la nostra produzione — il pensare che anche gli altri paesi si trovano press'a poco nelle stesse condizioni, essendo tutti importatori di carne con l'eccezione della sola Olanda che ha raggiunto l'autosufficienza.

Ben a ragione, dunque, da parte del Ministero si insiste perché si proceda alla conversione delle colture in modo da sviluppare l'allevamento del bestiame.

Siamo tutti d'accordo sulla necessità di trasformare le superfici adibite alla coltivazione del grano a foraggiere; ma per attuare questa trasformazione occorrono concreti provvedimenti. Si pensa forse che siano sufficienti gli scarsi fondi messi a disposizione e i suggerimenti responsabilmente e autorevolmente dati?

Che cosa ci può dire, ad esempio, l'onorevole ministro su quel progetto che va sotto il nome di « piano carne » elaborato dal professore Dell'Amore, sul quale il Ministero dell'agricoltura ha mantenuto uno strano silenzio?

DE LEONARDIS. Meno male!

SPONZIELLO. Sta di fatto che quel piano metteva duecento miliardi a disposizione degli allevatori.

DE LEONARDIS. E gli interessi chi li paga?

SPONZIELLO. Indubbiamente lo Stato avrebbe dovuto versare il proprio contributo, ma non credo che ciò costituirebbe motivo di scandalo perché innumerevoli sono le forme di elargizione in cui si abbonda nel nostro paese, al punto che non vi è cittadino il quale non si attenda qualcosa dallo Stato: il che rappresenta uno dei maggiori inconvenienti che il nostro paese deve rimuovere.

In ogni modo le casse di risparmio sono pronte a mettere a disposizione degli allevatori una somma cospicua, chiedendo una partecipazione dello Stato al pagamento degli interessi.

AIMI, *Relatore per la maggioranza*. E la garanzia?

SPONZIELLO. La garanzia può essere offerta dallo Stato o dagli stessi imprenditori ed operatori economici: parlavo poco fa di uno snellimento delle operazioni di credito fondiario e della sostituzione della garanzia reale con quella personale; in questo modo il

problema della garanzia potrebbe anche essere risolto.

Secondo il progetto del professore Dell'Amore sugli interessati avrebbe gravato un interesse dell'1 per cento. Anche se il tasso aumentasse al 2 o al 2 e mezzo per cento, si tratterebbe comunque di un tasso relativamente poco elevato, naturalmente sempreché vi sia un contributo da parte dello Stato; il progetto mi sembra comunque degno di interesse, e gradirei che il ministro ci dicesse se esso va totalmente respinto o se può essere accettato, in tutto o in parte.

Noi non ci nascondiamo la complessità del problema e gli oneri ingenti che la sua soluzione comporta; ma se si vuole uscire dal generico e dare la dimostrazione che non si è trattato soltanto di teoriche enunciazioni o di un semplice suggerimento di conversioni culturali, qualche cosa di più il ministro dovrà dirci anche su questo argomento.

Sulla necessità di alleggerire la pressione fiscale che grava sull'agricoltura, siamo tutti d'accordo; mancano però le proposte concrete, in quanto da una parte si invocano sgravi e dall'altra si chiedono sempre nuovi interventi statali (aumento di retribuzioni, concessioni di contributo, agevolazioni di credito). Ora il Governo deve agire nell'interesse collettivo, e non sa come uscire da questa critica, mossa da due fronti che, però, sono in contrasto.

Penso che si debba tener d'occhio l'accertamento e la riscossione di alcuni tributi. Competenti di diritto amministrativo e finanziario hanno detto che l'agricoltura si può aiutare sia con provvedimenti diretti nei vari settori di produzione, sia con provvedimenti indiretti. Se è vero che la pressione tributaria è pesante per i mezzi che si adoperano, spesso vessatori ed antieconomici nella stessa riscossione, oltre che nell'accertamento, una semplificazione dell'azione amministrativa produrrebbe benefici effetti.

Da più parti sono state fatte sollecitazioni in tal senso. Per uscire dal generico, per esempio, ricorderò il suggerimento dato da tecnici della materia. Il Governo dovrebbe prendere atto che in materia di imposta di famiglia, a parte i suggerimenti del senatore Einaudi, la stessa Cassazione ha dichiarato che occorre unificare tale imposta con quella complementare sul reddito, trattandosi di un duplicato assurdo giuridicamente e finanziariamente.

Siamo d'accordo che questo problema non è di competenza di questo dicastero; dato però

che l'economia del paese non è fatta a compartimenti stagni e siccome il Governo non procede per settori, ma in un quadro organico, partendo dal presupposto che l'economia agricola si può giovare sia di provvedimenti diretti per i singoli settori, sia di provvedimenti indiretti per l'economia del paese, io penso che, se si elimina tale assurda duplicazione di mezzi di accertamento e di procedure contenziose, la semplificazione finirebbe col dare un concreto vantaggio a tutti, compreso lo Stato che vedrebbe ridotte le spese di costo del servizio.

Tanto ho voluto segnalare, pur se non di stretta competenza del dicastero dell'agricoltura, per dimostrare come anche con mezzi indiretti, senza cioè operare direttamente su settori produttivi, si agevoli il settore dell'agricoltura.

Il nostro voto è di fiduciosa attesa, Lo diamo non alla situazione attuale della nostra agricoltura, che in tal caso voteremmo contro, ma lo diamo alla sua competenza, onorevole ministro, alla volontà che ha dimostrato. Come base del mio discorso ho preso il testo del suo intervento al Senato. Da parte nostra erano doverose le critiche mosse: queste servano più che altro di stimolo, non solo a lei, ma anche all'intero Governo che, volendo, può operare felicemente in una sintesi di nazione e di socialità, dando la dimostrazione a coloro che se ne escono con espressioni o di involuzione o di reazione o di Governo che non riesce ad affrontare i problemi sociali, che nella unità di spiriti e nella concordia di volontà si possono affrontare i gravi problemi che travagliano il popolo italiano.

Con questo spirito, con fiduciosa attesa, voteremo a favore del bilancio dell'agricoltura. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franzo. Ne ha facoltà.

FRANZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, limiterò il mio intervento ad uno studio comparato dell'agricoltura dei paesi del M.E.C. Ho ritenuto infatti di approfondire questa disamina in vista della politica estremamente impegnativa che dovremo affrontare sul piano europeo per la realizzazione del trattato di Roma.

Comincerò dai paesi del Benelux (Belgio, Olanda e Lussemburgo), poi tratterò della Germania e della Francia.

Per l'Italia, sia per la tirannia del tempo a disposizione, sia perché le linee della politica agraria sono acquisite dalle dichiarazioni programmatiche del presidente Segni all'atto di insediamento del suo Governo, dal recente

discorso (che ho avuto il piacere di ascoltare) del ministro Rumor al Senato e dalla relazione al bilancio dell'agricoltura dell'onorevole Aimi, do come noti e presupposti gli indirizzi della nostra politica agraria.

Innanzitutto, cosa emerge da questo confronto delle politiche agrarie comparate dei paesi del M.E.C.? Una caratteristica dominante, che è questa: la fissazione dei prezzi agricoli viene effettuata sulla base dei reali costi di produzione in aziende condotte razionalmente e le cui strutture sono rispondenti agli interessi dei rispettivi paesi. Questa è la prima considerazione da farsi.

Mi si consenta, ora, di analizzare più specificatamente la politica agricola dei singoli paesi. Incominciamo dal Belgio.

Il Belgio ha una popolazione agricola pari al 12 per cento della popolazione totale, una struttura assai diversa dalla nostra e una quota del reddito nazionale proveniente dall'agricoltura che si aggira sul 7-8 per cento.

In questo paese esiste una politica di sostegno dei prezzi agricoli che si realizza attraverso precise direttive di organismi economici che operano in determinati settori quali: *l'Office national des debançhés agricoles et horticoles* (O.N.D.A.H.); *l'Office national du lait ed de ses dérivés* (O.N.L.); *l'Office commercial du ravitaillement* (O.C.E.A.).

Per i prodotti principali (frumento, barbabietole, patate, latte, ecc.), sono indicati dei prezzi di orientamento (*prix de direction*) scaturiti dall'analisi dei costi di produzione in aziende considerate efficienti e razionalmente condotte. Queste analisi sono procurate da istituti economici e servono al governo per la determinazione dei prezzi di orientamento.

Non vi è, dunque, la garanzia dello Stato sul prezzo di un determinato prodotto (come potrebbe essere in Italia l'ammasso per contingente del grano fissato in lire 6.200 il quintale). Vi è però — e va sottolineato — un impegno morale (da parte del governo e degli specifici enti di settore), di manovrare tutte le disponibili leve affinché il mercato si orienti su tali prezzi. Quali sono queste leve? Sono le leve maestre di ogni sana economia: commercio estero, politica fiscale e politica del credito, leve che, in Belgio, sono efficienti ed operanti.

Dobbiamo poi ricordare per l'agricoltura belga una data importante, che è quella del 29 luglio 1955, in cui è stata approvata l'istituzione di un fondo di garanzia e di sostegno per l'agricoltura. Mi si consenta, con l'occasione, di sottolineare la data di tale istituzione: luglio del 1955.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

Passiamo ora all'Olanda, paese estremamente interessante sul piano agricolo. Qui vi è un fondo di sostegno per ogni settore produttivo, e quindi circa 27 o 28 con altrettanti enti economici o consorzi obbligatori. Il solo fondo generale di perequazione dei prezzi agricoli, alimentato dal tesoro, ha uno stanziamento annuo medio di circa 150 milioni di fiorini.

Prendiamo ora in esame uno dei più caratteristici settori produttivi olandesi: mi riferisco al settore lattiero-caseario. L'Olanda produce burro tre volte più di quanto ne consumi; produce formaggio più del doppio di quanto ne consumi. È evidente, quindi, che questo paese intenda liberalizzare lo specifico settore lattiero-caseario poiché la difesa del prodotto sta nell'esportazione.

Il produttore di latte olandese ha il prezzo garantito dall'ente latte e, quindi, dal governo: ancora alla fine del 1957, infatti, il prezzo di un litro di latte era di oltre 28 fiorini il litro, vale a dire sulle 47-48 lire italiane.

Da noi, invece, il prezzo del latte è fissato sulla base di libere contrattazioni: tanto per uso alimentare, tanto per uso industriale, riportato a tanti chilogrammi di burro e gorgonzola. Una considerazione che emerge è questa. Noi non siamo liberali ma facciamo una politica liberista, il che a volte ci reca positivi vantaggi ma, a volte, ci reca pure notevoli svantaggi.

In Olanda vige la politica dei pagamenti integrativi da parte del governo; d'altra parte, tale politica viene effettuata anche in Inghilterra ed in altri paesi. Ciò significa che il governo corrisponde la differenza fra il prezzo di mercato ed il prezzo garantito (attraverso le organizzazioni professionali di categoria).

In questi paesi, quindi, al produttore interessa assai relativamente il prezzo di mercato del prodotto: al produttore interessa ciò che realizza, tenendo conto che vi è una integrazione da parte del governo. Ma non basta: per incrementare il consumo del latte esiste una forma di contributo corrispondente a circa 5 o 6 lire il litro. Non basta ancora: vi è un terzo intervento, che consiste nell'agevolare l'esportazione dei prodotti derivati dal latte (burro e formaggio).

In Olanda, pertanto, esistono 3 ordini di interventi: uno alla produzione per garantire il prezzo; uno al consumo per incrementarlo; uno all'esportazione per i derivati dal latte.

Una comparazione sul piano economico tra la produzione olandese e la nostra è, quindi, quasi impossibile. Il confronto invece è possibile solo sul piano tecnico ed è tutto a no-

stro svantaggio. Se raffrontiamo, infatti, gli allevamenti in Olanda con i nostri, per quanto si riferisce alla razionalità ed alla produttività, dobbiamo constatare, con rammarico, che l'allevamento olandese supera la media del nostro (compreso anche quello della valle padana che, indubbiamente, è una delle zone più avanzate in questo settore).

Dunque, interventi massicci dello Stato. A proposito di interventi, desidero segnalare che gli olandesi hanno totalmente destinato al risanamento del loro bestiame sia i fondi del piano Marshall sia quelli del piano E.R.P. Noi, al riguardo, abbiamo iniziato la politica del risanamento del bestiame soltanto in questi ultimissimi anni, prima con la legge n. 991 limitatamente alle zone montane e, successivamente, con le leggi nn. 1367 e 777. Non posso all'uopo non rivolgere un formale ed esplicito invito all'onorevole ministro dell'agricoltura affinché, di concerto con il ministro della sanità, continui, con fondi sempre più adeguati, in questa politica di risanamento del nostro bestiame che è fondamentale al progresso zoolecnico, e quindi agricolo, del nostro paese.

Infine, l'Olanda fa una politica di bassi prezzi per i cereali e questo perché oвеe acquistarli all'estero come mangime per il bestiame allo scopo di aumentare la produzione del latte con la conseguente esportazione dei suoi derivati...

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Stanno cambiando.

FRANZO. Ce lo auguriamo, ma intanto la loro politica è quella.

Intanto Mansholt, già ministro dell'agricoltura olandese, si è dimesso da tale incarico per andare a Bruxelles a coordinare la politica agricola dei sei paesi del M.E.C. Il nostro augurio è che non si limiti a fare il ministro dell'agricoltura del Benelux.

Per quanto riguarda la Germania, desidero fare preliminarmente una affermazione: oso affermare che nessuna nazione in Europa attuale, in agricoltura, una politica più protezionista di quella attuata dalla Germania.

La Germania, è noto, è all'avanguardia di una politica liberista, ma sbagliano coloro che sostengono che anche noi, in agricoltura, dobbiamo fare la stessa politica. Non v'è paragone, infatti, tra la politica di sostegno che fa la Germania e quella che facciamo noi.

Vediamo. Non posso non ricordare le famose quattro leggi varate dal parlamento di Bonn fra il 1950 e il 1951, e precisamente: la legge per il mercato dei cereali e dei foraggi; la legge per il mercato dello zucchero; la leg-

ge per il mercato dei prodotti lattiero-caseari; la legge per il mercato della carne.

Cereali e foraggi, zucchero, latte, burro e formaggi, carne: vuol dire, per la Germania l'80 per cento della sua produzione agricola.

Ogni settore, quindi, è difeso da un apposito organismo. Com'è la tecnica di questi interventi? In quale direzione opera? Opera in due direzioni: a mezzo della manovra dello *stockage* (acquisti a certi prezzi, immagazzinamento e conservazione dei prodotti ritenuti necessari dagli organi preposti) e dell'importazione. Dico importazione e non anche esportazione perché la Germania è, a differenza dell'Italia e della Francia — sul piano agricolo, ovviamente — un paese sostanzialmente importatore. Immagazzinamento e importazione sono, quindi, le due leve su cui si difende l'agricoltura tedesca.

Elemento da sottolineare è che le importazioni vengono effettuate solo se ritenute necessarie all'interesse del paese o dell'approvvigionamento o del mercato da parte degli organi preposti per ciascun settore. E i prodotti vengono importati a licenza, se sono a licenza, o a dogana se sono a dogana. Ma qui sta il fatto abnorme (sul piano della liberalizzazione, ovviamente).

Tutti i prodotti importati devono essere offerti all'ente costituito nel 1951 (*Einfuhrstelle*), il quale esamina e giudica, concede o non l'autorizzazione, a seconda della politica che intende perseguire.

Taluno qui potrebbe domandarmi: ma in che modo la *Einfuhrstelle* autorizza l'importazione del prodotto riso, per esempio, se il riso è liberalizzato? Attraverso l'obbligo fatto agli importatori di vendere all'ente stesso il prodotto liberalizzato. Quindi: passaggio obbligato.

È questo il classico esempio di un provvedimento amministrativo che annulla di fatto un provvedimento di liberalizzazione. È un esempio dei molti mezzi usati per eludere gli impegni internazionali.

Considerazione: o si tiene fede, tutti e nella misura eguale, agli impegni assunti — sia quando ci sono utili, sia quando ci sono danni — oppure... perché fare noi, ancora e sempre, i primi della classe?

Vogliamo continuare nel nostro esempio? Acquistato il prodotto, l'ente ha poi due strade da percorrere: o lo tiene (secondo una politica di scorte), oppure, se le esigenze del mercato lo richiedono, lo rivende (maggiorato di prezzo per le spese connesse con la propria politica) ad operatori i quali poi lo possono smaltire liberamente sul mercato.

Allorché parlavamo del Belgio, abbiamo detto che il 1955 fu l'anno del varo di una provvida legge costitutiva di un fondo di garanzia e di sostegno per l'agricoltura. Anche per l'agricoltura tedesca il 1955 è una data memorabile. È infatti del settembre del 1955 l'approvazione, da parte del parlamento di Bonn, della famosa legge agraria, più comunemente nota come « legge sulla parità del reddito fra l'agricoltura e le altre attività economiche ».

Non soltanto, quindi, dichiarazione programmatica di governo o richiesta della più forte organizzazione agricola italiana (alludiamo al discorso dell'onorevole Bonomi al Palatino), ma una legge dello Stato federale tedesco in cui si afferma un principio importantissimo di politica economica inteso a fare in modo che capitale e lavoro, applicati in agricoltura, abbiano una determinata remunerazione paragonabile a quella percepita da altri settori dell'attività economica. Questa legge, che ricalca quella inglese del 1947, prescrive che ciascun anno, entro il mese di febbraio, ad iniziativa del Ministero dell'agricoltura e sotto la sua responsabilità, debba essere conclusa un'indagine sulle condizioni economiche in cui operano le imprese agricole della Germania, onde poter trarre orientamento per quei provvedimenti idonei a raggiungere la parità dei redditi agricoli con quelli degli altri settori.

Puntualmente, come è nel loro costume, ai primi di febbraio del 1956 e successivamente nel 1957 e 1958, furono approntate le prescritte relazioni che sono poi un panorama di quello che è la vita economica dell'agricoltura tedesca.

Tanto per dare un'idea di queste relazioni, aggiungo che le aziende agricole tedesche esaminate assommano a circa 6000, raggruppate per categorie in rapporto ai sistemi di conduzione, agli indirizzi produttivi, alle dimensioni, alle zone agricole. È, insomma, un bilancio di varie aziende agricole sulla base del quale il governo formula un piano di interventi. È il cosiddetto « piano verde ». Per avere un'idea delle dimensioni di questo intervento sarà sufficiente ricordare che nel 1956 furono stanziati 600 milioni di marchi, nel 1957 quasi 800 milioni e nel 1958 1.300.000 milioni di marchi.

Naturalmente tutti questi interventi non sono sostitutivi delle spese normali del ministero dell'agricoltura, ma sono aggiuntivi al bilancio del ministero stesso. E sono rivolti in più direzioni, che possiamo definire l'una di politica congiunturale di mercato, l'altra di

carattere tecnico-produttivistico, ed altre ancora (a mio avviso le più importanti), intese a prospettare una politica a lungo termine, a modificare e a rinnovare la struttura della produzione agricola tedesca.

Gli stanziamenti per gli interventi congiunturali si concretano in sussidi per l'acquisto di determinati prodotti (nel 1958 a questo scopo furono stanziati circa 40 miliardi di lire italiane); ancora l'anno scorso furono stanziati circa 450 milioni di marchi per difendere la produzione lattiera, di cui 400 (circa 60 miliardi di lire italiane) destinati in sussidi pro litro di latte (4 o 5 lire al litro quindi) per stimolare il risanamento del bestiame.

Ancora più interessante è il secondo « piano verde », adottato dalla Germania nel 1957.

Complessivamente, l'agricoltura tedesca ha potuto far affidamento nel 1957 su un contributo straordinario dello Stato di 1.700.000.000 di marchi (pari a circa 255 miliardi di lire italiane).

La parte più importante del piano verde è rappresentata dai contributi per il settore lattiero che, sempre nel 1957, ha goduto di uno stanziamento di 450 milioni di marchi per il miglioramento qualitativo e per l'incremento del consumo del latte. Per l'incremento delle produzioni agricole sono stati stanziati 291 milioni di marchi, di cui 260 a favore delle concimazioni. Sono previsti inoltre 165 milioni di marchi per la ricomposizione fondiaria (a proposito, a quando da noi una legge analoga per la ricomposizione — dove è utile e necessaria — della polverizzata proprietà contadina? Come abbiamo fatto la legge di riforma agraria, dobbiamo fare anche le leggi di controriforma agraria) e 15 milioni di marchi a favore della sperimentazione, della istruzione professionale e dell'assistenza in agricoltura.

Ora, si può legittimamente obiettare che una politica siffatta non sia in armonia con la politica di liberalizzazione accettata con la firma del trattato di Roma. Ma intanto questi Stati più provveduti di noi antepongono la difesa degli interessi agricoli locali alle questioni di principio liberamente accettate.

E per ultimo la Francia.

Ho inteso e intendo trattare per ultimo la situazione agricola della Francia in quanto, tra i grandi paesi del M.E.C., è quello che ha le condizioni strutturali più similari alle nostre.

Anche qui abbiamo dei programmi pluriennali, anche se — per quello spirito di improvvisazione che caratterizza i popoli latini — questa politica programmata non è sempre

coordinata. Abbiamo nel 1947 il piano Monnet; poi nel 1952-57 il piano « *de modernisation et d'équipement de l'agriculture* » che ha dato all'agricoltura francese un ruolo di primo piano. Infine abbiamo avuto nel 1957 il terzo piano quinquennale (1957-61) che viene a coincidere con l'entrata in vigore del M.E.C. e che ci indica quindi qual'è la politica agricola di sviluppo della Francia e con quali mezzi si intende perseguirla.

Questo ultimo piano quinquennale è correttivo degli errori del piano precedente in cui, come ho già accennato, gli interventi statali erano slegati, fatti cioè di volta in volta per ciascun prodotto, annunciati in momenti diversi, lontani l'uno dall'altro, e senza, quindi, una visione organica di assieme. Epicentro di questo piano è la politica di sostegno dei prezzi agricoli che si articola nel sistema dei prezzi massimi e dei prezzi minimi, al di fuori dei quali interviene il governo o con l'acquisto o con la vendita (fatta attraverso gli organismi interprofessionali o i consorzi di settore).

Nel settore lattiero-caseario veniva usato il sistema di « *prix indicatif* » (analogo al sistema belga dei « *prix de direction* » di cui ho già parlato in precedenza), a mezzo la società interprofessionale del latte che, tra l'altro, aveva anche il compito di redigere annualmente un inventario del mercato in base al quale decidere o meno l'importazione dei prodotti caseari necessari al fabbisogno nazionale.

Degni di menzione sono anche le leggi del 1953 e del 1955. Con la legge del 1953 è concesso ampio potere al governo di creare gli organismi di mercato necessari per raggiungere le finalità programmate. Con la legge del 1955 viene istituito un fondo di mutua garanzia e di orientamento della produzione agricola (alla formazione del quale concorre sia lo Stato sia i produttori) che serve per il sostegno di quei prodotti per i quali non esiste né un organismo né un fondo specifico.

E questo, tralasciando di sottolineare la politica di sostegno dei prezzi che la Francia ha fatto, e fa tutt'oggi, per aiutare l'esportazione con l'acquisto di scorte, con l'immagazzinamento dei prodotti, con limitazioni delle importazioni e con agevolazioni — o anche assunzioni delle perdite — derivanti dalle operazioni dell'esportazione (patate, vino, zucchero).

L'azione governativa esercitata sul mercato si sviluppa in due direttrici: l'intervento diretto alla produzione (detto dei mercati controllati e regolamentati, che interessa il frumento, la barbabietola da zucchero, il latte ed

il vino) e l'intervento a mezzo di organizzazioni parastatali, nella fase della circolazione dei prodotti, che riguarda, tra l'altro, i cereali secondari, il burro e le carni.

Per il frumento, il prezzo viene fissato e garantito dallo Stato a mezzo dell'*Office national interprofessionnel des cereales* (O.N.I.C.) il quale ha il monopolio del commercio del grano, compreso quello estero, e provvede all'ammasso mediante una vasta rete di silos.

Nella campagna 1954-55, il governo francese subì una perdita di 50-60 miliardi di lire italiane per l'esportazione del grano e anche nell'anno successivo la perdita non è stata di minore dimensione.

Ma mi si consenta qualche considerazione sul piano quinquennale 1957-61. Questo piano fissa i limiti di produzione e i prezzi che si dovrebbero raggiungere nel 1961. A titolo indicativo, dirò che sono previsti, nel quinquennio, il raddoppio della produzione dei cereali secondari (orzo, granturco); un modesto incremento nella produzione del grano e dello zucchero; un aumento più sostanziale (dal 30 al 35 per cento) sulla produzione della carne. Facendo una media, si punta nel quinquennio sull'obiettivo di un aumento di circa il 20 per cento nel volume della produzione agricola francese. Trattasi, indubbiamente, di un piano ambizioso.

Congiuntamente a questo piano, vediamo sorgere in Francia, sempre nel 1957, una nuova espressione: i cosiddetti « prezzi di obiettivo » non solo riferiti alla data di partenza (1957) ma anche alla data di arrivo (1961). V'è, quindi, un'impostazione coerente e logica che non vi era nei piani precedenti; v'è una correlazione stretta tra produzione e prezzi.

Altro elemento da valutare in questa politica agraria francese è l'ancoraggio di questi prezzi a determinati indici ponderati secondo determinati coefficienti. Questi indici sono tre: i prezzi dei mezzi industriali che servono all'agricoltura; i prezzi al consumo (al dettaglio) di tutti i prodotti, esclusi quelli agricoli; l'indice dei salari agricoli.

Ovviamente questi « prezzi d'obiettivo » devono essere raggiunti con una certa gradualità, come graduale è, d'altra parte, l'aumento della produzione preventivata. Si hanno quindi annualmente dei prezzi intermedi, chiamati « prezzi indicativi », che debbono essere comunicati precedentemente al raccolto e contemporaneamente per tutti i prodotti interessati. Generalmente questi « prezzi indicativi » vengono annunciati prima del 15 otto-

bre al fine appunto, come dicevamo, di orientare la produzione.

Questa politica di programmazione non si riferisce a tutti i prodotti agricoli, ma, almeno per ora, è limitata al grano, ai cereali minori, alla carne bovina e suina ed alle uova.

Ma non è ancora finito. Il « prezzo indicativo » è fatto all'inizio della campagna agricola; al raccolto, invece, viene fissato un prezzo cosiddetto « di campagna » che può anche coincidere con quello indicativo, ma può anche variare (con un aumento contenuto nel 5-10 per cento a seconda dei prodotti) se intervengono dei sensibili fattori modificativi.

Per il latte non v'è il prezzo indicativo, ma solo il prezzo di campagna che è garantito attraverso l'intervento della società interprofessionale del latte; il prezzo dei prodotti lattiero-caseari deriva dal prezzo di campagna del latte al quale vanno aggiunti i prezzi di trasformazione.

Dirò, a titolo informativo, che tutte le organizzazioni interprofessionali sono composte dai produttori, commercianti, industriali e consumatori (indirizzo corporativo, si direbbe in Italia).

Detti prodotti sono poi immessi al libero mercato entro un *plafond* massimo o minimo, al di fuori del quale entra in funzione l'ente economico per l'acquisto e la vendita.

L'avvento di De Gaulle al potere ha ufficialmente abolito questa politica di riferimento; ma praticamente — ad esempio nella recente fissazione del prezzo del grano — sono stati tenuti presenti tutti quegli elementi illustrati in precedenza.

Dal confronto delle politiche agrarie dei vari paesi del M.E.C. con la nostra, emergono le seguenti considerazioni: 1°) minori interventi protezionistici in Italia, rispetto a quelli che sono stati effettuati negli altri paesi del M.E.C.; 2°) maggiore e più rigida liberalizzazione dei prodotti agricoli in Italia rispetto agli altri cinque; 3°) attuali maggiori costi di alcuni mezzi produttivi; 4°) attuale maggiore peso demografico che influisce sui costi e sulla carenza di talune strutture produttive; 5°) la carente organizzazione economica dei nostri produttori.

In Italia, subito dopo la Liberazione, confondendo la libertà economica con la libertà politica, è stata chiesta a gran voce la soppressione degli enti economici dei produttori agricoli soltanto perché certi organismi, per esigenze belliche, avevano snaturato la loro primitiva funzione istitutiva.

A titolo personale, desidero rammentare che nel 1945, subito dopo la guerra, si voleva eliminare, nelle provincie del nord, l'Ente nazionale risi perché da ente di difesa dei produttori era diventato, a causa degli eventi bellici, ente di offesa attraverso il sistema dell'ammasso obbligatorio. Non sono stato però di questo avviso ed ho avversato ogni tentativo di soppressione di detto organismo, iniziando, nel contempo, sia sul piano sindacale, sia sul piano politico, una impostazione idonea a far ritornare l'ente alla sua primitiva funzione di organismo a difesa dei produttori, contemperante, nello stesso tempo, gli interessi delle altre categorie interessate al processo produttivo e dei consumatori.

Il nostro invito quindi, signor ministro dell'agricoltura, è di adoperarsi in ogni modo per favorire la nascita degli enti economici di settore, convinti come siamo che la libertà economica postuli l'esistenza dell'ente economico di difesa.

Al riguardo non vorrei essere frainteso; non chiediamo infatti che il Governo si sostituisca al privato libero imprenditore e faccia, per esempio, il macellaio...

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. O l'erbivendolo, come sta avvenendo oggi!

FRANZO. Ma desideriamo che il Governo non rimanga assente e favorisca con idonei provvedimenti legislativi la nascita di enti economici di settore, democraticamente eletti, in cui siano rappresentate le categorie direttamente interessate.

A questo punto dovrei parlare della situazione agricola italiana e della politica agraria fatta dai governi che si sono succeduti dalla Liberazione ad oggi. Ma, come ho già detto in precedenza, questa delineazione della politica agraria italiana, per ovvi e vari motivi, la do come nota. Desidero soltanto sottolineare che la situazione dell'agricoltura italiana è pesante (crisi di crescita?). E dobbiamo sforzarci in ogni modo di migliorarla nella prospettiva degli impegni sempre più pressanti connessi con l'attuazione del M.E.C.

Entro il 31 dicembre di quest'anno, infatti, si dovrà giungere alla formulazione della « politica agraria comune » dei sei paesi della piccola Europa; in proposito si è tenuto in questi giorni a Strasburgo, in seno all'assemblea parlamentare europea, un dibattito assai proficuo e significativo nel quale è stato solennemente riconosciuto che l'integrazione dell'agricoltura deve procedere di pari passo con l'integrazione del resto dell'economia dei sei paesi.

Se poi si considera la situazione specifica in cui versa l'agricoltura italiana per i ben noti motivi strutturali, si avrà chiara la dimostrazione che, oggi come oggi, occorre preoccuparsi, *in primis et ante omnia*, proprio di tale settore.

Ma cosa dobbiamo fare noi per giungere alla politica agraria comune con sufficienti possibilità di affermazione? Dobbiamo rinnovare decisamente la nostra politica agraria. Dobbiamo creare gli strumenti per difendere maggiormente i prodotti dell'agricoltura, per renderli maggiormente competitivi sul piano della concorrenza internazionale, per trovare maggiori sbocchi all'estero alle nostre eccedenze esportabili.

Problemi grossi, che hanno come presupposto l'elevazione del mondo rurale, l'annullamento del divario esistente tra il livello dei redditi agricoli e quello dei redditi degli altri settori produttivi. E non sono problemi particolari del nostro paese: si tratta di necessità comuni a tutti i paesi dell'area del M.E.C. Ovunque infatti si avverte l'esigenza di nuovi orientamenti delle politiche agrarie dei rispettivi paesi.

Il fatto da sottolineare è che gli altri paesi se ne preoccupano ben più concretamente di quanto non si faccia da noi: soprattutto con una maggiore organizzazione. Si prenda ad esempio l'impegno delle altre nazioni per assicurare nuovi e stabili sbocchi ai propri prodotti agricoli: la Francia, che stipula un piano pluriennale con la Germania per il collocamento delle eccedenze; il Belgio, che arriva a dare un premio di 700 lire al chilogrammo per sostenere la propria esportazione di burro; l'Olanda, che fa il possibile e l'impossibile per mantenere attive correnti di esportazione ai propri prodotti ortofrutticoli, carni, lattiero-caseari, ecc.

Cosa abbiamo fatto noi? Prendiamo, ad esempio, il settore cerealicolo: abbiamo anche noi delle eccedenze di frumento. Cosa si è fatto finora per affermare stabilmente una esportazione di questo nostro prodotto? Siamo sempre nella situazione paradossale di dover temere un raccolto troppo abbondante per non sapere come destinare le eccedenze al consumo interno.

E pensare che in fatto di prezzi purtroppo non siamo poi tanto distanti dal livello del mercato internazionale: in questi giorni, infatti, nella valle padana il grano tenero è stato venduto anche a 5.200-5.000 lire al quintale!

Per il riso, invece, nonostante i lodevoli sforzi dell'Ente risi e degli operatori com-

merciali, siamo sempre angustiati dalla ristrettezza e dalla concorrenza esistente sul mercato europeo, a tal punto che ogni anno dobbiamo preoccuparci in questa stagione della rilevanza delle giacenze, della possibilità o meno di chiudere la campagna commerciale senza riporti.

Questi non sono che due esempi, ma il discorso potrebbe proseguire sui prodotti ortofrutticoli, sul vino e su tanti altri prodotti essenziali della nostra agricoltura.

Difetta, a nostro giudizio, una politica commerciale adeguata per l'agricoltura, là dove invece i nostri concorrenti si fanno, ogni giorno di più, velleitari, intraprendenti, aggressivi. Trovare sbocchi adeguati sui mercati esteri alla nostra produzione agricola: questo quindi l'impegno primo e più urgente che il Governo deve assumersi.

Solo così si ridarà fiducia ai nostri produttori e si eviterà che il processo di riconversione dell'agricoltura italiana si limiti ad una corsa affannosa alla ricerca di colture deficitarie che diventano immancabilmente eccedentarie nel giro di pochi anni.

Ma l'inserimento della nostra agricoltura nel M.E.C. non può prescindere anche da un rafforzamento interno dell'economia agricola. Occorre potenziare le nostre aziende, renderle più competitive, più aperte al progresso. Né si ripetano le polemiche senza costrutto su quale sia la forma di impresa migliore da valorizzare nell'ambito del mercato comune.

Il documento che ha concluso i lavori del recente convegno di Strasburgo afferma che le forme di impresa che caratterizzano la struttura agricola della comunità, tra le quali conviene citare in particolare la impresa agricola familiare, sono capaci di fornire nelle migliori condizioni il contributo più favorevole alla prosperità generale se si adattano razionalmente i metodi di impresa, la struttura e le forme di organizzazione ai progressi della scienza e della tecnica.

Qualsiasi forma di impresa agricola, quindi, può affermarsi nell'ambito del mercato comune: occorre solo preoccuparsi di rendere funzionali e in linea col progresso tutti i tipi di aziende. Senza dimenticare tuttavia che, come è stato ormai unanimemente riconosciuto, la funzione determinante sarà svolta dall'impresa a tipo familiare. Sarà questa pertanto che occorrerà seguire nella sua evoluzione, specialmente in Italia dove l'elevato numero di addetti all'agricoltura e la preponderanza della conduzione familiare rendono questo problema più vivo e vitale.

Mi si consenta ora di giungere alle conclusioni. Taluno potrebbe anche ritenere, dalle nostre argomentazioni, che siamo pentiti dell'aver firmato il trattato di Roma. Niente di più inesatto. La nostra critica si differenzia sostanzialmente da quella della sinistra e dell'estrema sinistra, in quanto noi, pur con le inevitabili difficoltà conseguenti all'apertura del mercato europeo, crediamo fermamente alla validità del mercato comune ed alla politica della liberalizzazione. Sosteniamo soltanto, ancora una volta, che tale politica deve però essere perseguita contemporaneamente da tutti i paesi che hanno aderito al trattato di Roma.

Il nostro stato d'animo, dunque, per quanto attiene alle conseguenze del mercato comune, non è né di pessimismo né di ottimismo. Non disperiamo per le sorti dell'agricoltura italiana, ma nello stesso tempo non possiamo condividere certe tesi euforiche ed ottimistiche del « tutto va bene ». Riteniamo che lo stato d'animo migliore sia quello di un vigilante, responsabile realismo.

Dobbiamo percorrere una fase estremamente impegnativa e, conseguentemente, per superarla, bisogna prepararsi in tempo, con metodo, con perseveranza, con programmi a lungo termine ed a largo respiro.

Abbiamo già perso del tempo prezioso, non perdiamone altro. Organizziamoci, cerchiamo gli uomini adatti.

La politica della scelta dell'uomo idoneo per un posto idoneo (« *the right man in the right place* ») è ancora la più valida. Non frapponiamo altri indugi e mandiamo gli uomini migliori là dove si forgia la nuova politica agraria comune, ma non come semplici consulenti, bensì come responsabili, attori della politica che vogliamo instaurare e nella quale fermamente crediamo.

Questo studio di raffronto con le politiche agrarie degli altri 5 paesi aderenti al M.E.C., vuole essere, appunto, un modesto contributo per conoscere cosa hanno fatto e cosa fanno gli altri paesi (in bene o in male) in ordine al problema dell'agricoltura e per stimolare conseguentemente il Governo italiano a fare subito, di più e di meglio.

Concludendo, ci limitiamo ad indicare delle linee di azione per una nuova politica agraria aderente alla mutata situazione, sintetizzabili nei seguenti punti: 1° difesa e potenziamento dell'azienda familiare attraverso idonei provvedimenti che ne assicurino l'efficienza economica; 2° prospettazione aggiornata dei problemi dell'impresa diretto-coltivatrice sul piano europeo della Comunità per

III. LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

studiare, nell'ambito dei sei paesi, indirizzi comuni; 3° libero movimento della manodopera nel territorio nazionale ai fini dell'alleggerimento demografico dell'agricoltura e dell'occupazione in generale; 4° migliore compenso alla fatica rurale e parità di reddito con le altre categorie non agricole: non basta, infatti, che diminuisca la percentuale della popolazione agricola (dal 42 al 34 per cento); bisogna che la percentuale del reddito all'agricoltura resti fermo (dal 28,4 per cento è sceso invece al 22,6 per cento); 5° sviluppo degli investimenti pubblici (bonifica e miglioramenti fondiari) là dove l'impresa coltivatrice rappresenta più densi insediamenti umani ed offre condizioni favorevoli all'aumento della produttività; 6° sviluppo del credito agrario nel triplice aspetto delle disponibilità finanziarie, del costo del denaro e delle procedure; 7° necessari interventi nel quadro dei grandi servizi dello Stato (trasporti, viabilità, difese sanitarie) idonei a cooperare alla riduzione dei costi di produzione; 8° programmazione delle colture per convinzione e non per imposizione, su indirizzi a lungo termine e sull'assicurazione di una certa remuneratività; 9° avvicinamento della produzione al consumo, facilitando in tutti i modi l'iniziativa dei produttori associati: non basta, infatti, produrre molto; bisogna vendere bene e vendere tutta la produzione; 10° equa difesa dei prodotti fondamentali a mezzo di idonei organismi economici di settore, autodisciplinati dagli stessi produttori; 11° riduzione, sia pure graduale ma continuativa, dei costi di produzione, con integralità di interventi sul piano dei prezzi industriali, della riforma dei tributi locali, degli incentivi all'organizzazione interaziendale (cooperativa e professionale), degli aumenti unitari della produzione, della meccanizzazione, ecc.: non basta, infatti, produrre molto; bisogna produrre a costi bassi; 12° collaborazione tra tutti i fattori della produzione nel quadro, soprattutto, di una rinnovata fiducia negli investimenti agricoli ed espansione della iniziativa privata in tutte le manifestazioni della vita rurale; 13° adozione di ogni provvedimento idoneo ad innalzare il benessere nelle campagne, al duplice scopo di arrestare l'esodo indiscriminato dei coltivatori e di migliorare le prospettive delle nuove generazioni; 14° incoraggiamento alle intese tra produttori al fine di dare principio ad una sistematica propaganda in favore delle tipiche produzioni locali (latte, olio d'oliva, vino, frutta, riso, ecc.); 15° riordinamento degli istituti sperimentali agrari, riforma delle scuole agricole di ogni grado, capillarità del-

l'assistenza tecnica attraverso la valorizzazione dei benemeriti ispettorati agrari; 16° applicazione, sia pure graduale, ma totale, del M.E.C. da parte di tutti i paesi contraenti; 17° « *last but not least* » (anzi, per certe zone del centro-mezzogiorno dovrebbe essere « *in primis et ante omnia* »), lo stanziamento di congrui fondi per una politica dell'irrigazione, nel senso di costruire bacini per erogare le acque di pioggia invernale durante le coltivazioni di primavera-estate: non si può, infatti, fare dell'agricoltura redditizia senza acqua.

Chiediamo, dunque, l'accentuazione di una politica agraria più organica a lungo termine ed a largo respiro, strettamente aderente ai nuovi indirizzi produttivi, alle mutate esigenze economiche ed alle accresciute istanze sociali.

Decisi a difendere il lavoro dei campi con tutti i mezzi dell'azione politica, tecnica, economica ed assistenziale, chiediamo che, in nome di una non nominale giustizia distributiva (di fronte alla tendenza dell'industria di riservare i propri utili a beneficio di ristrette categorie di lavoratori), non si accrescano i divari con i redditi agricoli, si riducano i prezzi dei beni strumentali e sull'agricoltura converga la solidarietà della collettività nazionale.

Sono questi, pur senza entrare particolarmente nei singoli settori, gli elementi principali di una politica agraria a largo respiro che può trovare esecuzione solo attraverso un piano che disponga di adeguati stanziamenti.

Mi si permetta, a conclusione di questo intervento, ricordare che il « piano verde » o « programma di parità », lanciato dalla Confederazione nazionale coltivatori diretti, risponde a queste esigenze e che l'aspirazione del mondo agricolo è di vederlo prontamente realizzato.

Onorevole Presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi, sarò lieto se il mio intervento sarà servito ad affermare che debba essere fatto ogni sforzo — dal Governo, dagli imprenditori e dalla collettività — per il potenziamento dell'agricoltura italiana e per l'incremento del reddito delle categorie rurali. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gagliardi. Ne ha facoltà.

GAGLIARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nessun osservatore obiettivo può negare che l'agricoltura italiana, specie in quest'ultimo decennio, ha compiuto larghi e fecondi progressi. L'introduzione di nuove tecniche, l'uso dei mais ibridi, delle sementi selezionate, la mecca-

nizzazione sempre in aumento, la irrigazione, ecc. hanno prodotto tale sviluppo.

Sbaglierebbe però chi — accontentandosi di tale progresso — ritenesse di poter vedere a più o meno lunga scadenza, in tali indici, la risoluzione del problema agricolo italiano. Gravi ed importanti questioni, talune di difficile soluzione, stanno, infatti, innanzi alla nostra agricoltura, che deve cessare di essere la cenerentola delle attività economiche per divenire — rammodernata, ridimensionata e rafforzata — un perno efficiente di tutto il nostro sistema economico.

Per citare soltanto qualcuna delle difficoltà che ci stanno di fronte, basterebbe ricordare i gravissimi problemi di mercato che la nostra agricoltura si trova a dover affrontare per la sempre crescente difficoltà di collocamento dei prodotti e, di conseguenza, per una loro giusta remunerazione.

Consumi interni limitati, inefficiente catena di distribuzione in Italia e all'estero, protezionismi di altri paesi, aggravano tale problema che va affrontato non tanto e non solo con una politica protezionistica di difesa dei prezzi, di concorrenza ai mercati stranieri, di facilitazioni creditizie e fiscali, di aiuti da parte dello Stato alle aziende colpite da perturbazioni atmosferiche, ecc. Sono tutti interventi necessari, diremmo indispensabili, ma soltanto nelle fasi di crescita, di passaggio, di adeguamento di un settore economico. Guai se essi venissero invocati perennemente come il toccasana ed il rimedio di ogni problema. Basterebbe un accenno al problema degli ammassi ed alle centinaia di miliardi che essi sono costati allo Stato, per rendersi conto che essi non possono in alcun modo essere ritenuti rimedi stabili.

I mali lamentati dall'agricoltura italiana hanno una radice ben più profonda e riguardano problemi di struttura, di fondo, come si dice con termine usuale, ma non per ciò meno significativo.

La dura eredità lasciataci dal fascismo (autarchia, battaglia del grano, esaltazione dell'istituto della mezzadria, freno ad ogni riforma, mantenimento del latifondo), ha accentuato ed aggravato la crisi strutturale della nostra agricoltura, crisi che già emerse alla fine del primo conflitto mondiale, venne affrontata dagli altri paesi, mentre nel nostro trovava, all'insegna della retorica fascista e del nazionalismo più esasperato, un elemento di aggravamento e non di risoluzione. Anzi — che favorire il processo di avvicinamento del salario fisso all'imprenditore-affittuario, riformare la contrattazione agraria e rafforzare

la figura giuridica ed economica del mezzadro e del piccolo affittuario dinanzi al proprietario, anziché favorire tali processi, del resto infrenabili, tendenti a sostituire una nuova classe contadina alla vecchia proprietà terriera, il fascismo sceglie la strada opposta del rafforzamento della proprietà, dell'aumento della rendita fondiaria, della cristallizzazione dei rapporti sociali. La tutela degli agricoltori si esprime altresì nella politica fascista delle bonifiche che finisce per gravare pressoché interamente sulle sole spalle dello Stato.

L'attuale crisi di mercato va quindi ricercata proprio nel fatto che lo sviluppo della nostra agricoltura è avvenuto secondo le vecchie strutture. La sua soluzione quindi deve proprio venire ricercata nel senso di affrontare e porre in atto gli strumenti necessari per sviluppare una politica di orientamento della produzione.

È necessario, onorevole ministro, predisporre anzitutto un'indagine sul fabbisogno agricolo nazionale, sia per l'assorbimento interno, sia di quello internazionale, programmandolo sulla base di prudenti previsioni per almeno un quinquennio. Predisporre tale schema è compito dello Stato che deve attrezzarsi, in particolare, in vista dell'inserimento della nostra agricoltura in quella europea, onde svolgere tali ricerche di mercato soprattutto nei paesi dell'Europa che hanno aderito ai trattati di Roma. È infatti il mercato il punto più delicato di sutura fra la produzione ed il consumo. Ed è in relazione al mercato che diventa naturalmente determinante il problema dei costi di produzione. È, quindi, in relazione a tali costi che si pone il problema della dimensione aziendale, della sua struttura, del regime fondiario, dei rapporti di lavoro, ecc. Stabilizzare il mercato, assicurare al prodotto una collocazione remunerativa, significa quindi promuovere il riordino e lo sviluppo della nostra agricoltura. Riordino e sviluppo che lo Stato deve coordinare ed orientare soprattutto a tutela della piccola e media proprietà, la quale più facilmente risente delle gravi oscillazioni che perturbano i mercati.

Non si tratta di limitare la libertà di iniziativa, ma anzi di sottrarre all'alea di un rischio sovente troppo oneroso il lavoratore agricolo, fornendogli un minimo di prospettiva entro la quale esso possa agire, investendo con un minimo di tranquillità, mediante una programmazione degli investimenti, ed avendo fiducia di poter ammortizzare i capitali.

Guai se le sorti dei mercati rimanessero affidate solo ai grossisti, agli intermediari, agli speculatori. Grave danno ne deriverebbe non solo ai produttori, bensì anche ai consumatori e, di conseguenza, ancora ai produttori che, in relazione ai prezzi elevati, vedrebbero sempre più restringersi i mercati di consumo.

A tal punto ci sovviene ancora una volta lo schema Vanoni, le cui ipotesi restano in gran parte ancora valide, sia per il richiesto aumento della produzione (25 per cento), sia per la riduzione delle unità di lavoro in agricoltura (circa 2 milioni), sia per gli investimenti statali (in un decennio circa 3.500 miliardi), sia per la riduzione della superficie a grano, l'incremento della produzione zootecnica, latteo-casearia, ortofrutticola.

Quali gli strumenti perché tali ipotesi si realizzino? Due a nostro avviso gli obiettivi fondamentali: l'adeguamento tecnico di tutta l'agricoltura italiana al livello più progredito (ampio spazio cioè alle trasformazioni fondiari ed agli investimenti) e l'adeguamento delle imprese agricole più progredite a determinati indirizzi produttivi (cioè scelta degli investimenti). Per realizzare tali obiettivi occorre promuovere una riforma del regime fondiario e una riforma dei rapporti interni all'impresa e, in ogni caso, una profonda trasformazione dei sistemi e metodi di attuazione del credito agrario — uscendo in tal campo dai finanziamenti indiscriminati — ed un più adeguato controllo pubblico dei prezzi degli strumenti di produzione investiti in agricoltura. Occorre, in una parola, che l'iniziativa privata e l'intervento dello Stato si indirizzino in conformità alle ipotesi ed alle previsioni dello schema.

Con tale impostazione, dalla quale pure esce condizionata la visuale soggettiva dell'agricoltore, acquista sempre maggiore prevalenza l'elemento della tecnica imprenditiva e produttiva rispetto all'elemento fondiario e al capitale investito. Questi ultimi diventano gli strumenti per il raggiungimento dei fini. L'impresa acquista una funzione sociale e l'imprenditore che si affatichi sulla terra ed i lavoratori che eseguano le opere ne divengono i principali interpreti.

È evidente come alla luce di tali considerazioni il movimento in atto nel nostro paese per lo sviluppo della proprietà contadina, per la redenzione delle terre incolte e del latifondo, per una maggiore dignità del mezzadro e del fittavolo, per la lotta alle strozzature monopolistiche, ecc., non sia affatto, come taluni affetti da miopia o protesi solo

alla difesa di interessi conservatori vorrebbero fare apparire, un movimento che arreca disagio e ulteriori difficoltà al problema agricolo italiano, ma bensì si inserisce fecondamente in esso, esprimendo ed esaltando quelle componenti che, proprio per un maggiore sviluppo del bene comune, chiedono di essere potenziate.

Ed iniziamo dalla riforma fondiaria, il cui problema non è oggi quello semplicistico di dare la terra ai contadini, ma quello di costituire aziende agricole efficienti che incrementino la produzione e assicurino più equi rapporti sociali. In tal senso, onorevole ministro, vasti sono i compiti che incombono al suo Ministero: vi è da espropriare e da ricomporre, da bonificare e da riordinare, da saldare in forme cooperative, da assistere, da istruire e da rendere più civili ed umani gli agglomerati rurali.

Tali interventi, evidentemente, muteranno nella loro applicazione da regione a regione (a tal proposito ciascuno vede quanto sia diversa la realtà agricola italiana e quanto necessaria sia l'istituzione dell'istituto regionale). Là dove si manifesterà la mancanza di spirito imprenditivo dovuta ad una carenza di qualificazione e di tradizione, là dove fino a poco tempo fa eravi il sottoproletariato agricolo, lì sarà maggiormente necessaria la presenza dello Stato. Là dove mezzadria ed affittanza si rivelassero come il sistema più diffuso, evidentemente basterà stimolare il processo del passaggio alla proprietà con appositi incentivi, con una giusta regolamentazione dei contratti agrari, con l'assistenza, il credito a lungo termine e a basso interesse, con il diritto di prelazione, l'istituto dell'equo canone, l'imposizione di miglioramenti fondiari. Là dove, infine, prevalesse la media e grande azienda, l'azienda modello, il problema sarà un altro, quello della riduzione della rendita fondiaria con l'obbligo degli investimenti non solo agricoli, ma anche a scopi sociali (abitazioni, sistemi di lavoro, ecc.). Questa l'ampiezza del problema, questi i compiti che spettano a chi guida e guiderà nei prossimi anni l'agricoltura italiana: dare incremento alla produzione, giusta remunerazione ai prodotti, legittime conquiste ai ceti contadini che favoriscano sempre più la loro crescita umana, culturale, spirituale.

Ma con quali organi tutto ciò possa lo Stato realizzare non si è ancora stabilito. Non certo con le rappresentanze periferiche del Ministero, che potranno compiere al massimo azione di controllo; non certo con i consorzi di bonifica che per vari aspetti si rivelano

talvolta strumenti inidonei anche per il raggiungimento degli attuali fini. Ed allora? Come realizzare, specie in mancanza dell'ente regione nella maggior parte delle regioni italiane, un intervento di coordinamento e di indirizzo? Esistono, onorevole ministro, delle strutture sulle quali assai si è discusso da molti anni a questa parte, ma alle quali va dato atto di aver proceduto, pur in mezzo a molte difficoltà di vario ordine, all'esproprio di circa 800 mila ettari. Esse sono gli enti di colonizzazione e di riforma fondiaria la cui opera, sia pur in fase di riduzione, è pur tuttavia ancora valida nei comprensori. Tale opera può venire estesa, riordinandola ed ampliandola, alle varie regioni d'Italia, magari intese più come zone agricole omogenee, che come entità regionali geografiche.

Chi diversamente potrebbe seguire, programmare, promuovere, assistere *in loco* direttamente il grande fenomeno di sviluppo della nostra agricoltura? Dovrebbe infatti spettare a tali enti il coordinamento delle opere di bonifica (pur lasciandone l'esecuzione ai consorzi), l'indirizzo nelle opere di trasformazione fondiaria e di miglioramento a carico dei privati, con la possibilità di giungere all'esproprio per gli inadempienti, lo studio e l'attuazione della ricomposizione fondiaria, l'assistenza tecnico-aziendale estesa a tutti i contadini e agli agricoltori. Sarebbe un grave errore distruggere tali preziose strutture, annullando il lavoro prezioso fin qui svolto, disperdendo il notevole patrimonio di tecnici, di esperienze, di conoscenza. A prescindere dai compiti istituzionali che non si possono affatto dire ultimati (basterebbe ricordare il settore della cooperazione appena iniziato ed altri importanti interventi che, se tralasciati, farebbero regredire ed annullare i benefici economici e sociali della riforma), a tali enti potrebbero, come dicevamo, venire affidate, pensiamo con successo, queste nuove incombenze la cui attuazione è indispensabile se vogliamo progredire e non regredire nel campo agricolo.

D'altra parte, lo Stato ha bisogno ormai di una azione di controllo e di coordinamento di tipo orizzontale, senza la quale non potrebbe più inserirsi efficacemente nel processo di sviluppo. Non vi è, diversamente, altra alternativa, se non quella di creare nuove strutture, che richiederebbero maggiori costi, che entrerebbero in funzione certamente con maggiore ritardo e che non potrebbero essere già state collaudate come quelle della riforma.

In tal modo soltanto è possibile, fra l'altro, superare la diffidenza — non nascondiamoci — che il mondo contadino, per sua natura individualista e tradizionalista, opporrebbe a qualunque intervento, suggerimento o proposta. Nel contatto umano, nell'assistenza, diremmo, quotidiana sui campi, nell'aiuto competente e disinteressato si può veramente bene operare per la rinascita della nostra agricoltura. A tale scopo anche le vecchie condotte agrarie rappresentano una idea che va esaminata.

A nostro parere, onorevole ministro, ella errerebbe se, ripetendo le negative esperienze del passato, pensasse di sciogliere gli enti di riforma per poi ricomporre nuovi enti. Il fascismo liquidò nel 1942 i consorzi provinciali tra produttori dell'agricoltura per costituire gli enti economici dell'agricoltura. Successivamente furono liquidati anche questi, e furono istituiti gli uffici provinciali statistici ed economici dell'agricoltura, che cessarono nel 1951. Ripetere tali errori non sarebbe né saggio né economico. Adeguiamo gli enti di riforma alle nuove necessità ed esigenze: assicurerebbero presto e nel miglior modo alla nostra agricoltura il raggiungimento delle mete che ci prefiggiamo.

Nell'attesa che ella, onorevole ministro — noi ce lo auguriamo — accolga questo nostro invito che, del resto, durante questo dibattito, le è già pervenuto da più parti, permetta che io apra una parentesi e parli per un attimo, a lei veneto, della regione veneta. Della situazione di difficoltà nel campo agricolo questa nostra regione, come ella sa, soffre particolarmente il disagio. Ebbene, lo strumento già pronto per far fronte a tale situazione esiste. Purtroppo finora non fu mai usato. Ora è giunto però il momento, di fronte all'impellente necessità, di servirsene. Trattasi dell'Ente nazionale per le tre Venezie.

Tale ente, sorto come trasformazione dell'Ente di rinascita agraria per le tre Venezie, ha svolto durante questi anni un'attività per la gran parte limitata alla regione Trentino-Alto Adige. Noi non intendiamo affatto che esso venga meno a tale attività, ma riteniamo di essere pienamente legittimati a chiedere che lo stesso, opportunamente modificato e democratizzato nei suoi organi amministrativi, debba interessarsi di tutte le tre Venezie. Lo vuole il fatto che esso abbia assorbito, come più sopra dicevamo, altro ente proprio dedicato alla rinascita agraria; lo vuole il fatto che tra i suoi fini statutari larga parte sia riservata, con insolita larghezza di interventi, al problema agricolo; lo vuole, infine,

l'urgente necessità di intervenire organicamente in tutta l'economia veneta.

In tal senso, onorevole ministro, assieme agli altri colleghi veneti della democrazia cristiana, abbiamo presentato tutta una serie di emendamenti ad un disegno di legge di iniziativa del Governo attualmente all'esame della II Commissione. Tali emendamenti sono sottoposti ora all'attenzione della Presidenza del Consiglio e dei ministeri interessati. Noi osiamo confidare che ella, onorevole ministro, vorrà consentire con noi sulla fisionomia, sui compiti e sull'area da assegnare all'Ente nazionale per le tre Venezie, svolgendo convinta ed efficace azione presso l'onorevole Presidente del Consiglio ed i suoi colleghi di gabinetto.

Ma la riforma, mentre incide sul tipo di impresa agraria, non incide di certo sui rapporti all'interno della stessa, rapporti che sono soprattutto sintetizzati nel problema dei contratti agrari. Dopo le lunghe, appassionate e purtroppo inconcludenti discussioni che per vari anni si sono avute sul problema in quest'aula, la questione pare oggi affidata alla libera dialettica dei sindacati. Anzi, proprio in questo periodo si stanno svolgendo le trattative per il rinnovo del contratto di mezzadria.

Noi saremmo lieti se da tali trattative sortisse per i mezzadri una migliore situazione economica e giuridica. Rimane però riaffermato che tutte le conquiste in tal senso rappresentano aspetti transitori, in attesa del definitivo superamento di tale istituto che, almeno per l'esperienza veneta che io ho, è del tutto superato, antistorico, ed, alla fine, antieconomico.

Certo che se la trattativa sindacale non dovesse dare l'esito sperato, si aprirebbero per noi un riesame e ripensamento di tutta la materia. Oggi, per intanto, correttamente attendiamo, ricordando però a noi stessi che il problema non è questione puramente sindacale o rivendicazionistica. Non se ne sarebbe discusso per 10 anni in quest'aula se così fosse stato. Esso tocca invece aspetti di una gravità ed incidenza maggiori della stessa riforma fondiaria, perché tocca il punto più delicato: quello dei rapporti fra impresa e manodopera.

Il conflitto — basterebbe l'accanimento con il quale in questi anni esso si è combattuto a dimostrarlo — è di natura giuridica ed economica. È sufficiente a tale proposito ricordare la subordinazione del mezzadro nella gestione dell'azienda nei confronti del proprietario, per rendersi conto della necessità,

oltre che umana e sociale, anche economica, di rivedere questo istituto, che va proprio contro l'affermazione della dignità del lavoratore e dell'impresa, e la riduzione della ingerenza della proprietà cui innanzi abbiamo accennato come un fatto determinante nella nostra epoca.

Per non parlare ancora dell'assurdo che significa il lasciar fissa la percentuale del riparto, nonostante le profonde evoluzioni intercorse nelle tecniche produttive (basti ricordare la meccanizzazione) su poderi aventi la più disparata produttività, sicché, se il riparto del 50 per cento in taluni casi è sufficiente alla vita del mezzadro, in numerosi altri non lo è affatto, mentre — stante proprio in tali casi la scarsa resa del terreno — la rendita è invece remunerativa per la proprietà.

Ecco perché il movimento per i patti agrari è stato movimento squisitamente politico, anche se sullo stesso si sono innestate numerose speculazioni politiche; ecco perché esso va molto al di là di un puro rivendicazionismo.

Dalla riforma del regime fondiario a quella dei rapporti all'interno dell'impresa, sino all'orientamento della produzione, l'intervento organico dello Stato, senza comprimere l'iniziativa privata, avrà quindi lo scopo di stimolarla a raggiungere quegli obiettivi economici più rispondenti agli interessi dello stesso agricoltore e, quindi, dell'intera collettività.

In tale prospettiva si avverte però, con immediatezza, l'interdipendenza dei problemi di sviluppo del settore agricolo con quelli di tutti gli altri settori economici. Non si può prescindere, infatti, nella impostazione che al problema ci siamo sforzati di dare, dal costo delle sementi, dei concimi, delle macchine agricole, ecc.

La lotta contro le strozzature monopolistiche industriali avrà quindi benefici effetti anche nell'agricoltura, sia per quanto riguarda l'impiego nel settore industriale della manodopera esuberante in agricoltura, sia per quanto attiene ai prezzi dei prodotti industriali necessari per l'agricoltura.

Riassumendo queste mie poche osservazioni, onorevole ministro, credo di aver in qualche modo dimostrato come sia possibile risolvere i gravi problemi del mondo agricolo a condizione che essi non siano considerati a sé stanti, ma nel quadro più ampio di tutta la sfera economica, a condizione che essi problemi siano affrontati non tanto e non solo con strumenti legislativi, quanto con la partecipazione cosciente e responsabile di tutte le

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

categorie che sono interessate alla terra, prima fra queste quella contadina. Essa è in profonda evoluzione, specie fra i giovani i problemi sono sempre più vissuti e sofferti. La volontà di apprendere, di migliorare, di tendere al progresso, di sottrarsi a qualunque forma di sfruttamento, di mutare l'ambiente sociale ed umano sono fermenti in pieno sviluppo che lasciano ben sperare.

Compito nostro, compito del Parlamento e dell'esecutivo è quello di fornire a tale crescita tutti gli strumenti perché al di fuori di ogni forma eversiva, di paternalismo o di protezionismo, essa si sviluppi per forze interne che garantiscano alle inevitabili future conquiste del mondo contadino il significato di una riaffermazione della persona umana attraverso nuove strutture giuridiche, in termini di ampia libertà.

Così si supera fra l'altro (e per noi democratici cristiani è assai importante) il vizio economicistico proprio della concezione marxista e di quella capitalistica, che pongono il progresso sociale e spirituale quasi come una sovrastruttura rispetto al rapporto di produzione o alla struttura proprietaria tradizionale.

Dimostreremo così, onorevole ministro, che il processo è del tutto opposto e, cioè, che dalla spinta spirituale evolutiva e dalla volontà di progresso nasce la riforma di struttura quale mezzo di liberazione della persona umana. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Prearo. Ne ha facoltà.

PREARO. Signor Presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi, nella mia veste anche di tecnico agricolo, che vive a contatto del mondo rurale da sempre, perché appartiene a famiglia di produttori agricoli del Veneto, avrei desiderato intrattenermi diffusamente su molti settori della nostra agricoltura, mettere in evidenza lo sviluppo raggiunto dalla produzione in quest'ultimo decennio, e soprattutto sottolineare la situazione attuale, ma la ristrettezza del tempo disponibile mi consiglia di toccare solo alcuni dei problemi.

Premetto che nessuno può negare il notevole passo avanti del nostro mondo dell'agricoltura, frutto della intesa armonica dei produttori, dei tecnici e degli studiosi, sorretti dagli aiuti finanziari, morali e sociali sempre crescenti, da parte del Governo. Problemi secolari sono stati affrontati e vinti, le produzioni sono andate gradatamente aumentando, nonostante i pessimismi dei nostri avversari. In alcuni settori della produzione si è raggiunto

e superato il fabbisogno nazionale, in altri si registrano incrementi notevoli e continui.

Forse per alcune colture si è camminato con passo troppo spedito a scapito di altre. Probabilmente si è perduto per esse la visione della meta da raggiungere e non si è osservato attentamente l'orientamento produttivo di qualche nazione vicina avente analoga economia agraria della nostra.

Signor ministro, mi soffermo brevemente sul settore della ortofrutticola, delle sementi elette, del vino, del bestiame, del credito agrario, degli studi sulla irrigazione e sulla bonifica.

La nostra frutticoltura sta assumendo una importanza sempre maggiore nell'economia nazionale.

Si ritiene che il valore complessivo della produzione lorda vendibile sia intorno agli 800 miliardi di lire pari a circa il 28 per cento del valore complessivo della produzione nazionale dell'agricoltura.

Sforzi notevoli hanno fatto e fanno i nostri frutticoltori assumendo rischi negli investimenti, che tutti possono constatare.

Nell'attuale momento si sente la necessità di un coordinamento di idee, di uno studio particolare per questo settore, diventato di grande impegno per l'agricoltura italiana.

I nuovi problemi che urgono sono soprattutto quelli di proporzionamento delle colture in rapporto alla domanda e alla concorrenza, problemi di coordinamento e regolamentazione della offerta sui mercati di produzione e di consumo, di sviluppo dei consumi stessi, di riduzione sostanziale della incidenza dei costi, di armonizzazione europea dei calendari di produzione e di vendita; infine, di difesa e di un equo reddito minimo per i produttori.

In qualche provincia i frutticoltori si sono organizzati di loro iniziativa, ma purtroppo si trovano di fronte a problemi che richiedono un collegamento assai più vasto, cioè l'intervento vivo del Ministero dell'agricoltura, confortato ed aiutato da commissioni tecniche consultive composte di autentici ortofrutticoltori delle varie regioni d'Italia allo scopo di raggruppare le varie iniziative, stabilire dei piani di orientamento. Occorre potenziare nel contempo i nostri istituti di sperimentazione e di ricerca per creare varietà più idonee a soddisfare le esigenze dei consumatori; incoraggiare l'attività cooperativa con particolare riguardo alle piccole aziende dirette coltivatrici con crediti di favore per l'impianto di attrezzature, per la lavorazione e la conservazione dei prodotti ortofrutticoli e agrumari, per la selezione, per l'impacco e la

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

vendita collettiva e, infine, provvedere anche alla liberalizzazione dei mercati di vendita al dettaglio, come per iniziativa propria sta facendo qualche sindaco in questi giorni per le pesche. Muoversi, insomma, con metodo, con razionalità in questo delicato settore per mantenere ed aumentare la fiducia anche del consumatore straniero.

L'industria sementiera, intesa nel senso moderno della espressione, è sorta da noi in ritardo rispetto a quella degli altri paesi del nord Europa. Anteriormente alla prima guerra mondiale, la produzione industriale delle sementi era limitata da noi a poche centinaia di migliaia di quintali fra specie orticole e specie di grande coltura. Era il tempo in cui la tradizione ancora imperava nelle campagne e nessuno pensava a cambiare le varietà, lasciate in eredità dagli antenati. Subito dopo la prima guerra mondiale, conosciute le prime clamorose realizzazioni della neonata scienza genetica, sorsero affiancati ad un istituto di genetica, i primi nuovi stabilimenti sementieri, che si svilupparono rapidamente anche per merito dell'iniziativa privata. Attualmente l'attrezzatura industriale sementiera si compone dei seguenti stabilimenti: n. 57 stabilimenti di grano per quintali 1.900.000; n. 4 stabilimenti di mais ibrido per quintali 80.000; n. 4 stabilimenti di mais comune per quintali 200.000; n. 32 stabilimenti di sementi foraggiere per quintali 110.000; n. 8 stabilimenti di sementi orticole per quintali 20.000; n. 14 stabilimenti di patate per quintali 400.000.

Si tratta di un complesso ancora in piena evoluzione, che rappresenta circa l'80 per cento dell'intera industria sementiera italiana.

Da quanto ho esposto appare evidente l'enorme sviluppo assunto dall'impiego delle sementi, che è passato, in 40 anni, dai 200.000-300.000 quintali ai circa 4 milioni di quintali odierni di sementi vendute, ivi compresi i quantitativi importati, di cui il più forte contingente è sempre rappresentato dalle patate da semina.

Ora, è facile comprendere come un'attività sviluppata così rapidamente abbia bisogno di un assetamento e di una regolamentazione consona alla sua importanza economica, che tenga conto del progresso genetico, base della produzione sementiera.

Perciò, le organizzazioni dei produttori agricoli invocarono ed invocano da 10 anni un perfezionamento della legge sementiera, sia per assicurare il rifornimento di buone sementi sia per stimolare e premiare le migliori industrie del settore, e lei, signor ministro, ha

potuto sentire, all'interessante convegno dei tecnici di Lonigo, l'urgenza della legge.

Il notevole sviluppo assunto dall'industria sementiera italiana non poteva passare inosservato agli operatori stranieri del nord Europa. Questi, infatti, si sono avvalsi e si valgono con sempre maggiore fiducia delle favorevoli condizioni offerte dal nostro paese per la produzione di sementi, facendosi moltiplicare specialmente quelle che non sono suscettibili di buona riuscita nei loro climi umidi e freddi.

L'annata mondiale delle sementi elette, che si svolgerà nel 1961 a Roma, dovrà trovare la nostra industria sementiera del tutto consolidata e provveduta di quanto potrà favorire il suo più razionale sviluppo.

Nel diagramma della produzione nazionale del vino di questi ultimi anni vediamo che quella del 1958 ha toccato la punta massima mai raggiunta: 67 milioni di quintali contro i 48 milioni del 1957 e i 62 milioni del 1956; il consumo si può dire è rimasto pressoché stazionario, come pure l'esportazione.

Di conseguenza si registra stasi nella vendita e flessione dei prezzi al produttore.

In questi giorni esiste una azione concentrata di tutti verso il Governo per la realizzazione di una saggia politica vitivinicola nell'interesse non soltanto della categoria dei produttori e dei consumatori, ma per salvaguardare un patrimonio agricolo nazionale valutato oltre 7 mila miliardi di lire e che impegna le forze del lavoro per circa 400 milioni di giornate.

Bisogna dilatare il consumo, si dice, e soprattutto a buon prezzo, sia all'interno sia all'esterno e far sì che al nuovo raccolto dell'uva, le cantine abbiano meno giacenze possibili.

I provvedimenti che disciplinano la viticoltura e la distribuzione del vino risalgono ai tempi in cui la produzione era da considerarsi modesta e perciò le leggi e i provvedimenti erano pochi e antiquati.

L'evoluzione dei tempi, soprattutto l'urgenza di un riassetamento della viticoltura e della enologia italiana, la necessità di assicurarsi il collocamento del prodotto, tenuto conto che le probabili eccedenze della produzione sul consumo interno potranno soprattutto nella annata futura solo in parte trovare collocamento sui mercati stranieri, impongono l'esame di quei provvedimenti che mi onoro d'illustrare.

Con le vigenti disposizioni, ogni comune d'Italia è tenuto a caricare per ogni quintale

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

di vino l'imposta di consumo nella aliquota stabilita dall'articolo 95 del testo unico per la finanza locale nella seguente entità:

per i comuni fino a 10 mila abitanti, 800 lire per ettolitro;

per i comuni da 10 mila a 60 mila abitanti, lire 1.000 per ettolitro;

per i comuni da 60 mila fino a 200 mila abitanti, lire 1.200 per ettolitro;

per i comuni oltre 200 mila abitanti, lire 1.500 per ettolitro.

La supercontribuzione massima consentita è del 50 per cento delle aliquote su riportate: quindi i massimi potranno variare da lire 1.200 per ettolitro nei comuni fino a 10 mila abitanti e lire 2.250 nei comuni con oltre 200 mila abitanti.

L'imposta generale sull'entrata che viene riscossa unitamente all'imposta di consumo è attualmente del 60 per cento sul valore stabilito dall'intendenza di finanza.

È evidente quindi che tali oneri vengono caricati sul vino, al litro, al consumo; oneri che in qualche grande città arrivano complessivamente a lire 25 al litro. Togliere totalmente tali balzelli sarebbe auspicabile, ma avrebbe gravi ripercussioni sui bilanci delle amministrazioni comunali. Ed ecco che si invoca la graduale diminuzione dell'imposta di consumo e dell'imposta generale sull'entrata, partendo magari dall'abolizione delle supercontribuzioni, e in linea subordinata la unificazione delle quattro aliquote sulla base di quella più bassa delle lire 800 all'ettolitro.

La gradualità della diminuzione degli oneri darà modo di accertare se ad esse corrisponderà la diminuzione del prezzo al dettaglio.

Per la riscossione della imposta di consumo è previsto l'obbligo della accompagnatoria del vino con una apposita bolletta che viene rilasciata dai singoli comuni.

Purtroppo è dimostrato che tale bolletta, così come è compilata, è soggetta a falsificazioni, molto spesso non viene controllata, e quindi può servire ad accompagnare più consegne di vino.

Per evitare questi ed altri inconvenienti si propone la sostituzione dell'attuale bolletta d'accompagnamento con una bolletta di Stato che verrebbe emessa dagli uffici finanziari dello Stato, ritenuti più adatti per varie ragioni.

Sui giornali di categoria in questi giorni si legge che anche le cantine sociali e nella maggioranza anche gli industriali e i commercianti sarebbero favorevoli a tali sostituzioni che servirebbero a moralizzare la circolazione del prodotto, ad evitare le frequenti

evasioni dell'imposta ed a facilitare il compito delle repressioni delle frodi.

Per conoscere tempestivamente e con precisione la produzione di vino, si rende necessario, soprattutto in vista dell'aumento della quantità di vino, la denuncia annuale della produzione. Attualmente solo per vie indirette, e non sempre fedeli, si riesce a conoscere l'entità della produzione nazionale.

D'altra parte è impossibile disporre provvedimenti con cognizioni di causa per il sostegno del mercato vinicolo se non si posseggono dati precisi sulla produzione. Si invoca, perciò, ai soli fini statistici, il ripristino dell'obbligo della denuncia annuale della produzione e delle scorte rimaste dall'annata precedente, denuncia che dovrebbe essere fatta ad epoca fissa sia dai produttori sia dai commercianti.

In questi ultimi anni abbiamo assistito ad un disordinato investimento di terreno a vitigno, molte volte senza tener conto della « vocazione » dei terreni a tale coltura. Sopra tutto un largo investimento è avvenuto nelle zone di pianura, data la possibilità di ottenere una maggiore resa unitaria di produzione rispetto a quella della collina.

Premeso quanto sopra, a mio avviso, si rende necessario fare il catasto vinicolo come esiste in altre nazioni viticole come la Francia.

In tal modo si potrebbero seguire gli investimenti e sopra tutto intervenire con maggior conoscenza a fornire provvedimenti per sorreggere ed aiutare le zone classiche della viticoltura, in particolare quelle delle quali si ottengono quei vini che hanno fornito nome, prestigio e tornaconto all'Italia, imponendosi all'interno e all'estero.

Si deve proprio a molte zone collinari, che purtroppo oggi stanno degradando, la produzione di quei vini pregiati che per profumo, qualità, aroma, si sono imposti ovunque, e che oggi devono subire la concorrenza dei vigneti di pianura dove i costi di produzione sono la metà e anche un terzo di quelli della collina.

La catastazione della superficie vitata da effettuarsi a cura dello Stato, darebbe modo di conoscere l'ampiezza degli investimenti, i tipi di vitigni, la vocazione dell'ambiente naturale e quanto altro possa occorrere a fare una carta viticola nazionale.

Si rende necessaria intanto la ripresentazione della legge sui vini tipici che delimiti le zone di produzione, le norme di coltivazione e di vinificazione.

Poiché tale legge interesserebbe prevalentemente aree viticole collinari spesso di zone

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

deprese, ai produttori di tali vini verrebbe offerta una valida arma di difesa dei prezzi nel rispetto della qualità.

Inoltre per le zone collinari si dovrebbero ridurre sensibilmente i tributi: imposta fondiaria e sovrainposta fondiaria comunale e provinciale.

Soprattutto queste ultime che pesano notevolmente su detti terreni, anche per una errata qualifica e classifica dei terreni a vigneto, secondo criteri ormai sorpassati.

I reimpianti in collina dovrebbero poi essere considerati opere di miglioramento agrario ed ammessi alle agevolazioni previste dalle leggi sulla bonifica.

La tecnica enologica ha portato ad una maggiore resa nella trasformazione dell'uva in vino, passando dai tradizionali 65 litri di vino per quintale di uva a 75 litri e oltre.

Il 10-12 per cento ricavato in più purtroppo non è vino di qualità, è facilmente deteriorabile e spesso serve per screditare il mercato.

Pertanto si propone che vengano avviati obbligatoriamente alla distillazione con carattere continuativo i vini scadenti, malati e difettosi e quelli provenienti dalle torchiature più spinte delle vinacce e delle fecce. L'alcool ricavato dovrebbe d'obbligo essere impiegato nella preparazione del vermouth, dei vini speciali e per l'aumento di gradazione alcolica nei vini destinati all'esportazione.

La lavorazione collettiva delle uve si è dimostrata la più adatta, sia per la formazione di un determinato tipo di vino che ogni anno ripete le sue caratteristiche e quindi può ottenere l'apprezzamento del consumatore e sia per la riduzione degli oneri di trasformazione che nelle piccole cantine sono assai gravosi.

Si rende pertanto necessario incoraggiare il nascere di cantine sociali portando il contributo statale, per la costruzione, almeno al 50 per cento in conto capitale; convincere i produttori che solo la forma associativa nella lavorazione può dare un prodotto con caratteristiche uniformi, minor costo di produzione, maggiore conservabilità.

Finora siamo solo a 7-8 milioni di ettolitri di vino lavorati in cantine sociali; occorre arrivare almeno ai 20 milioni e la collaborazione dello Stato per tale sviluppo si rende assolutamente necessaria.

Ascoltiamo e leggiamo molta propaganda a favore di bevande liquorose e bevande gassate di cui si esaltano i presunti poteri miracolistici, ma purtroppo non viene fatta adeguata propaganda per il vino.

Viceversa troppo spesso sulla stampa vengono poste in grande rilievo le sofisticazioni esagerandone l'importanza così da gettare il discredito su tutto il vino italiano.

Dobbiamo combattere questa dilagante convinzione, creare un piano organico psicologico per il collocamento al consumo.

Non si potrebbe indire una giornata nazionale per il vino con mezzi audiovisivi, della cinematografia, della stampa?

Creare insomma fiducia nella genuinità del vino, sul suo potere digestivo e corroborante.

La propaganda può fare molto; difatti il consumo delle bevande gassate nel comune di Verona, come penso sarà anche delle altre città, ha presentato dal 1953 al 1958 il seguente movimento di sviluppo:

anno 1953	ettolitri	10.177
» 1954	»	18.401
» 1955	»	20.571
» 1956	»	25.598
» 1957	»	30.324
» 1958	»	35.355

Il consumo del vino negli stessi anni, ha presentato il seguente andamento pressoché costante:

anno 1953	ettolitri	187.604
» 1954	»	190.198
» 1955	»	190.497
» 1956	»	199.599
» 1957	»	203.455
» 1958	»	201.478

È bene precisare che si fa molta confusione tra sofisticazione e semplice irregolarità formale che qualcuno chiama i peccati veniali dell'enologia.

Spesso si considera sofisticazione il vino che ha una minor gradazione alcolica di quella fissata dalla legge, oppure vino con acidità volatile oltre il limite legale, oppure con eccesso di anidride solforosa, oppure irregolari indicazioni in etichetta.

Per vino sofisticato si deve intendere invece quello non ammesso dalla legge perché fatto con materie zuccherine diverse dall'uva, e per dette frodi si invoca severità. Si deve ricordare che le frodi sono sempre esistite fin dal tempo di Noè come esistono purtroppo in tutti i settori alimentari. Anzi è necessario dichiarare che proprio oggi l'Italia è in grado di competere anche per la qualità e la genuinità dei suoi vini con tutte le nazioni del mondo.

La maggior risposta alla campagna anti-vinicola la dà per fortuna la popolazione nostra il cui buon senso e la cui equilibrata mi-

sura sono tradizionali, e la darà maggiormente domani, con l'aumento del consumo, se, come è sperabile, le provvidenze che vengono richieste saranno attuate.

Tutti sanno che la vite e il vino hanno una rilevante importanza nella economia nazionale, costituiscono un patrimonio di 7 mila miliardi di lire e l'impiego di 400 milioni di giornate; si può dire che quasi tutto il nostro suolo è interessato, perché la vite arriva quasi ovunque e il vino italiano frutto del nostro sole, del nostro terreno e della genialità degli studiosi unita alla laboriosità della nostra gente dei campi, è apprezzato e ricercato ovunque. Ne danno la dimostrazione in questi giorni i milioni di turisti che non disdegnano nelle loro mense parecchi litri di buon vino, contribuendo così a vuotare le cantine per il prossimo raccolto; lo dimostrano le crescenti richieste delle nazioni vicine e lontane, che aumenteranno con certezza nel prossimo domani con l'affermazione delle intese tra i popoli europei nell'ambito del mercato comune.

Mi permetto pertanto di proporre i seguenti provvedimenti:

1°) graduale riduzione della imposta di consumo;

2°) bolletta di Stato in sostituzione di quella comunale;

3°) allargamento delle licenze di vendita;

4°) catasto dei terreni a vite;

5°) diminuzione delle sovrimposte sui terreni collinari a vite;

6) legge sui vini tipici;

7°) concessione dell'uso di un antifermen-
tivo per il vino;

8°) cantine sociali col contributo del 50 per cento dello Stato;

9°) distillazioni e ritiro dei vini deboli, acidi, ecc.;

10°) propaganda sulla genuinità dei vini;

11°) giornata del vino.

In merito al bestiame, mi limito a dire che, se vogliamo incoraggiare l'investimento a foraggiare e quindi aumentare il patrimonio zootecnico, bisogna migliorare la legge n. 777 del 1958, che avrebbe lo scopo di concedere prestiti per acquisto di bestiame. Purtroppo questa legge è congegnata in modo che gli allevatori non l'apprezzano, soprattutto per l'elevato costo dei prezzi che devono pagare sulla somma ottenuta.

Quanto al credito, devo notare che si tratta di materia di cui si parla in Italia fin dal 1847, quando l'economista Giovanni Lanza distinse le operazioni di credito agrario in operazioni di esercizio ed operazioni di miglio-

ramento. Una vera e propria disciplina giuridica venne data al credito agrario nel 1869 e nel 1887. Da quelle date abbiamo avuto un susseguirsi di leggi, alcune indovinate, altre meno. Oggi si sente la necessità, a mio avviso, che tutte le norme frammentarie succedutesi nel tempo siano aggiornate e coordinate in testi unici, per le esigenze obiettive di interesse pubblico e per la richiesta da parte dei produttori e degli istituti di credito. A mio avviso, occorre un testo unico sul credito fondiario, uno per il credito agrario di miglioramento e di esercizio, uno per la piccola proprietà contadina. Bene ha fatto il ministro a nominare una commissione di studio per il credito in agricoltura.

In merito alla irrigazione, mi limito a sottolineare che le somme che i Governi hanno stanziato in questo campo sono state sempre insufficienti. Nel dare atto della bontà della legge 10 novembre 1954, n. 1087, sottolineo la opportunità che, accanto ai provvedimenti finanziari, siano considerate alcune particolari esigenze che lo stesso ministro ha riconosciuto in occasione del convegno di Ravenna. La trasformazione irrigua è, come tutti sanno, lenta e complessa. E quindi necessario eliminare gli ostacoli naturali che possono ulteriormente ritardarne il corso.

L'avvenuta esecuzione di opere di irrigazione, con la adduzione di acqua, pur copiosa ed idonea, non può suscitare la trasformazione agraria privata, se le stesse zone sono sprovviste di strade, di edifici rurali, di impianti di conservazione dei prodotti e delle altre opere che sono strettamente necessarie, perché il nuovo prodotto sia opportunamente ricevuto, conservato, valorizzato ed esitato.

Altra ragione del ritardo della irrigazione è la mancanza di idonea sperimentazione. Nei terreni di nuova irrigazione essa deve essere fatta a cura e spesa degli organi pubblici. Altrimenti essa dovrebbe essere fatta dagli stessi operatori in lunghi anni di esperienze, con il pericolo di trovarsi in arretrato rispetto al progresso scientifico.

Non ultima ragione di ostacolo alla sperimentazione è la mancanza di personale specializzato. A tal fine occorrerà sviluppare l'addestramento professionale nel senso più pratico possibile. Gli stessi diplomati degli istituti professionali non possono essere preposti ai lavori nei campi irrigui senza un'adeguata pratica qualificazione sul piano dei problemi concreti. Le nuove disponibilità per l'irrigazione devono essere accompagnate quindi da provvedimenti intesi ad eseguire opere connesse all'irrigazione ed a sviluppare sul piano

pratico la sperimentazione e l'addestramento professionale.

Pure sugli studi e le ricerche per l'esecuzione delle opere di bonifica ritengo di richiamare l'attenzione del ministro. Si tratta di impiegare con il maggiore profitto possibile del denaro della collettività quando si eseguono delle bonifiche: da qui la necessità di adeguati studi preliminari idonei a consentire la più rispondente esecuzione ed una più facile valutazione da parte dell'ottimo servizio della bonifica del Ministero. L'attuale legislazione limita le possibilità di effettuare gli studi ad una somma non superiore allo 0,40 per cento. A mio avviso, occorre arrivare almeno al 3 per cento. Essendo di imminente scadenza la legge 5 gennaio 1955, è opportuno che il Governo promuova i provvedimenti in tale senso.

Con legge 14 gennaio 1959, n. 5 sono state stanziare somme a favore del fondo di rotazione, legge n. 949, e venne disposto che ai prestiti e mutui per impianti d'irrigazione e costruzioni rurali, concessi a coltivatori venisse accordata la garanzia sussidiaria della Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina sino all'ammontare del 70 per cento della perdita subita dagli istituti mutuanti. Sembra, signor ministro, che manchino le norme integrative a detta legge, cioè le norme che dovrebbero regolare i rapporti tra gli istituti di credito e la Cassa per la piccola proprietà contadina: il che ne ritarda l'applicazione.

Signor ministro, volgo alla fine. La buona e fiduciosa gente dei campi attende molto da lei, dinamico, capace, appassionato e sensibile ai problemi di chi opera con tanti sacrifici nell'agricoltura.

L'azione dei governi di questo dopoguerra è stata indirizzata ad incrementare l'agricoltura con notevoli investimenti e i risultati sono stati notevoli. Si tratta ora di studiare da vicino le nuove necessità e soprattutto l'incertezza e il disorientamento negli investimenti culturali in alcune zone. Incertezza che a mio parere è legata ai profondi e radicati mutamenti nell'indirizzo alimentare delle varie nazioni dove esportiamo. Mutamenti legati alla evoluzione e al miglioramento costante delle condizioni economiche delle masse consumatrici, anche italiane.

È indispensabile quindi prospettare una base di larga massima sulla quale muoversi, dar vita a un piano dell'agricoltura che non ho difficoltà a chiamare, come hanno fatto altri colleghi, il « piano verde ». Questo piano non deve essere che un programma di

politica agraria, studiato nei suoi aspetti concreti, e da realizzare gradualmente in un ragionevole periodo di anni.

Più volte nei congressi dei produttori si è prospettata la necessità che l'azione del Governo a favore dell'agricoltura non fosse saltuaria, ma si sviluppasse su direttive ben definite e con mezzi adeguati.

Oggi che nuove realtà battono alle porte, bisogna prepararsi a rinnovare la nostra agricoltura, tagliare i rami secchi, dare nuovo alimento alle radici; per far questo occorrono miliardi e molti, perché i produttori a causa dello scarso reddito delle attività agricole non potrebbero disporre di mezzi imponenti, necessari per la riconversione delle colture, l'aumento della produttività, la meccanizzazione e via dicendo.

Il « piano verde » sarà la giusta strada da imboccare per raggiungere anche l'uguaglianza tra i redditi dell'agricoltura e gli altri settori. Questa idea ha trovato consenzienti le autorità di Governo, per primo il Presidente del Consiglio.

Sono certo che a loro volta, anche i produttori daranno prova di sapersi orientare verso la nuova realtà di un mondo che si evolve con ritmo sempre più rapido e che non deve trovarci impreparati ed esitanti. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ernesto Pucci. Ne ha facoltà.

PUCCI ERNESTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la rassegna dei più importanti problemi della nostra vita associata, dei problemi cioè della nostra agricoltura, ha raggiunto quest'anno aspetti ed accenti di particolare risonanza nel Parlamento e nel paese: per la ispirazione vibratamente umana ed insieme rigidamente realistica che della urgenza di questi problemi ha mostrato di avere nelle sue responsabili dichiarazioni di questi ultimi tempi il ministro Rumor, per l'ampiezza e l'acutezza dei giudizi espressi in questa Camera dagli oratori di ogni parte, per le preoccupazioni, le necessità, le ansie e le attese che il mondo rurale esprime in questo delicato momento della sua vita e del suo sviluppo.

Momento delicato non solo e non tanto per tutta la serie di difficoltà stagionali, atmosferiche o di mercato che, pur nella loro sconcertante pervicacia, hanno carattere comunque contingente (ce lo auguriamo), ma soprattutto perché si avverte la non più rinviabile necessità di attuare delle scelte, di formulare un concreto e completo piano di sviluppo e di riconversione, di imprimere con chiara vi-

sione del domani un indirizzo sempre più aggressivo e meno rinunciatario alla vitalità economica delle imprese agricole.

La soluzione da dare a sì vasti ed impegnativi problemi non è di facile scelta, ma pecceremmo di passività e di superficialità se non ne rilevassimo con fermezza la indifferibile urgenza.

La richiesta di quel « piano verde » per l'agricoltura, che così vasta eco ha avuto sia nel dibattito svoltosi davanti all'altro ramo del Parlamento, sia nel presente dibattito, è stata tra l'altro interpretata da taluno come un'aperta condanna dei metodi finora seguiti, come la confessione che per il passato la politica agraria del nostro paese si sarebbe svolta disorganicamente e si sarebbe conclusa con scarso risultato.

Niente di più infondato: è la realtà nuova che coincide con l'aprirsi di più vasti mercati e con lo sviluppo delle produzioni, è la esigenza di inserirsi sempre più incisivamente nell'economia europea col progredire dei tempi di attuazione del mercato comune che postulano nuove impostazioni, nuovi piani, nuove esigenze. E gli interrogativi che si pongono scaturiscono non già dalla critica degli indirizzi sinora seguiti, ma da situazioni nuove connesse alla realtà nuova che si va sviluppando nel nostro paese e nell'Europa comunitaria. Realtà materata di esigenze talvolta opposte a quelle che mossero nel passato le iniziative di governo e le rivendicazioni contadine.

Ieri, nell'immediato dopoguerra, il possesso della terra o anche la mera possibilità di coltivarla, rappresentava l'unica via per sopravvivere; le vaste zone di latifondo ancora esistenti nel nostro paese rappresentavano il più mortificante indice di ingiustizia sociale nella sproporzione tra la grossa proprietà assenteista e la miseria delle masse bracciantili: fuse insieme, queste ed altre ragioni condussero ad una determinata soluzione in tema di riforma fondiaria che assumeva degli aspetti produttivistici, ma in funzione prevalentemente umana, contemperando per quanto possibile la esigenza di creare nuove proprietà autosufficienti con la forte pressione di braccia sulla non sufficiente quantità di terra disponibile.

La necessità di assicurare il pane al popolo italiano rese ineluttabile una determinata politica nel settore cerealicolo; la inesistenza di ogni genere di infrastrutture nelle zone depresse postulava una politica di massicci interventi nella bonifica, nella viabilità, nella irrigazione e nella creazione delle

premesse per ogni sano sviluppo dell'agricoltura.

Oggi, pur perdurando gran parte delle stesse esigenze di carattere fisico ed umano, cui fa riscontro il prosiegua nel cammino intrapreso, l'affacciarsi sul mercato di alcuni *surplus* insieme con l'evoluzione dei gusti e delle richieste del consumatore, da una parte, ed il progresso delle tecniche di produzione, di conservazione e delle manipolazioni chimiche per alcuni prodotti dall'altra, pongono nuovi problemi alla nostra agricoltura nei suoi riflessi di carattere regionale e settoriale, mentre il processo di trasformazione da una economia agricola di consumo ad una più moderna economia di mercato trova motivo di accelerazione nei termini della più vasta competitività insieme postulata ed offerta dalla Comunità economica europea. Richiede pertanto la mobilitazione, il potenziamento e quindi la disciplina unitaria dei nostri sforzi.

E quindi quanto mai chiara ed attuale la visione che dei problemi nostri ha mostrato di avere il ministro Rumor, il quale indica gli obiettivi di una politica di sviluppo dell'agricoltura nel momento attuale nell'adeguamento quantitativo e qualitativo delle produzioni alle possibilità di assorbimento dei mercati, nell'ottenimento di tali produzioni a costi più bassi mediante la continua modernizzazione delle strutture produttive.

Un organico complesso di scelte volto ad un determinato fine: la ricerca della più alta produttività del lavoro e dell'impresa.

Ecco perché, nella prospettiva dello sviluppo economico del settore più depresso della nostra economia, i problemi della produttività del lavoro e quindi della utilizzazione delle forze di lavoro esuberanti rappresentano un obiettivo di decisiva importanza. Soltanto risolvendo questi problemi si può determinare quel generale sviluppo dell'economia, e non solo di quella agricola, che rappresenta la condizione fondamentale per realizzare una economia veramente democratica con tutte le sue implicazioni di vasti mercati, di forti investimenti, ma soprattutto di crescenti consumi delle masse popolari.

D'altra parte, il riorientamento professionale della manodopera agricola non razionalmente occupata e il suo reimpiego in altre professioni si è rilevato un fattore essenziale per l'aumento del reddito *pro capite* in agricoltura in tutti i paesi: non già l'abbandono indiscriminato della terra lasciata incolta, ma la eliminazione di quelle pericolose forme di sottoccupazione che costituiscono uno dei mo-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

tivi fondamentali della scarsità dei redditi delle famiglie diretto-coltivatrici.

Coevo con tale processo deve essere il potenziamento della azienda a tipo familiare che, se sufficientemente estesa e modernamente attrezzata, rappresenta la forma di conduzione più aderente alla moderna realtà della nostra agricoltura.

Per raggiungere tali obiettivi è necessaria evidentemente un'azione coordinata tra i diversi settori produttivi. Soltanto un'espansione dell'economia industriale permetterà di procurare i posti di lavoro necessari per assolvere le eccedenze di manodopera agricola. Una soluzione che consistesse in uno spopolamento delle regioni agrarie per incoraggiare l'esodo verso le grandi città ed i centri industriali non sarebbe sana né dal punto di vista economico né da quello sociale; per questo deve essere incoraggiata l'industrializzazione regionale ed una politica economica regionale di carattere più generale.

Ma per quanto riguarda il settore agricolo, con quali strumenti si deve operare? È sufficiente, ci si domanda da più parti, seguire la politica degli incentivi mantenendo l'intervento dei pubblici poteri sul piano dei suggerimenti di larga massima e limitandone l'influenza alla manovra degli incentivi stessi o ad azioni indirette sul mercato, o non occorre invece affrontare con coraggio un indirizzo nuovo che significhi insieme una disciplina delle produzioni, un maggior controllo dei mercati, una più decisa azione di stimolo e, quando risultasse necessario, anche un coordinamento tra la politica degli incentivi e la completa programmazione delle trasformazioni da rendere anche obbligatorie, come più volte annunciato?

Per quanto riguarda i limiti dell'intervento diretto governativo, riconosciamo che non si possono valicare quelli indicati dal ministro nel suo discorso al Senato senza una radicale trasformazione di tutto il nostro sistema economico, ma dobbiamo altresì rilevare che è necessario creare gli strumenti perché le categorie dei produttori si autodisciplinino per la difesa dei prezzi, per la eliminazione delle inutili intermediazioni, per il coordinamento degli indirizzi produttivi con le richieste del mercato e la evoluzione dei gusti del consumatore, per l'altrettanto necessario coordinamento con le industrie di trasformazione dei prodotti agrari dal cui indirizzo può dipendere gran parte dell'incremento dei consumi.

Troppo a lungo si è fatto invano appello alla spontanea germinazione dello spirito as-

sociativo dei produttori per non sentire sempre più attuale l'esigenza di creare, almeno per alcuni settori più deboli e più colpiti, come quelli della viticoltura e della olivicoltura, delle organizzazioni economiche a carattere inizialmente coattivo, che, attraverso la disciplina del settore, orientino le produzioni in funzione della richiesta del mercato, operino a tempo opportuno per mantenere nel giusto equilibrio l'offerta e con ogni opportuno accorgimento sopperiscano alle difficoltà che nascono dalla biennalità del raccolto o dagli squilibri che nelle quantità prodotte si riscontrano periodicamente, stabilizzando i prezzi e rendendo così meno tempestosa la vita dei produttori.

La soluzione accennata non è certo l'unica, né possiamo dissimularci le difficoltà cui si andrebbe incontro adottandola: ma qualunque sia la via che si riterrà opportuno di seguire, ritengo doveroso sottolineare l'urgenza della scelta. Gli interventi discontinui, occasionali, spesso tardivi non per difetto di volontà ma per necessità di cose, non possono rappresentare una tranquillante via di uscita dalle ricorrenti difficoltà in cui si dibattono i settori indicati.

Dopo questa breve e sommaria panoramica sui problemi di fondo, mi indugierò brevemente su alcuni aspetti delle più acute difficoltà messe in evidenza dalla contingenza. Tratterò quindi brevemente dei problemi del credito agrario, della riforma fondiaria in Calabria, della viabilità minore di campagna.

L'indebitamento delle imprese agricole di ogni dimensione è stato oggetto di attento esame da diverse parti. Nella relazione Aimi, così pregevole e completa, se ne indicano le cifre complessive che nella loro imponente crescita vengono interpretate sotto l'aspetto negativo e prospettate anche nelle loro implicazioni positive di aumento degli investimenti.

Se si pone mente alla dura realtà che scaturisce dal susseguirsi di fattori stagionali e di mercato fortemente caratterizzati per la prevalenza di elementi repressivi, si potrà considerare che, purtroppo, la parte di indebitamento destinata ad investimenti che vadano oltre il normale ciclo delle coltivazioni è la meno consistente; il che mette in evidenza una realtà da non sottovalutare: lo assottigliarsi continuo del capitale di esercizio di diretta dotazione dell'azienda che rappresenta sempre un elemento indispensabile per la sua sana vitalità.

Le difficoltà di esercizio costringono a riportare a nuovo gran parte dei debiti, ed il

male da acuto minaccia di diventare cronico, con comprensibili gravi ripercussioni, oltre che sui bilanci aziendali, le cui spese sono costantemente gravate da interessi non sopportabili dai modesti margini di guadagno, anche su quella carica di fiducia che rappresenta sempre uno degli elementi più fecondi nello sviluppo delle imprese.

In un recente studio dell'I.N.E.A. si è accertato che la grande maggioranza delle famiglie diretto-coltivatrici del litorale tirrenico calabrese, circa il 64 per cento, sono indebitate, con posizioni debitorie che raggiungono perfino il 35 per cento del reddito consumato. Cifre, queste, che debbono farci profondamente meditare, se si tien conto della sobrietà di quelle popolazioni e della natura delle coltivazioni.

È necessario pertanto affrontare i problemi del credito oltre che nei loro aspetti tradizionali, anche sotto il particolare aspetto della necessità di creare nuove forme di credito a medio termine, che consenta di diluire in più annate il carico debitorio accumulatosi per i lamentati riflessi sulla conduzione del persistere di elementi negativi atmosferici, stagionali e di mercato; di affrontare con maggiore serenità i nuovi indirizzi produttivi che, anche se non implicino necessità di vere e proprie trasformazioni fondiari sovvenzionabili con i mezzi già in vigore, possono chiedere l'adozione di nuovi piani colturali con cicli differenti che importino postergazione o nuova distribuzione dei ricavi. Per tali fini potrebbero sovvenire le nuove forme di conto corrente più volte postulate dalla Coltivatori diretti, che consentano la accensione di conti di varia durata (biennale, quadriennale, ecc.) senza gli oneri del rinnovo della carta e con basso tasso di interesse.

Qui torna opportuno rappresentare inoltre la necessità che, sia sul piano fiscale sia sul piano creditizio, si realizzi una forma di lunga dilatazione nei casi in cui le avversità contemplate dalle vigenti leggi consentono il rinnovo delle cambiali e la sospensione dei tributi.

Nelle esigenze sopra indicate si inserisce in una forma che raggiunge i limiti della drammaticità la grave situazione debitoria nella quale si dibattono i produttori della mia provincia, le cui aspettative più rosee all'inizio della primavera sono state falciate da un andamento stagionale quanto mai sfavorevole nei mesi successivi ed in particolare all'epoca di maturazione del frumento e che disperano di poter fruire dei vantaggi dell'ammasso se non si provvederà in sede ministe-

riale, nei limiti che la legge ed il regolamento espressamente consentono, alla diminuzione di qualche punto dei valori di peso specifici previsti dalle norme emanate per l'anno in corso. Di tale esigenza si è già reso interprete con dettagliati rapporti e specifiche proposte l'ispettore agrario provinciale: le proposte del solerte funzionario portano l'eco di un accorato appello da parte di tanti benemeriti coltivatori che lottano contro il perdurare di avversità davvero sconcertanti e che invocano anche a mio mezzo l'adozione del provvedimento.

Altro settore verso il quale assai desto si è mostrato l'interesse della Camera è quello della riforma fondiaria. Mi sia consentito di inserire la breve disamina che in materia mi accingo a compiere come una parentesi nella trattazione generale.

La riforma agraria in Calabria presenta aspetti di tale peculiarità da rendere necessario oltre che un attento esame delle sue particolari esigenze di completamento, un'approfondita disamina comparativa che, lungi da quanto con qualche luogo comune si è tentato di far credere, non può che portare a giudizi opposti a quelli finora espressi da diverse parti, non sufficientemente informate.

Si ponga mente innanzitutto allo strumento legislativo che pose in essere la riforma in Calabria: la legge Sila. Questa legge, destinata ad operare in quel particolare ambiente, prevedeva la sola espropriazione dei terreni trasformabili e non già trasformati, appartenenti a proprietari dei quali non veniva calcolato il reddito ma la estensione delle proprietà. Criteri di individuazione, quindi, due soli: uno riferito al proprietario (estensione della proprietà); l'altro attinente alla natura del terreno e cioè alla sua idoneità alla trasformazione fondiaria. Esclusi restavano pertanto tutti i terreni già coltivati variamente in forme specializzate, identificandosi nei seminativi asciutti del collepiano della costa ionica o nei pascoli silani la parte quasi totale delle espropriazioni realizzabili.

La legge stralcio, operando, invece, con criteri diversi, portava all'esproprio anche di terreni ad alto e medio reddito, già trasformati, il che rendeva sin dall'inizio diverse e distanti le rispettive medie di partenza espresse in tutti i valori indicativi delle esigenze di intervento, considerate nei loro aspetti tecnici, umani e finanziari.

Alla diversità dello strumento legislativo che le diede vita, si aggiungano le particolari caratteristiche di depressione dell'ambiente fisico ed umano nel quale si è attuata

la riforma e la forte sproporzione fra l'estensione di terre disponibili ed il numero di lavoratori della terra aventi diritto all'assegnazione. (Da tale sproporzione derivò che alle più strette maglie poderali corrisponde la più alta media dei componenti i nuclei familiari degli assegnatari).

Esempi significativi che offrono la riprova di quanto sopra affermato si possono avere raffrontando le esigenze della trasformazione operata dallo stesso ente nei terreni espropriati in base alla legge Sila e quelle riferibili ai terreni del pur ristretto comprensorio di Caulonia sul quale ebbe attuazione lo stralcio. La spesa media occorrente risulta ridotta in questi ultimi di oltre un terzo.

In conseguenza di tanto, l'Opera Sila si è venuta a trovare ad operare in un ambiente unico nel suo genere, con difficoltà ignorate dagli altri enti. A prescindere dalla diversa condizione di partenza dei terreni, maggiore difficoltà si è riscontrata nella trasformazione e nell'organizzazione iniziale per la separazione dal corpo espropriato della parte trasformata, onde i terreni pervenuti in possesso erano completamente nudi e spogli e privi anche del minimo di servizi generali preesistenti, come fabbricati ricovero, risorse idriche, vie di accesso.

Il territorio della legge Sila ha la più bassa percentuale di terreni pianeggianti, cioè circa 20.000 ettari sugli 85.000 acquisiti. La restante parte ricade in zone collinari, tra le più accidentate e dissestate dell'Appennino; e in alta montagna, nella Sila, con altitudine media superiore ai 1200 metri, costituente ambiente unico nel modo in cui sia stata attuata una riforma fondiaria.

L'aver dovuto inoltre espropriare solo i terreni non trasformati ha portato ad una frammentarietà delle aree reperibili, con conseguente difficoltà nella organizzazione tecnica periferica per la simultanea attuazione della riforma. E la dispersione dei terreni ha determinato anche un onere particolarmente elevato per la viabilità interpoderale, rispetto agli altri interventi di trasformazione. In molti casi le strade hanno avuto spesso carattere di interesse pubblico, dovendo perfino collegare popolosi centri abitati, rimasti sempre isolati dalla rete provinciale nazionale; è il caso di San Leonardo di Cutro, di Vigne, di Verzino, di Saliano, di Apriglianello, di Papanice.

Le condizioni di generale dissesto hanno, a loro volta richiesto, e richiedono ancora, frequenti e massicci interventi per la difesa del suolo; e in questo settore l'Opera Sila ha

anticipato, nello spirito e nella sostanza, la legge speciale per la Calabria.

L'attuazione della riforma in alta montagna, infine, presentando particolari condizioni di ambiente, e senza il conforto di precedenti esperienze nel settore specifico, ha influito nella maggiorazione dei costi delle realizzazioni principalmente perché, nella Sila popolata e con una vita soltanto stagionale, si son dovute creare le infrastrutture indispensabili per una permanenza invernale della popolazione, la quale, oltretutto, aveva una innata avversione per la vita in alta montagna.

Altra causa determinante aumento di prezzi unitari delle forniture e quindi dei costi delle costruzioni, rispetto alle altre zone di riforma, è costituita dalla distanza della regione da grandi centri di approvvigionamento dei materiali e dei mezzi occorrenti alla trasformazione, nonché dalla difficoltà di penetrazione nei posti di impiego. A tanto è da aggiungersi ancora la indispensabilità di attenersi alle prescrizioni in materia di edilizia per le misure antisismiche, vevolevoli in tutti i territori in cui ha operato l'ente di riforma calabrese; difficoltà, questa, ignorata da quasi tutti gli altri enti.

Da quanto esposto, emerge chiaramente come il giudizio sull'attività dell'Opera per la valorizzazione della Sila, se adeguata alla realtà indicata, non potrà non essere di pieno favore per l'azione svolta e per le realizzazioni conseguite.

Ma, oltre che sulla valutazione dei risultati conseguiti dall'ente di riforma in Calabria, le diversità sopra enunciate non possono non influire sull'assegnazione delle somme necessarie per il completamento della riforma.

Le assai scarse possibilità di attività economiche o lavorative diverse dalla conduzione dell'impresa contadina creata dalla riforma non consentono alle imprese stesse di completare con metodi propri il loro sviluppo; è indispensabile pertanto che la trasformazione fondiaria sia portata al massimo delle previsioni; diversamente, potranno cadere nel nulla tanti sacrifici, tante fatiche, tante speranze.

Di particolare contingente urgenza si presenta inoltre l'esame delle pesanti posizioni debitorie di molti piccoli proprietari. Col completamento della riforma si ricollegano le esigenze di ridimensionamento degli enti ed il diritto al lavoro di tutte quelle unità impiegate che dovrebbero risultare esuberanti ai nuovi compiti, Incomprensioni, critiche assai spesso infondate, sommarietà di giudizi han-

no mortificato immeritadamente l'entusiasmo e la dedizione, spesso ammirevole, di tanti benemeriti lavoratori. L'attuale stato di incertezza sul loro domani costituisce la più ingrata ricompensa per tante innegabili benemeritenze. È quindi, a mio parere, necessario provvedere con la dovuta tempestività all'assorbimento delle unità esuberanti in altre amministrazioni, come già si è operato in confronto degli impiegati dell'U.N.S.E.A.

Il ministro ha annunciato la costituzione di un'apposita commissione; mi sia consentito, nel plaudire a tale iniziativa, rivolgere una calda raccomandazione: si faccia presto, più presto che sia possibile. Le esigenze di vita degli enti, da una parte, le giuste apprensioni degli interessati, dall'altra, non consentono di procrastinare più oltre la soluzione di un problema che si trascina da troppo tempo.

La lunga quanto intensa attività al servizio della riforma nel campo tecnico, sociale, amministrativo, cooperativo, ha consentito un alto grado di qualificazione di gran parte dei dipendenti degli enti; di tale competenza potranno avvalersi le amministrazioni statali dell'agricoltura, del lavoro e dei lavori pubblici per i loro uffici periferici che, specie nelle zone depresse, presentano enorme deficienza di organici, imponenti cumuli di lavoro arretrato, insufficienza di interventi.

Alle gravi difficoltà che una tale soluzione incontra deve far riscontro, onorevole ministro, la sua fervida volontà realizzatrice, la sua eccezionale sensibilità umana, la chiara visione dei problemi di vita degli enti di riforma che ella ha sempre mostrato di avere.

Per quanto riguarda gli enti, è necessario soprattutto eliminare quel senso di provvisorietà che affligge la loro vita, quasi fin dalla nascita, e che ha ripercussioni negative sotto diversi aspetti: da quello organizzativo a quello psicologico, da quello finanziario a quello tecnico.

La trasformazione con tutte le sue implicanze di natura fisica, economica ed umana, non può avere prefissato un termine rigido, uniforme o un parametro comune di interventi.

In questo caso, direi, con un concetto rubato ai medici, che così come non ci sono malattie, ma ammalati, è assai difficile ridurre a numeri indice il livello di sviluppo delle nuove imprese contadine o fissare con legge i limiti di tempo degli interventi.

Ciò può essere fatto con criteri di larga misura; ma se è vero che si è voluto riservare all'uomo, all'imprenditore, alla famiglia contadina, il ruolo di soggetto e di oggetto della

trasformazione, non si può prescindere dalla considerazione che le esigenze, causa il comportamento dei singoli, siano variamente configurabili con il variare di determinate capacità di affrontare le più diverse situazioni, col variare delle condizioni ambientali, della progressione degli interventi, dell'ampiezza ed intensità delle trasformazioni.

Ma pur nelle diverse esigenze di adattamento, ritengo di dover suggerire che si esamini la possibilità di attuare la concentrazione di tutti gli enti di riforma in un'unica azienda demaniale che agisca nei vari settori indicati con diverse dipendenze periferiche e che potrà utilizzare, su una più vasta area, personale, mezzi ed esperienze.

Onorevole ministro, le faccio l'augurio che ella, nella sua attività così apprezzata ed ammirata, voglia aprire un nuovo periodo di maggior sviluppo e prosperità, di pace nell'agricoltura del nostro paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zugno. Ne ha facoltà.

ZUGNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, tratterò di alcuni problemi, dalla vitivivicultura al mercato, ai costi di produzione ed agli oneri tributari in campo agricolo.

Il problema vitivinicolo italiano parte da premesse molto note: le ricorrenti crisi che minacciano gravemente l'importante settore; l'attuale pesante situazione del mercato vitivinicolo; le notevoli ripercussioni economico-sociali di tale situazione di disagio.

Nessuno di noi si illude che il Governo (a cui le sinistre volentieri usano addossare la responsabilità di tutto ciò che comunque va male, ben guardandosi dal riconoscerne i notevoli meriti e i molti interventi; ultimo in materia il disegno di legge concernente le agevolazioni fiscali per la distillazione del vino che proprio le sinistre hanno cercato di rendere inefficace), nessuno di noi, dicevo, si illude che il Governo possa disporre di una bacchetta o di strumenti con cui magicamente e rapidamente risolvere l'ampio, complesso problema.

La portata economico-sociale del problema implica necessariamente una complessa azione dove Governo e produttori (direi anche consumatori) si impegnino decisamente. Il problema cioè è anche di provvedimenti legislativi e governativi, ma in gran parte di produttori, nel senso che senza una opportuna partecipazione ed organizzazione della produzione qualunque provvedimento — anche il più dispendioso per lo Stato — e qualunque agevolazione tributaria o creditizia sono destinate a restare inefficaci. Per rendersene conto basta del resto

esaminare singolarmente i principali problemi che debbono essere affrontati perché la situazione sia avviata e mantenuta in una accettabile normalità: 1°) problema di qualità e quindi di tutela dei vini con denominazione di origine; 2°) problema di mercato — interno ed estero — nel triplice aspetto dell'equilibrio nel tempo, del minimo divario tra prezzo al produttore e prezzo al consumo, del massimo consumo; 3°) problema delle sofisticazioni; 4°) problema della riduzione dei costi nei suoi vari aspetti di riduzione dei costi dei mezzi tecnici di produzione, di massima meccanizzazione dei servizi, di riduzione degli oneri tributari e sociali.

Il problema della qualità del vino va diventando sempre più urgente, sia ai fini di un incremento del consumo interno, sia ai fini di una conquista stabile di mercati stranieri. È noto che Francia ed Italia producono la quasi totalità di circa 120 milioni di ettolitri di vino disponibili nelle nazioni del M.E.C. e che mantengono una notevole prevalenza anche nella intera zona di libero scambio, dove tuttavia hanno buona produzione sia il Portogallo sia la Grecia. La Francia esporta infatti bevande nei paesi del M.E.C. per 25 miliardi di lire, che salgono a 52 miliardi considerando le esportazioni nella intera zona del libero scambio, e l'Italia esporta rispettivamente nelle stesse zone vino per 8 miliardi e per 16 miliardi.

Se poi si tiene conto che le sole nazioni del M.E.C. importano ogni anno bevande per circa 200 miliardi di lire, di cui il 75 per cento da paesi extra-zona di libero scambio, e che i paesi della zona del libero scambio importano mediamente bevande per 275 miliardi di lire di cui 165 dai paesi extra-zona di libero scambio (e si aggiunge che esiste una generale, sia pur lenta, tendenza all'aumento del consumo), si deve concludere che una appropriata impostazione produttiva di qualità può aprire — anche, anzi proprio in funzione del M.E.C. che le sinistre tanto avversano (io ritengo che sarebbe certamente conveniente anche per l'agricoltura, ma specie per la vite, una comunità più vasta, cioè la zona di libero scambio) — può aprire, ripeto, sbocchi stabili e remunerativi ai nostri vini.

Bisogna però soddisfare a due grosse esigenze: quella dei consumatori di essere garantiti nella qualità; quella di tener conto che la Francia — che è la nostra maggiore concorrente — ha tutta una disciplina dall'impianto dei vigneti alla fase distributiva del vino ed opera una drastica difesa dei vini di alta qualità.

Ora, noi abbiamo, sì, anche un problema di massa e terre a particolare vocazione viticola che dovranno sviluppare ulteriormente e convenientemente la produzione, ma abbiamo pure vini di grandi pregi organolettici che dobbiamo tendere a tipizzare.

Si dovrà quindi arrivare: 1°) ad una catastrazione della superficie vitata italiana destinata a conoscere l'ampiezza degli investimenti, i tipi di coltura e di vitigni, l'ubicazione e l'età delle piantagioni, la vocazione dell'ambiente naturale, sia ai fini di predisporre una carta viticola nazionale, sia per eventuali successivi interventi di altra natura; 2°) ad una disciplina dei vivai di viti (certo alle norme dovrà corrispondere un senso di responsabilità dei produttori interessati, perché resta sempre vero l'adagio che la sola legge non fa buoni gli uomini: senza la probità e l'onestà che nascono dall'intimo, qualsiasi legge o regolamento saranno inutili); 3°) ad un regolamento che disciplini la produzione e il commercio dei mosti, dei vini e degli aceti; 4°) all'emanazione di un provvedimento che tuteli i vini con denominazione di origine: in questo modo si potrà dare ai produttori di tali vini nelle aree viticole collinari — sovente site in zone depresse — una valida arma di difesa dei prezzi; 5°) ad intensificare una propaganda tecnica per diffondere soltanto i vitigni meritevoli, limitandone la coltura alle aree adatte alla coltura stessa.

Problema di mercato. È noto che il vino aumenta in media del 72 per cento dalla produzione al consumo, cosicché nel 1957, contro i 359 miliardi riscossi dai produttori, i consumatori hanno pagato ben 618 miliardi; e il fenomeno non accenna a diminuire, come ha dimostrato qui l'onorevole Truzzi facendo presente che, mentre rispetto al 1953 i prezzi all'ingrosso sono diminuiti del 10 per cento, quelli al consumo sono aumentati del 35 per cento.

Il problema è grave non solo per l'iniquità con cui è distribuito tra i vari operatori ed intermediari il prezzo pagato dal consumatore, ma anche per gli ostacoli che ne promano a più vasti sbocchi determinando quindi in gran parte le ricorrenti crisi che lamentiamo.

Certo, nessun provvedimento governativo potrà risolvere decisamente e stabilmente tale problema senza il cosciente concorso dei produttori. E la cooperazione — le cantine sociali — che troppi ancora considerano come strumento di difesa delle piccole economie, è l'unico vero grande mezzo per affrontare su vasta scala, nell'interesse di tutti i produttori piccoli o grossi (perché il mercato non guarda

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

in faccia a nessuno, ma ubbidisce a sue leggi), l'organizzazione di un mercato stabile remunerativo e nel contempo di equi prezzi al consumo. È infatti scandaloso vedere in troppi alberghi e locande, nelle stazioni e sulle ferrovie, in località di soggiorno e di turismo vendere bottiglie e bottigliette di nostri vini a prezzi che, rapportati al litro, vanno dalle 600 alle 1.000 lire e più, vini che certamente sono stati pagati al produttore non più della decima parte. La cantina sociale è quindi strumento di difesa del produttore, ma altresì del consumatore, e soprattutto di moralizzazione del mercato. Per questo, nell'interesse dell'economia del settore, ma altresì della generalità dei cittadini, lo Stato ha aiutato — dobbiamo darne atto — negli anni passati il sorgere e l'affermarsi di cantine sociali, ma deve ora audacemente spingere a fondo tale azione.

I produttori agricoli devono dare atto dell'azione di sostegno dei prezzi alla produzione e di equilibrio di mercato, che, pur con stanziamenti insufficienti, hanno operato gli ammassi e gli enopoli dei consorzi agrari e della Federconsorzi. Gli è che negli ammassi e nelle cooperative trova veramente composizione ogni contrasto di categoria e le tendenze privatistiche e statalizzatrici si fondono in una costruzione dove l'azienda privata, piccola o grossa, trova nella libertà il necessario complemento pubblico.

L'intervento è tanto più urgente quanto più vasta è la organizzazione straniera con cui dobbiamo competere. Solo circa un decimo delle nostre uve sono vinificate in cantine sociali e complessivamente circa un terzo delle uve sono vinificate nelle predette cantine e in stabilimenti industriali, mentre tuttora due terzi della produzione sono vinificati direttamente presso i produttori, che certamente nella maggior parte non possono avere attrezzature sempre aggiornate, moderne, né tecnici che li assistano nelle diverse situazioni che ogni vendemmia presenta. Tanto meno possono poi generalmente conservare i vini per evitare pesantezze di mercato, tracolli generali di prezzi in determinati periodi.

L'azione dello Stato che agevoli il sorgere delle cantine sociali e ne metta a disposizione, a saggio ridotto, i capitali di esercizio e per la conservazione dei vini, dovrà però trovare libera e spontanea adesione da parte dei produttori. Il mercato esige poi — per una sempre maggiore stabilità e per creare i maggiori sbocchi al collocamento del vino — che sia approvata prima la proposta di legge Bonomi n. 169 per la libera vendita del vino.

Infine, potrà essere motivo, anche psicologico, di equilibrio l'emanazione di un provvedimento che consenta con decreto ministeriale nelle annate di abbondante produzione di destinare alla distillazione una percentuale di vino.

Lotta contro le sofisticazioni. La sofisticazione ha conseguenze gravissime sul mercato del vino, certamente più vaste rispetto alla stessa quantità dei vini, cosiddetti industriali, prodotti artificialmente. E questo perché è in funzione anche delle sofisticazioni che non è mai possibile valutare con qualche approssimazione le quantità disponibili; mentre il fenomeno ha ripercussioni di natura psicologica su tutti i consumatori e particolarmente sulla esportazione e scoraggia gli stessi produttori che conoscono i sacrifici, le incertezze, le ansie per quanto producono. I produttori invocano quindi giustamente gravissime penalità contro i sofisticatori.

La legge approvata nel luglio 1954 contro le sofisticazioni ha sancito penalità eccezionali, ma sia forse appunto per la severità delle pene, sia per la perfezione delle tecniche di sofisticazione (per cui forse nessuno oggi dispone di strumenti che incontestabilmente rivelino la mancanza di genuinità del vino), sia infine per l'intervenuta amnistia che proprio le sinistre hanno voluto concedere ai sofisticatori, certo è che le sofisticazioni — sia pure difficili e forse in minor quantità — hanno continuato anche dopo la legge del 1954. Certo, un aggiornamento sulla legge della difesa del vino dalle sofisticazioni e le frodi con una maggiore somma a disposizione dei servizi centrali e periferici incaricati dell'applicazione delle leggi potrà dare ulteriori risultati.

Ma nessuna legge da sola basterà ad estirpare la mala erba della sofisticazione se non si crea un clima che la renda meno conveniente e più rischiosa. Allo scopo credo che potrebbero essere efficaci i seguenti provvedimenti: la denuncia annuale e il controllo nazionale della circolazione, ai soli fini statistici, della produzione di uva e di vino e delle rimanenze delle precedenti vendemmie; l'abolizione, sia pur graduale, dell'imposta di consumo, soprattutto come causa non ultima di frode nel commercio vinicolo. In queste condizioni, la sofisticazione dovrebbe trovarsi scoraggiata da una minor convenienza e diventerebbe più facilmente perseguibile.

Riduzione dei costi di produzione. Il problema dei costi di produzione è purtroppo generale nella nostra agricoltura e il settore vitivinicolo ne manifesta tutta la gravità in questi difficili periodi. D'altronde, ogni pro-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

gresso — in qualunque settore — è in funzione di una riduzione dei costi unitari della produzione. Si tratta di ridurre i costi dei fertilizzanti anticrittogamici, delle macchine e attrezzature di ogni tipo, creare le condizioni per il loro massimo impiego.

Bisogna dare atto al Governo che per i concimi azotati la situazione è andata migliorando in questi anni e sembra prossima qualche ulteriore riduzione. Gli indici dei prezzi di tali concimi — rispetto all'indice dei prezzi dei prodotti agricoli — considerato 100 la base del 1938, sono infatti scesi a 91,2 nel 1951-53 e al 76,5 nel 1956-57.

Per i concimi fosfatici la situazione è rimasta invece stazionaria rispetto al 1938, contrariamente a quanto avvenuto in altri paesi europei, quali ad esempio la Francia e più limitatamente la Germania.

Anche gli anticrittogamici hanno subito notevoli riduzioni in questi anni e l'andamento dei prezzi lascia bene sperare in ulteriori flessioni. Ma è da tener presente che l'agricoltura non è sempre in condizioni di pagare anticipatamente l'acquisto di tali materie o di sopportare i normali saggi di interesse: se quindi si vuole mettere il coltivatore nella condizione di poter acquistare tutti i concimi e gli anticrittogamici di cui avverte il bisogno (e mettersi sullo stesso piano dei produttori stranieri), necessita che lo Stato crei condizioni di credito a favore con saggi non superiori al 3 per cento.

Ma bisogna incidere anche sui costi di produzione attraverso una adeguata moderna meccanizzazione. La riduzione della partecipazione fisica dell'uomo alla produzione agricola e del suo costo, in relazione ad ogni unità prodotta, è un sicuro indice di progresso e quindi di affermazione nella concorrenza internazionale. Ora, l'industria italiana e straniera va sempre più adattando macchine alle varie colture, alle varie zone, anche di collina e di montagna, e — entro certi limiti — alle varie ampiezze delle singole aziende. Ma la meccanizzazione non potrà essere completa e soddisfare anche le più modeste aziende dei più piccoli coltivatori se certi servizi non saranno soddisfatti in comune. Sono progressi indispensabili perché la fiducia dei coltivatori, i loro sacrifici, le loro speranze non siano delusi.

La popolazione attiva vivente nelle campagne, che era alcuni decenni or sono pari al 50 per cento della popolazione totale e che oggi secondo i calcoli più aggiornati si aggira sul 34-35 per cento, si dovrebbe stabilizzare su quel terzo che secondo lo schema Vanoni do-

vrebbe essere ideale o quasi. Una riduzione era ed è quindi indispensabile: ma lo spopolamento è avvenuto e avviene sotto lo stimolo di elementi contingenti sostenuti da una psicosi quasi di sfiducia, se non di ostilità, verso la terra e certamente a lungo andare se ne sentiranno gravi, irreparabili conseguenze. Zone collinari e montane sono state letteralmente abbandonate e si va accentuando l'urbanesimo creando quindi squilibri paurosi. Eppure sono zone meravigliose di collina, ameni declivi montani dove la viticoltura, la frutticoltura e l'orticoltura, oltre che prati ed erbai per una vasta zootecnia, possono trovare fertile terreno di produzione in qualità e quantità e mantenere dignitosamente chi vi lavora; ma esigono sistemazioni irrigue, miglioramenti ai fabbricati rurali e alle strade poderali. La Confederazione nazionale dei coltivatori diretti ha fatto molte proposte al riguardo e bisogna dare atto che il Governo ha fatto finora quanto nelle sue possibilità finanziarie: sappiamo poi di propositi seri, di ulteriori programmi di aiuti al riguardo e non possiamo che compiacercene. Vorrei far presente all'onorevole Rumor, che tanta passione sta dedicando a questi programmi, che essere audaci in questa materia con vasti stanziamenti significa creare le premesse per tutto un equilibrio economico e sociale. Solo con questi aiuti si potrà evitare un disordinato spopolamento di zone collinari e montane.

Parlo per conoscenza personale perché ho dinanzi agli occhi lo spettacolo — oserei dire drammatico — delle mie belle zone collinari di Brescia rese amene e particolarmente benefiche da due laghi: il Garda e il lago d'Iseo. Un tempo floride e popolate, vanno ogni giorno decadendo e a decine di migliaia i suoi coltivatori cercano d'evadere: dalla collina della Franciacorta migliaia e migliaia di persone, mezzadri e contadini, si riversano su Milano, specie per modesti lavori di manovalanza, con più modeste remunerazioni e con enorme dispendio di energie e di tempo. Ora, nessuna legge potrà in regime di libertà impedire questo esodo dalle campagne, dalla montagna e dalla collina e, quindi, evitare i grossi problemi connessi ad un accentuarsi dell'urbanesimo, ma solo opportuni provvedimenti che incrementino la produzione agricola, ne alleggeriscano gli oneri fiscali e diano alla gente dei campi la possibilità di un tenore di vita quale si addice ai nuovi tempi. Anche l'alleggerimento degli oneri fiscali diventa così un notevole strumento di riduzione dei costi e, quindi, di sostenimento dell'agricoltura e della viticoltura in ispecie.

I comunisti credono di risolvere ogni difficoltà della viticoltura abolendo l'imposta di consumo sul vino. Tale abolizione dovrebbe certamente rendere meno convenienti le sofisticazioni, come ho già detto, e, quindi, limitarle, ma non ridurrà (se non in minima misura) il prezzo di vendita del vino al consumo, né aumenterà il prezzo del vino alla produzione. L'abolizione, se non opportunamente bilanciata da corrispondenti cespiti ai bilanci comunali gravanti su altri settori, potrebbe anzi risolversi in un aggravio di altri oneri proprio a carico dei coltivatori. Per questo noi siamo cauti in questa materia, mentre decisamente a gran voce richiediamo una revisione delle imposte che direttamente e immediatamente colpiscono i coltivatori e i viticoltori in specie. La pressione fiscale in agricoltura è salita da 256 miliardi del 1956 a 267 miliardi nel 1957 con un aumento di 98 volte rispetto al 1938. È noto, poi, che mentre la produzione netta agricola, considerando 100 il 1950, è salita a 137,75 nel 1958, gli oneri tributari complessivi sono saliti a 156,13.

Bisogna, quindi, coraggiosamente cambiare la politica tributaria finora seguita specie in questa fase di assestamento e di riconversione, ma specialmente per settori in difficoltà come la viticoltura e per le piccole aziende dove i redditi minimi vengono, purtroppo, inesorabilmente colpiti. Ora, non è un problema di privilegi che si richiedono, ma di principi costituzionali da applicare: si tratta di far cessare una discriminazione tanto iniqua quanto incostituzionale. Solo il coltivatore non gode del beneficio dell'esenzione delle 240 mila lire sul reddito netto di cui usufruiscono invece tutti i redditi ricavati da qualsiasi attività lucrativa. La Costituzione ha sancito infatti il principio che le imposte dirette debbano essere pagate da ogni cittadino secondo la sua capacità contributiva, cioè secondo la sua idoneità a concorrere ai carichi pubblici, nonché il principio che il sistema tributario è informato a criteri di progressività.

Secondo il Griziotti, la capacità contributiva è data dalla ricchezza che i cittadini possono pagare senza sacrificare i bisogni fondamentali delle loro esigenze e senza ridurre i risparmi necessari per la produzione nazionale. Forse è qui una delle maggiori ragioni per cui così lento è il progredire di questo importante settore.

Diceva giustamente il ministro Ferrari Aggradi, parlando lo scorso anno sul bilancio dell'agricoltura: « Per risolvere il problema degli oneri fiscali occorre considerare la possibilità di applicare anche ai redditi dell'agri-

coltura il criterio di personalizzazione delle imposte dirette reali che sta alla base della perequazione tributaria cosiddetta Vanoni. È infatti indubbio che senza una personalizzazione dei tributi, è impossibile valutare le concrete condizioni familiari e sociali del coltivatore; d'altronde il carattere personale dell'imposta diventa sempre più urgente dato che nella moderna finanza il reddito si fa sempre più complesso. Solo così si eviterà che in visioni disgiunte e, talvolta, contraddittorie rispetto allo Stato e ai suoi indirizzi, gli enti locali facciano eccessivo ricorso ad imposte sull'agricoltura. È noto, infatti, che le province attingono (in modi diversissimi da provincia a provincia) il 55 per cento delle loro entrate tributarie dall'agricoltura e i comuni il 16 per cento ».

È noto pure che settori poverissimi come quelli delle zone montane esenti dalle imposte erariali sui terreni pagano le sovrimposte provinciali e comunali e settori in gravi difficoltà, come quello vitivinicolo, pagano imposte notevoli, come ha dimostrato l'onorevole Truzzi in quest'aula pochi giorni or sono, rilevando che mentre la superficie agraria a vite italiana è pari al 14 per cento, le imposte fondiarie ed agrarie pagate dal settore ammontano al 36 per cento. Il problema delle sovrimposte è molto vecchio, tanto che, quasi cinquant'anni fa, il professor Pugliesi, ad un convegno per la piccola proprietà contadina, poteva affermare: « Il verme roditore della piccola proprietà è la sovrimposta..., mentre la sovrimposta legale sarebbe di 84 milioni se ne pagano 158, cioè quasi il doppio di quelli che la piccola proprietà contadina dovrebbe pagare, senza parlare della sovrimposta provinciale che è andata pure essa sempre più aumentando ».

Parole di cinquant'anni fa, ma ancora di tanta, vorrei dire, drammatica attualità, perché in questo caso le imposte dirette, non colpendo redditi, perché non esistono, diventano, come diceva lo stesso Einaudi, vere e proprie imposte sulla spesa. Certo sarà impossibile l'attuazione di un principio di uguaglianza universale in campo fiscale senza la generale applicazione del principio costituzionale della personalizzazione dei redditi agrari, come è ampiamente e decisamente sostenuto dalla Confederazione dei coltivatori diretti.

La viticoltura italiana e l'agricoltura in generale, dove operano energie sane e volenterose che tanti sacrifici vi hanno profuso superando pericoli e difficoltà in ogni tempo, può quindi sperare, sostenuta da opportuni provvedimenti statali, con l'invocato « piano

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

verde » nel campo del credito, dei costi e degli oneri fiscali e con una opportuna organizzazione cooperativistica, in una ascesa che ne aumenti i redditi e l'affermi sempre più tra le economie agricole delle varie nazioni. Presenterò, in relazione ai problemi trattati, il seguente ordine del giorno, firmato anche dai colleghi Togni Giulio Bruno, Montini, Roselli, Pedini e Gitti:

« La Camera,

dato atto al Governo — nel quadro delle provvidenze in genere attuate per l'agricoltura — di aver preso nella dovuta considerazione in varie circostanze anche recenti particolari situazioni della provincia di Brescia;

considerato tuttavia che gravi problemi permangono anche in relazione ad un eccesso di manodopera che l'agricoltura bresciana — unica forse in tutta Italia — spontaneamente ha assorbito dal 1945 in poi nella misura dal 20 al 30 per cento in più dell'imponibile mantenendolo anche dopo la nota sentenza della Corte costituzionale;

che vaste zone della provincia di Brescia — pari a circa due terzi della superficie agrario-forestale — sono tuttora asciutte e proprio nei pressi della città una zona di pianura di circa 7 mila ettari attende di essere irrigata anche per assorbire numerosa manodopera; che la collina bresciana sia del Garda che del lago d'Iseo, per una superficie di circa 80 mila ettari riconosciuta con decreto del 1956 comprensorio di bonifica non potrà resistere a lungo nelle sue strutture se non bonificata con rapide opere di irrigazione;

che sono vaste nella provincia le zone di montagna — pari a circa 200 mila ettari, cioè alla metà della superficie agrario-forestale — costrette a vivere in gravi difficoltà dove tuttavia opere di bonifica specie di irrigazione — anche non eccessive — possono migliorarne sensibilmente la produzione foraggera e quindi zootecnica aprendo speranze a migliaia di famiglie;

che la zootecnia in via di continuo sviluppo ha bisogno di aiuti e di credito specie per le aziende contadine e delle valli per un miglioramento qualitativo e soprattutto per un'opera di risanamento tanto necessaria che sia pur limitatamente — e specie nelle valli — è stata intrapresa con sacrifici degli stessi interessati e la comprensione degli enti locali sotto la guida dell'ispettorato agrario e dell'istituto zooprofilattico, ma con mezzi purtroppo inadeguati data l'urgenza d'una azione massiva,

invita il Governo:

a voler intervenire:

1°) assegnando i necessari fondi per opere di miglioramento fondiario anche al fine di una sistemazione della manodopera e per l'eliminazione di una troppo diffusa sottoccupazione;

2°) dotando di mezzi necessari i piani di esecuzione dei consorzi di bonifica (quali quello di Bedizzole, della Franciacorta, di Cortefranca, ecc.) perché possano soddisfare alle pressanti attese delle popolazioni interessate;

3°) per soddisfare la richiesta di classificazione in comprensorio di bonifica montana del bacino montano del fiume Olio (valle Canonica e alto lago di Iseo) da tempo avanzata e approvata dal Ministero dell'agricoltura;

4°) per assegnare — sia per la montagna che per la collina e la pianura — sulle apposite leggi, i necessari fondi ad un'opera in campo zootecnico di miglioramento qualitativo e soprattutto di bonifica sanitaria;

5°) per aiutare le iniziative cooperative tra produttori, potenziando quelle esistenti con decreti e contributi, e stimolandone nuove costituzioni sia in campo produttivo sia di trasformazione e di vendita;

6°) per assegnare i fondi necessari a soddisfare le domande giacenti in materia di proprietà contadina e di agevolazioni creditizie sulla meccanizzazione, l'irrigazione elettrodotti ed acquedotti rurali ».

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Il seguito della discussione, con le repliche dei relatori e del ministro, è rinviato ad altra seduta.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla V Commissione (*Bilancio e Partecipazioni statali*):

DE VITA ed altri: « Modifiche alla legge 5 gennaio 1957, n. 33, sull'ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (*Modificata dalla V Commissione del Senato*) (991-B);

« Azienda minerali metallici italiani (A.M. M.I.) » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (1469);

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 LUGLIO 1959

« Disposizioni relative all'Istituto nazionale per lo studio della congiuntura (I.S.C.O.) » (Approvato dalla V Commissione del Senato) (1478).

dalla VI Commissione (Finanze e tesoro):

SEMERARO: « Revisione delle aliquote progressive di diritto erariale e dell'imposta generale sull'entrata per gli spettacoli cinematografici (456), in un nuovo testo e con il titolo: « Revisione delle aliquote progressive di diritti erariali sugli spettacoli cinematografici », dichiarando nello stesso tempo assorbite le proposte di legge BOTTONELLI ed altri: « Esenzione e riduzione dei diritti erariali sugli spettacoli cinematografici » (685) e ROMUALDI ed altri: « Revisione delle aliquote progressive di diritto erariale e dell'imposta generale sull'entrata per gli spettacoli cinematografici » (783) le quali saranno, pertanto, cancellate dall'ordine del giorno;

« Disciplina dei piccoli prestiti da parte delle casse mutue o sovvenzioni ministeriali e di istituzioni similari » (1304) (con modificazioni).

Autorizzazione di relazioni orali.

PRESIDENTE. Comunico che le Commissioni V (Bilancio) e VI (Finanze e tesoro) hanno deliberato di chiedere, rispettivamente, di

riferire oralmente alla Camera sui seguenti disegni di legge:

Variazioni allo stato di previsione della entrata, a quelli della spesa di diversi Ministeri, ed ai bilanci di talune aziende autonome per l'esercizio finanziario 1958-59 » (1471);

« Conversione in legge del decreto-legge 23 giugno 1959, n. 389, concernente agevolazioni fiscali per la importazione nello Stato di vaccino antipoliomielitico » (1400).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I due disegni di legge saranno iscritti all'ordine del giorno della seduta antimeridiana di domani.

La seduta termina alle 14,45.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI